MANUALI HOEPLI

GIULIO BERTONI

ITALIA DIALETTALE

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1916

PREFAZIONE

Fissare i principali caratteri dei dialetti italiani è lo scopo di questo volume. Non dunque una grammatica storica vera e propria delle parlate della nostra penisola io mi sono proposto di scrivere, ma un piccolo profilo linguistico, nel quale siano indagate le caratteristiche regionali e talora municipali dei nostri dialetti in quanto più si stacchino dalla così detta lingua letteraria. Certo, i dialetti non vivono se non di una vita ideale, poichè esistono soltanto, come individualità, nella nostra mente. Noi li individualizziamo per forza d'astrazione e sappiamo che le nostre partizioni o delimitazioni non corrispondono che approssimativamente alla realtà. Nella realtà esistono soltanto fenomeni e tratti dialettali, dei quali ognuno ha una sua storia e una sua estensione; ma, ciò non ostante, possiamo rappresentarci teoricamente i dialetti, grazie alla presenza o alla mancanza di alcuni caratteri speciali piuttosto che di altri, e grazie alla varietà delle combinazioni di questi

caratteri o anche alla loro disparità e dissomiglianza. I vocaboli poi vivono variamente: lottano, soccombono, trionfano, viaggiano, e viaggiando subiscono o possono subire notevoli trasformazioni. Nuovi sedimenti lessicali possono sovrapporsi ad altri, cosicchè ciò che a prima vista pare indigeno si rivela talora, dopo un esame approfondito, importato; e non mancano inoltre altri elementi ed altri fattori di perturbamento, i quali sono una delle principali ragioni di esitazione per chi si accinga a tracciare uno schizzo dialettologico quale è questo, che si presenta al pubblico studioso.

La mia sobria descrizione è fondata sopra tutto sullo studio dei suoni e delle forme. Tuttavia, il lessico è stato studiato in alcuni aspetti, fra i suoi infiniti, e la sintassi è stata chiamata a consulta, in ciò che mi è parsa avere di più caratteristico. L'indagine fonetica è però collocata a centro di questo lavoro, come quella che fornirà allo studioso un orientamento sicuro in mezzo all'arduo cammino. Più tratti dialettali sono poi esaminati, nei limiti del possibile, nella loro estensione, cioè attraverso il tempo e lo spazio. Fonetica, storia e geografia sono infatti i tre fulcri, su cui riteniamo debbano aggirarsi le ricerche linguistiche, se vogliono aspirare al vanto di presentarsi rigorose, solide, chiare.

G. B.

SOMMARIO

TRASCRIZIONI FONETICHE

VOCALI.

CONSONANTI.

A. Esplosive o momentanee.

	Sorde	Sonore
Gutturali	*c* (*k*)	*g* (*ĝ*)
Palatali	*ć*, *c̄*	*ǵ*, *ḡ*
Dentali	*t*	*d*, *ḍ*
Labiali	*p*	*b*

B. Fricative o spiranti, liquide e nasali.

	Sorde	Sonore	Liquide e nasali sonore	Sibilanti		Aspirate
				Sorde	Sonore	
Gutturali	—	—	*ṅ*	—	—	*h·*
Palatali	—	*į* (*j*)	*l̄*, *n̄*	—	—	—
Dentali	—	—	*l*, *r*, *n*	*s*, *z*, *th*	*ś*, *ź*, *đ*	—
Labiali	—	*u̯*, *w*, *ü̯*	*m*	—	—	—
Labio-dentali	*f*	*v*	—	—	—	—
Linguali	—	—	—	*š*	*ž*	—

Spiegazioni: Vocali. Con *ẹ* indichiamo il suono indistinto oscuro che ha, p. es., *e* nel francese *pauvrẹ*. La nasalizzazione si esprime con la tilde (p. es. *pã* ' pane ,). La lunghezza o brevità si indicheranno rispettivamente con una trattina o un semicerchio in alto (*ā, ă*). Le vocali che hanno un uncino sottoposto (*ę ǫ*) sono « aperte », quelle con un punto sono « chiuse » (*ẹ ọ*). Con *ü* si esprime l'*u* lombardo; per indicare maggiore affilamento o tendenza verso *i* si usa *ü̦* e per contro si usa *ü̜* per una colorazione più gutturale. L'*ö* indica il suono del franc. *eu, ueu* (*peu, queue*); l'*ǫ̈* quello di franc. *eu, œu* seguito da cons. (*cœur*). L'*a* che volge a *e* sarà rappresentato da *ä* (emil. *täl* « tale »). S'intende che tra un suono e l'altro si possono avere infinite gradazioni. Ne abbiamo fissate le principali.

Consonanti. *A*. Esplosive o momentanee. Ad indicare la gutturale sorda e sonora, ci permetteremo le iscrizioni *c* o *k* e *g* o *ĝ* (le ultime, *k* e *ĝ*, quando si possano avere dubbi sulla pronuncia). Quelle palatali, che sono dette anche affricate, in quanto pajano risultare, ma non dappertutto, dalla combinazione di un'esplosiva e di una fricativa (*ć* = *tš*; *ǵ* = *dž*), rappresentano rispettivamente il *ć* di lomb. *tüć* (tutti), ital. *cento* o qualcosa di simile, e il *ǵ* di *gente* o qualcosa di simile. Con *c̄ ḡ* si indica un grado minore di palatalizzazione, quale si ha nel còrso. *B*. Fricative o spiranti. Con *ṅ* si indica un *n* faucale, un po' più gutturale di quello che appare, a ragion d'esempio, in *fianco*, come emil. *laṅa*. Con *h'* si esprime l'aspirazione che si ha, p. es., nel

cal. *h'ure* ‘fiore,. Con *l̄* e *n̄* rendiamo rispettivamente le consonanti corrispondenti a *gli* di *famiglia* e a *gn* di *legno*. Sono interdentati *th* e *đ* (ven. sett. *sentha*, *đente*). Con *z* rappresentiamo *ts* (p. es. *zio*) con *ź* la corrispondente sonora (ven. *źente*, ital. *meźźo*). Linguali: *š* (ital. *scimmia*), *ž* (franc. *jamais*).

S'intende che la nostra tabella non è perfetta, ma per il nostro scopo può bastare. Qualche concessione alle usanze letterarie (*ch* e *gh* per *k* e *ĝ* dinanzi a vocale palatale *e*, *i*), speriamo ci verrà perdonata.

PARTE PRIMA

LESSICOLOGIA.

1. Lessico. Il lessico delle parlate d'Italia risulta, come tutti sanno, nella sua massima parte di elementi latini, i quali ne costituiscono la ricchezza vera e maggiore. Ma, per ragione di contatti di molte maniere (sovrapposizioni etniche, invasioni, commerci, influssi letterarî, ecc.), accade che per entro il vasto e meraviglioso tesoro lessicologico italiano si possano distinguere alcune sezioni, più o meno copiose, di vocaboli estranei alla latinità. I gruppi maggiori di elementi stranieri risultano di voci greche (le quali sono specialmente abbondanti nella lingua letteraria) e di voci germaniche penetrate sopra tutto nell'età longobarda; ma non mancano tracce più o meno ragguardevoli, o vestigia di altre lingue.

2. Voci di origine oscura (preromanze non latine). Ristretto è il numero di queste voci, il cui etimo invano si ricerca nelle favelle, a noi più o men note, parlate nella penisola. Sono voci che spettano

particolarmente alle piante, agli animali, all'agricoltura. Non ne passeremo in rassegna che alcune. Così, il « larice » è detto *bręnva* in Valsoana, *bréngola* nel canavese; l'« alno verde » è chiamato *dros*, a ragion d'esempio, nella Valsesia. D'altro canto, la « pecora » porta il nome di *bera* nel milanese, e *ber* è nelle Romagne il « montone ». Lo « scojattolo » è designato nei dialetti lombardi con un vocabolo atteggiato variamente per effetto di fonetica locale (levent. blen. *kǫ́śa* e *kos*, valm. *kǫź*, Valcolla *küśa*, borm. *güśa*, vallanz. *küža*, vallantr. *ćüza*, valbremb. *góśa*, valgand. *gus- gosmatéla*) e la denominazione si continua nel parm. *gouset(t)a* e nel lucch. *goǵetta*. Il « cacio fresco » è detto nel Piemonte *tóma*. Un « sentiero per cui si fa sdrucciolare il legname dal monte al piano » è chiamato a Blenio *tröjš*, nel valm. *trönž*, nel posch. *tröǵ*. Il « crivello » dicesi a Poschiavo *drać*, a Bormio *drèj*. La « slitta » o un « veicolo senza ruote da trajnare » ha denominazioni interessanti nei dialetti settentrionali, come: piem. *lęśa* (e *śęla*), borm. *lölža*, berg. *léśa*, parm. *lénza*, Firenzuola (D'Arda) *ližéi*; cremon. *ilza*, pavull. *elza* (Montecreto, Riolunato: *ilza*). Ad un'unica base risaliranno poi: tabb. *grotto* « grullo », regg. *grot* « malaticcio », romagn. *grot* « freddoloso », ven. *groto* « infermo » (*ingrotolío* « rattrappito dal male o dal freddo »), ecc. Sono tutti vocaboli, la cui origine è oscura. Li chiamiamo « non latini », e poichè non pajono essere nè italici, nè celtici, nè germanici, nè altro, riteniamo che siano vestigia di condizioni antichissime scomparse.

3. Voci italiche. I dialetti italici hanno lasciato alcuni termini preziosi, i quali fortunatamente hanno un segno o distintivo fonetico della loro origine, p. es. un *-f-* per il lat. $^{v}b^{v}$, p. es. sicil. *buffa* « rospo », ital. *tufo*, abr. *tufę* « zolla », pav. *tof* [*toaš*] « terreno sodo », ecc. Il problema è oltremodo arduo, tanto più che occorre distinguere fra casi reali e casi che direi illusorî, in quanto i dialetti italici non debbano essere chiamati a consulta. I « casi reali », i soli che a noi qui importino, sono di quattro sorte: 1) vocaboli come *scrofa*, e il già citato *tofus tufus*; 2) doppioni come *sifilo* e *sibilo, bubulcus* e *bufulcus*; 3) vocaboli che in latino hanno fisso il *-b-* mentre i succedanei hanno *-f-* (merid. *tofa tufa* « corno dei pastori », lat. *tuba*; *tartufo*; *scofina*); 4) voci con suffissi non latini (come *scarafaggio*). I termini d'origine sicuramente italica costituiscono un gruppo oltremodo esiguo del lessico italiano.

4. Elemento celtico. È naturale che i termini celtici siano più numerosi (o men rari) nelle parlate settentrionali. Nulla diremo degli elementi entrati a far parte della lingua letteraria, come *carro, allodola, braca* ecc. e ben noti nella loro esiguità. Essi furono incorporati di bonissim'ora al vocabolario latino e si perpetuarono per tal via nelle lingue romanze. Talvolta, dovettero assumere nel loro aspetto latino una fisonomia assai interessante. Così è di « betulla », che sonò *betúlla* (cfr. lomb. *bióla*, piem. *bióla*, *bóla*) e anche **bétula* (lomb. *bèdra*, *bèdora*). Hanno veramente per noi un interesse speciale i vocaboli dialettali di origine cel-

tica, e qui se ne registrano alcuni. Il genov. *brẹnu* significa « crusca » e questa voce vive nella forma di *bren* nel comasco e altrove: a Poschiavo, a Traverselle (Val Chiusella), Brosso, Pianprato (Valsoana), Ceresole Reale (Orco), Groscavallo, Modrone (Stura), abr. *vrenẹ*, ecc. Il termine settentrionale *benna* ha, in generale, come il franc. *benne*, il senso di « cesta » o anche di corba sopra un carro per il trasporto di legna o d'altro, ma ebbe qua e là allargamenti o anche restringimenti di significato. Nell'Emilia, a *bêna* compete il suo senso presso che originario e tale senso si ha nel valtell. *benóla* « cesta ». A Viverone *baṅa* vuol dire « capanna » e, in genere, il piem. *beṅa* ha il significato di « capanna » o anche « masseriaccia, arnese ingombrante ». A Sommariva, poi, *bena* e *bnás* servono a designare quella speciale capanna che si fa nelle vigne con foglie e fusti di granoturco. Sono celtici i piem. *brọa brua* «sponda, ripa, margine » (prov. *bro*) e *drüǵǵa andrüǵǵa* « concime »; celtico è attegia (emil. *tẹźa* fienile, ecc.) e celtico è un termine assai diffuso nelle Alpi, a cominciare dal Rosa sino allo Spluga, e cioè: *fruda, froda, froa* « cascata di fiume, di torrente », Vallanz. *frola*, Ravecchia: *fodra* (forse da un celt. *frutis «torrente, ruscello», cfr. cimr. *ffrwd* « ruscello »). Anche il letterario *brolo* « verziere, giardino » rispecchia un vocabolo celtico *brogilu- (com. *brôli*, valt. berg. bresc. mant. parm. *bröl*, mil. *brö*, ven. *brolo*). In altri casi, la base celtica è dubbia. Le voci ant. ven. *lusene*, mil. crem. *lüśnáda*, com. *léśna*, berg. *löśnada* e *lośnáda*, ant. gen.

losno, moden. *lǫ́šna* « lampo, baleno » (piem. *slusié* « balenare ») potrebbero essere pure di origine celtica, sopra tutto se non vanno staccate dal sav. *esloyse*, dal pitt. *esloide*, dal lorenese *alloide, anloide* ecc. « lampo ». Altri termini si hanno i quali potrebbero dirsi, data la loro estensione geografica, celto-iberici. Un esempio pare essere offerto dall'alto ital. *soga* « corda, grossa fune » emil. *sugêl* « corda per il giogo » (spagn. port. *soga*, prov. *sougo*, franc. *seuwe, soue* eppoi: *souage*).

5. Elemento germanico. Per ragioni storiche si capisce che l'efficacia germanica si senta sopra tutto nelle parlate settentrionali, pur risultando gagliarda nella lingua letteraria. Le voci di origine germanica spettano generalmente alla guerra, ai costumi e alle istituzioni, al regno animale e vegetale, ad utensili varî, a parti del corpo umano, e non rappresentano, se non in piccola misura, la vita dello spirito, poichè non rivestono che raramente idee astratte e si riferiscono piuttosto a cose concrete. Nel dominio morale, l'odio l'orgoglio l'ira sono i sentimenti espressi in modo speciale dai termini germanici. Per tal modo, gli oppressi si sono vendicati della dominazione subíta. Delle voci letterarie d'origine germanica (come *guerra, schiera, elmo, usbergo* ecc.; *guanto, araldo, bargello, scalco, feudo, faida* ecc.; *aghirone, sparviero, guaragno, spelta, lisca* ecc.; *rocca, aspo* ecc.; *guancia, schiena, anca; onta, scherno, smacco* ecc.) non parleremo. A noi interessano, in particolar modo, i vocaboli d'origine teutonica che non sono entrati nel lessico letterario e che vivono nelle campagne o sulla

bocca del popolino delle città un'umile vita, mentre ormai son morti o stentano nei centri maggiori, fra le classi colte o soltanto agiate. Di questi vocaboli dialettali daremo qui alcuni esempi. In molti dialetti settentrionali vive un termine, che proviene da una forma **glọba* (**klŭba*) e che ha sensi differenziati, i quali mostrano però di discendere da un significato originario di « oggetto biforcuto, spaccato ». Ad Arbedo: *ǵúva* « molle di legno per raccogliere i ricci delle castagne », locarnese, verzasch. *ǵọ́va* con lo stesso senso, a Menzonio (Valmaggia) *ǵọ́a* molle « di legno o di ferro dolce per il medesimo uso », ossol. *ǵọ́va* « molle di legno per la raccolta delle castagne », mantov. *ǵoa* « oggetto biforcuto per fissare tavolati od altro », frignan. (Pavullo, Miceno, Lama, ecc.) *ǵova* « ramicelli secchi per levare in un recipiente la seconda scorza delle castagne », venez. *ǵóa ǵóva* « ramo biforcuto », ferrar. (Bondeno) *ǵóva* « pertica con un uncino per cogliere i grappoli d'uva », ecc. Abbiamo poi nella Leventina *ǵóva* a designare il coltello da tasca, il coltello che semichiuso appare biforcuto, nel milan. *ǵôva* « ferro conficcato nel banco del falegname per appuntarvi il legno da piallare », nel novarese (Quarna) *ǵöva* « molle per il fuoco ». La nostra voce compare nel 1487 in un inventario mesolcinese (« duo giobij »). Altro termine germanico, sul quale m'importa richiamare l'interesse del lettore, è l'a. a. ted. *zubar* (nelle Glosse di Cassel si ha: *gerala*, corr. *gerula*: *zuuipar*) « vaso a due anse ». Il termine [rigogliosissimo oggigiorno nei dialetti alemanni col senso di

« mastello » a S. Gallo (*zóber*), a Lucerna (*zéber*), a Soletta (*söber*), nei Cantoni di Glaris, Turgovia, Valais (*zuber*)] vive nel lomb. *seber*, *ziber*, piem. *seber*, *sebréta* « vaso di legno a due anse » (pav. *seber*, quarn. *suvrèt* « recipiente per abbeverare il bestiame », Cuneo contad. *sbẹ́r*) genov. *sebru*, ecc. Nel « Codex Cajetanus » abbiamo una voce *soibrum* (1028), che potrebbe avere la medesima origine, tanto più che ha un significato che non si stacca molto da quello indicato (forse « scrigno »). Un altro termine, col senso di «grembo», ha, come *séber*, rispondenze settentrionali e meridionali, certo per influsso longobardo, che ebbe nel Nord come centro d'irradiazione Pavia e nel Sud Salerno e Benevento, vogliam dire: milan. monf. piac. *scos* « grembo », calabr. *scosso* « grembo ». Nei dialetti lombardi è diffusissimo poi il derivato *scossá scossál* « grembiale ». Corrono, si può dire, per tutta l'alta Italia i continuatori di un lang. lat. *gaida gahida* « punta » col significato di « punta, estremità di un abito, di stoffa », p. es. piem. parm. *gájda*, crem. mil. *ĝeda*, vic. pad. *gaja*, *gaǵa*, ant. moden. *gayda*, ecc. A una base germanica risalgono il com. *lef*, bell. *leff*, genov. *lerfu*, Cairo-Montenotte *lerfe*, blen. *lefre* « labbri -a », com. *liffia* « bocca », arbed. *lef* « labbro », *lefón* « che ha grosse labbra », Varallo: *barlefio* « grosso labbro », piac. *lifrón* « ghiottone », regg.(-emil.) *lifñaría* « ghiottornia », ecc. Il piem. *begra*, canav. *guebra*, *ghebra* « maggiolino » rispecchia un a. a. ted. *chëvar;* il vogher. *dressla*, ossol. *drèsk*, arbed. *dris*, milan. *dressín* (« turdus iliacus ») non si può

staccare da « Drossel », così come il lomb. *sñepa* « beccaccia » viene direttamente dalla voce che modernamente suona « Schnepfe ». Il lomb. *skerpia skirpia* « corredo della sposa » riflette un termine portato forse in Italia dai Longobardi. Ricorderemo poscia alcune voci indicanti l'uno o l'altro grado di parentela: *barba* « zio paterno » e « zio » in genere, vive ancora floridamente nel Piemonte, nei dialetti lombardi alpini, a Mirandola, a Montese. A un germ. **goto*, provvisto di suffisso latino, risalgono denominazioni interessanti settentrionali per « padrino, madrina »: *güdáz*, *gudáz*, *-a* in molti dialetti alto-italiani (dial. ticinesi, Como, Varese, Piacenza, Parma, Reggio, ecc.). Nel veron. abbiamo pure: *gudázo*. A Montese: *gudáz*. L'area, come si vede, è molto estesa e in essa si incontrano varietà interessanti. Nell'Ossola: *waz*, *awiáz*, a Premia di Valle Antigorio *kwaz*, a Cursolo di Valcanobbina *vidáz*, verz. blen. levent. *ĝidáz*, bresc. berg. *ĝidáz*. Con influsso di « guidare » o fors'anche del n. pr. « Guido » (influsso di natura essenzialmente fonetica determinato dalle affinità formali dei vocaboli), abbiamo a Intelvi *gwidáz*, a Modena *guidáz*. A Bagolino si ha *ġedás* e a Milano *ġaz* e anche *codáz*. Il primitivo vive a Invorio: *kö*, *köa*, sul lago d'Orta e nella Valsesia: *kö*, *kǫ́va*. A Quarna-Sopra: *kê* (da **kö*) e *kǫ́va*. Un'altra voce germanica si riflette nei settentrionali: ven. *broár*, bresc. berg. crem. piac. *broá*, moden. *bervär*, piem. *broé* « dare una scottatura alle carni o alle erbe o ad altra cosa ». Poscia: ven. *broente*, cremon. *bruvént*, emil. *sbervént* (e *sbervintär*) « scottante », cremon. *bruvót*,

moden. *bervót* « lieve scottatura »; ven. *bróa brova* ranno, levent. *bria* « specie di minestra ». In altri dialetti, che non siano settentrionali, il vocabolo (che è rappresentato in franc. e ladino, a. franc. *brouir*, franc. *bruir* detto delle stoffe; grig. *brüár, imbrüer* scottare) non ha lasciato alcuna traccia, com'è accaduto di quasi tutte le voci qui sopra ricordate.

Arduo (e talora impossibile) è determinare da quale dialetto teutonico possano essere venute alle parlate italiane le voci d'origine germanica. In taluni casi (quando si tratti di forme che si siano differenziate per il così detto secondo digradamento germanico [zweite Lautverschiebung] dal loro aspetto più antico) possiamo distinguere se l'immissione sia avvenuta attraverso il gotico o il longobardo, in quanto il primo sia stato esente dal digradamento. Non insisteremo gran fatto su questo punto particolare del nostro soggetto; ma ricorderemo alcuni casi fra i più evidenti e interessanti. La voce italiana *biotto*, ven. *bioto*, lomb. *biot* il cui senso generale fu quello di « privo » è certo d'origine gotica come appare dal *t* conservato (got. **blaut* a. a. ted. *bloss*), mentre l'em. *bioss* « nudo » (com. *sbiotás* « nudarsi »), mont. moden. « mangiare a *bioscio* » (senza condimento) verrà dalla forma long. **blausz*. Anche il senso di *biot*(*to*) *bios* meriterebbe d'essere studiato davvicino. A Trontano (Ossola) *bio̩t* significa « senza capelli, calvo ». Il già citato *scos* « grembo » è pure di origine longobarda. Il vocabolo (*a*)*rappare* col suo *pp* mostra di provenire da un got. **ra*(*p*)*pan*, mentre

raffare, (*a*)*raffare* verrà dalla forma corrispondente longobarda del medesimo verbo. Altrettanto possiam dire di *tappo* di fronte a *zaffo*, di *tattera* di fronte a *zazzera*, ecc. Pur troppo, non accade sovente di poter giudicare con tanta sicurezza di voci derivate dal germanico, poichè esse in gran parte sfuggono a un controllo cronologico. Nel loro complesso, però, possono suddividersi in cinque gruppi e quasi strati principali: voci penetrate prima della differenziazione romanza (riconoscibili pel fatto che rimasero in tutte le lingue romanze, salvo il rumeno che non ha elementi germanici, p. es. *borgo*); voci di origine gotica; voci longobarde; voci penetrate in periodi meno antichi con le discese degli imperatori in Italia; voci moderne (p. es. *valzer*).

6. Elemento greco. Nella così detta lingua letteraria l'elemento greco è abbondantemente rappresentato (p. es. *busta, zio, eremo,* ecc.); ma un numero notevole di voci preziose d'origine ellenica vive unicamente nei dialetti e, come è naturale, sopra tutto nei dialetti meridionali. Il vocabolo ὄργανον assume significati diversi e interessanti in dialetti settentrionali e meridionali: a Venezia, Padova, Bergamo, abbiamo *argáñ* « ordegno » (nell'Istria *vargaño, vergaño* significa « aratro » ed è patrimonio forse ladino); nell'abruzzese, *ruvañe* ha il senso di « stoviglie » e così nel siciliano (*grañi*). A Napoli *rovañę* usasi per « vaso », a Irpino *rovañi* « vasellame », a Cosenza *urgañu* « utensile ». Il valson. *bęra*, monf. *vinvęra* « scojattolo » (cun. *vinvera* « donnola ») devono rispecchiare un greco-

latino *viverra* (gr. mod. βερβερίτζα « scojattolo »), mentre è probabile che l'ant. ital. *scheruolo schirolo*, emil. *skirát* «scojattolo» non si stacchino dal gr. σκίουρος. Il lucch. *pasimata* « pane cotto sotto la cenere » è il gr. παξιμάτι; il meridion. *trimínu* « frumento marzuolo » non è che il gr. τριμηνος. Vengono rispettivamente da κανθος, da ὄγκωμα e da σίδη il francav. *canzu* « cerchio di legno del setaccio », il tar. *orchimu* « ingombro, massa » e il lecc. *sita* « melograno »; così il calabr. *scarazzu* « palizzata, vallo, ovile » rifletterà un χαράκιον, il mater. *ćändrę*, francav. *centra* « chiodo » saranno un κέντρον -α, i sicil. *taḍḍarita tardarita*, calabr. *taḍḍarita* e *littríja* « pipistrello » non potranno non essere un gr. *λυκτερίδα per νυκτερίδα. Il pur sicil. *grasta* « vaso, coccio » viene da γάστρα, il tar. *melana* « inchiostro della seppia » è il gr. μέλανα e il lecc. *cilona*, castrign. *cilona* « tartaruga » rispecchiano sicuramente un gr. χελώνη.

7. Elemento arabo. I termini d'origine araba nel lessico italiano non si possono dire numerosi. Lasciando da banda quelli penetrati nel vocabolario letterario (p. es. *algebra*, *fustagno*, *bizzeffe*, *taccuino*, *lazzeruolo* ar. *el-za'rur ezzarur* ecc.), è certo che il maggior numero dei rimanenti si trova nei dialetti meridionali, p. es. sicil. *dammusu* «volta, prigione », calabr. *tammusiellu* « porcile », sicil. *cafísu* (Cod. Cajetanus: « cafisa olei una ») « misura d'olio » (ar. *khafis*), trap. *kabusu* « pagnottina » (ar. *ḥabūz* « pani »), ecc. Alcuni di questi termini sono stati portati, per ragioni di rapporti commerciali, sino nella Corsica, sino a

Genova (genov. corso *camallu* « facchino » ar. *ḥammal*); altri hanno una storia interessante. Era, a ragion d'esempio, il *taqvīm* arabo una specie di « calendario » o meglio il « libro della corretta disposizione »; e nella scuola salernitana i *tacuini* furono i libri contenenti istruzioni mediche. A Milano il « taccuino » è veramente il « calendario ». Il *balasso* è, come si sa, una sorta di « rubino » e deriva la sua appellazione dall'ar. *balakhš*, nome arabo di una provincia della Persia, donde proviene questa pietra preziosa.

8. **Elemento francese.** Non parleremo qui delle voci letterarie di origine francese, come *giardino*, *laido* ecc. e limiteremo specialmente il nostro sguardo ai dialetti.

Nel sec. XIII, l'influsso francese ebbe un carattere sopra tutto letterario. Vi furono vocaboli francesi e provenzali che i nostri primi rimatori adattarono appena superficialmente alla fonetica italiana accogliendoli quasi intatti nei loro versi. Altri termini, con impronta gallica spiccata, furono usati non soltanto nella poesia aulica o cavalleresca, ma nelle altre forme di poesia — insegnativa, didattico-morale, allegorica, religiosa — e penetrarono persino nella prosa. Questi vocaboli scomparvero quasi tutti con il cadere dell'influsso letterario franco-provenzale, p. es. *freri* « frati » (in particolare i « Gerosolimitani »), *ciausire* « scegliere » (prov. *chauzir*), *dolzore*, ecc. Negli antichi nostri rimatori si hanno: *clero -a* « chiaro », *miro* « medico » (a. franc. *mire*), *tutesore*, *acievire* « compire », *ciamino* « cammino », ecc. La stessa voce

sanza « senza » pare essere di conio francese ed essersi irradiata da Firenze, dove entrò grazie ai poeti e fors'anche ai commercianti e ai banchieri. L'influsso d'oltralpe trovasi anche in testi che non appartengono alla poesia cortese, di imitazione (così per gli spiriti, come per le forme) ultralpina. Nei soli testi ant. veneti di storia tebana (testi che si riattaccano a racconti e leggende francesi) si sono introdotte voci come: *amblaura*, *palmoiar* « blandire », *porpensare*, *pasibele*, ed altre. L'ant. ven. *caitivo* riproduce il prov. *caitif*. Le vestigia di questo influsso nei dialetti sono oltremodo rare. Ricorderò, a titolo d'esempio, il romagn. *sguzì*, ant. berg. *ascusì*, genov. *scoxî*, che continuano il prov. « cauzir ». La frase genovese *fâse scoxî* significa « farsi distinguere, farsi scorgere in modo da eccitare l'altrui maldicenza », mentre il verbo da solo *scoxî* ha ora il senso di « sparlare di uno ». I Normanni lasciarono tracce della loro lingua nei dial. meridionali, come, a ragion d'esempio, il sicil. *vastedda* « pagnotta, pan tondo, gravido » e *guastedda* (*guastiddaru* « venditore di pane gravido), che rispecchia un ant. franc. settentrionale *wastel guastel* « gâteau » (cfr. picc. *wastel*). Altre voci sono: sicil. *cèfrone* « gallone dei soldati » (franc. *chevron*), *nuĝĝja nnuĝĝja* « budellame, intragno » (cfr. franc. *nouille*), *vocciaria* « macelleria », ecc. Data la sua postura geografica e data la sua storia, è naturale che il Piemonte abbia voci di origine francese, come *pejlo* « stufa, camera dov'è la stufa » (ant. fr. *pei*[*s*]*le* [pensile], franc. mod. *poêle*), *pois* « pisello », *cenía*

« bruco » (chenille), ecc. Il genov. *ćantê* « cantiere » non può anch'esso non rispecchiare un franc. *chantier*. L'influsso francese non mancò di farsi sentire più tardi e abbiamo vocaboli che portano segni fonetici importanti dell'età in cui penetrarono, come l'ital. *buvetta*, che deve rappresentare la voce *boîte* quand'era pronunciata *boète*. Nel secolo XVIII, in causa dei molti rapporti con la Francia, e ancora nel sec. XIX, l'efficacia sulla lingua letteraria e sui dialetti continua, sì che vi sarebbe da scrivere un interessante capitolo della storia del nostro linguaggio sui francesismi italiani così lessicologici come sintattici.

9. Elemento spagnuolo. Restringendo, come al solito, il nostro esame ai dialetti, diremo che i termini d'origine spagnuola sono da ricercarsi in ispecial modo nelle parlate meridionali della penisola. L'influsso vero e proprio non può dirsi anteriore al sec. XV e il maggior numero di vocaboli (come *flotta*, *calma*, *bordo*, *zagaglia*, ecc.) penetrarono nei secc. XVI-XVII. Le lettere e i racconti dei grandi viaggiatori italiani, come Filippo Sassetti e Francesco Carletti, abbondano di voci spagnuole, sopra tutto marinaresche, le quali però non si fecero comuni in Italia (come *beatiglia* « sorta di tela fine » spagn. *beatilla*; *fidalgo*, *sossoprare* « affondare », *trinchetto* « vela quadrata portata dall'albero dello stesso nome », *anfione* « oppio », ecc.). Una delle parole introdottesi in età più antica è *creato* « servitore », che trovasi in vecchi documenti meridionali e settentrionali. Conformemente alle esigenze della storia, guida

maestra in questo genere di ricerche, il maggior numero di spagnolismi trovasi nelle parlate del mezzogiorno, p. es. nap. *kišarẹ* « andare in collera» (spagn. *quejar*), sicil. *zafali* «pastore» (spagn. *zagal*), calabrese *passaricạ* « milza » (spagnuolo *pajar*[*illa*]), ecc., ma anche le regioni settentrionali (e si pensa sopra tutto alla Lombardia) non ne sono prive. Un vocabolo dialettale è assai interessante e merita una breve discussione. Il Piemonte ha *ćánter* « cantore » e la Sicilia ha, col medesimo significato, la parola *ćántra*. Il francese *chantre* soccorre subito alla memoria, ma ecco qui la Sardegna farsi innanzi con un suo *ćantri* «cantore». E allora? Allora bisogna rivolgere lo sguardo anche allo spagn. *chantre*, che è, a sua volta, di origine francese. Onde il sospetto che il vocabolo piemontese provenga dalla Francia e quello sardo-siciliano dalla Spagna non può essere cacciato dal nostro pensiero.

10. Voci di varia origine. Altre parole di origine disparata striano di leggere vene il nostro patrimonio lessicale. Alcuni vocaboli marinareschi e commerciali sono venuti dalle lingue nordiche attraverso il francese o lo spagnuolo, come *pacchebotto* « specie di battello » e *ostate ostati* « sorta di stoffa » (di provenienza franco-fiamminga); altri sono stati introdotti direttamente per forza di rapporti di varia natura (p. es. nel Guicciardini: *lotto* « specie di misura » [fiamm.-oland. *lood*], Castro dei Volsci: *ẹtte* « cappello » ingl. *hat*). Provengono naturalmente dal turco vocaboli come *amoratto marato* (Sansovino) « ospedale turco », *carazzo*

« testatico » che si pagava in Turchia (Sansovino), *pasmachi* « calzari » turchi, ecc. La voce *azzurro* rispecchia un pers. *ladjurd*, passato attraverso l'arabo. La parola *carapuzza* « copertura del capo » riflette un port. *carapuça*; la voce *duriano durione* (Ramusio, Castagneda) rispecchia un port. *durião* « sorta di frutto indiano » d'origine indo-malese; il termine *carinde corindo* « sorta di frutto americano » è d'origine oscura, certo americana. Una « sorta di moneta » chiamata *maidino* (a giudicare da ciò che ne dicono il Ramusio e il Botero che soli usano questo vocabolo) parrebbe dovere il suo nome a una lingua dell'Asia occidentale. È, questo, un terreno, sul quale molto vi sarebbe da mietere; ma le difficoltà che si incontrano sono molteplici, poichè le ricerche di siffatta natura non possono andare scompagnate da indagini approfondite sulla storia della navigazione e dei rapporti commerciali nei tempi antichi e moderni.

11. Fortuna delle parole. Da infinite ragioni, talora imponderabili, è determinata la fortuna delle parole. Le quali possono avere sorti svariatissime, dalla più umile alla più gloriosa, per un capriccio del caso, della moda o d'altro ancora. A noi preme mettere in evidenza, in modo particolare, più che la « fortuna » dovuta all'uso che di una parola ha fatto, a ragion d'esempio, un grande scrittore o all'uso che di una parola è stato fatto in una data occorrenza, la « fortuna » che viene a un vocabolo per ragione della forma dell'oggetto che designa o per ragione dell'idea che rappresenta. Certe somiglianze di dettagli fra una cosa e un'altra (so-

miglianze che talora appajono sottili, quasi impercettibili, come legami ideali), possono determinare il passaggio di una voce da un oggetto all'altro, con estrema facilità. E questi passaggi sono spesso oltremodo interessanti. Se il « ferro da stirare » è detto a Modena *päś* (pace), la ragione sarà che esso ha la forma di alcuna di quelle reliquie, dette « paci », che nelle chiese si danno da baciare ai fedeli. A Medicina (Bologna) l'allodola è detta *ǵarón* « sasso » (glarea + one) perchè è abitudine di questo uccelletto di gettarsi rapidamente a terra e rimanervi a lungo immobile, come un sasso, del quale esso ha il colore, veduto a una certa distanza. Così, se la libellula è chiamata a Bari la « morte », il motivo sarà questo: che essa si libra nell'aria con le alucce aperte, come una piccola croce, simbolo della morte. Un altro caso interessante della fortuna di una parola è fornito dalla denominazione del basto da fieno o della « gerla fienaja » nella Valmaggia. In una zona valmaggina, codesta gerla si chiama *ras* (Menzonio, Broglio, Fusio, Peccia), ma nei dintorni dell'area si ha la voce *braĝéj*, *breĝéj*. Ora, non v'ha dubbio, a mio parere, che la denominazione di *ras* provenga da frasi come « gerla piena rasa », ecc. Nella Bregaglia (dove si ha a designare la gerla fienaja il termine *kampáć*) abbiamo, per esprimere l'idea della gerla « riempita di fieno fino all'orlo », locuzioni come queste: *ün räs kampáć fẹ́n* ovvero *ün räs fẹ́n*. Nella Valmaggia si è andati più lontano, e *ras* (si cfr., per l'*-s*, *ris* 'riso,) è divenuto la denominazione dell'oggetto. Ciò è dimostrato sopra-

tutto da quanto avviene a Cavergno, nella stessa Valmaggia. Quivi la gerla è chiamata *bralẹ́l* e *barlẹ́l*, ma quando sia piena di fieno (e soltanto in questo caso) è detta *ras*. Questi ed altrettali fenomeni sono fra i più interessanti nella lessicologia di tutte le lingue. Ma vi sono poi parole fortunate, che racchiudono nel loro seno gelosamente tutto un tesoro di tradizioni curiose, tradizioni scomparse o sul punto di scomparire, tradizioni che sono state uno degli elementi del patrimonio ideale dei nostri padri e che meritano rispetto nella loro ingenuità onesta e suggestiva. Nell'Emilia, un dolce fatto di farina ova e zucchero è chiamato *bensón*, cioè benedictionem, perchè veniva offerto e mangiato in certe ricorrenze religiose dopo la benedizione. Anche oggidì in giorni speciali di feste vengono esposti e venduti a Modena, su banchi provvisorî, i *bensón* dinanzi al Duomo. Per una ragione analoga sono detti *benís* in Lombardia i confetti (dapprima « i confetti nuziali »). Vi sono poi denominazioni che non svelano, se non dopo lunghi interrogatori, i loro segreti, i loro misteri. L'arcobaleno, a ragion d'esempio, è chiamato nei parlari dell'Istria (Pola, Dignano) *arcumbél*, a Pirano *arcunbè*. Anche l'ant. dial. di Venezia aveva *arcombè*. Ora, se si confrontano queste denominazioni con quelle ladine (*arcobuan*, *arcobevondo* ecc.), franco-prov. (*arboè* ecc.), rumene (*curcubèŭ, cucurbèŭ*); se si osserva che la credenza che l'arcobaleno fosse un « arco che beve » era già latina (*cras pluit, arcus bibit*, e cfr. Plauto *Curc.* I, 2; Virg. *Georg.* I, 380; Prop. III, 5, 32) e che, per

dirla con le parole d'un cultore di demopsicologia, questa credenza «est d'ailleurs familière aux peu- «ples non civilisés; les Wotiaques et les Haoussa «appellent l'arc-en-ciel le *buveur d'eau*»; se si nota, infine, che gli Albanesi rappresentano l'arcobaleno come un serpente che discende sulla terra per bere dell'acqua, si arriverà facilmente alla conclusione che in *arcumbel* ecc. altro non si abbia che un «arcum bibit» come nel rum. *curcur-bèŭ* ecc., nel ladino e nel franco-provenzale. L'influsso di «bello» si fece poi sentire più tardi per l'affinità formale dell'ultima parte del composto con l'aggettivo. E persino nell'emil. *arcbdãñ* potrebbe essere che anzi che un «arco pedaneo» si avesse un «arco bevagno» con una forte risoluzione di *bv* in *bd*, che non può dirsi ignota ai parlari emiliano-romagnoli. A Fanano: *arcaddãña*. Un'altra voce interessante per quest'ordine di ricerche è il lomb. *kalkaveğa* (a cui corrisponde nei dial. franco-prov. *touṣevēlẹ*) «spauracchio, incubo», ecc. Si risale a una forma imperativa «calca, o vecchia» con la quale si indicò dapprima una maschera, qualcosa come la pur lombarda *veğa bacúca* «maschera che rappresenta una vecchia sgangherata, le più volte a cavallo». A Menzonio è chiamata *kálka* la maschera d'una vecchia che esce per la Befana e per Carnevale. Si tratta probabilmente di assai pallide reminiscenze, di antiche costumanze rappresentanti la Quaresima e l'Epifania, costumanze che muoiono ormai tristamente squallidamente melanconicamente.

12. Migrazione delle parole. Un altro aspetto della

fortuna delle parole è costituito dalle loro migrazioni possibili da una regione a un'altra. È un soggetto interessante e certamente degno di attento studio per le molte difficoltà che presenta. La fonetica offre per il riconoscimento dei vocaboli importati una pietra di paragone, anzi un controllo dei più preziosi. Il tosc. *gręźźo*, che par bene derivare da *greviu, presenta un importante contrassegno che ce lo fa ritenere d'origine settentrionale; e cioè (a prescindere anche dall'*ę* invece dell'*ẹ*) *zz* sonoro (poichè se *-dj-* conduce o può condurre in Toscana alla sonora, p. es. *raźźo*, non altrettanto avviene per *-vj-*). La fonetica insomma si rifiuta a considerare indigeno della Toscana questo vocabolo e ci indica quale paese d'origine una regione in cui si possa avere la sonora *ź*, cioè l'Emilia (bologn. *gręź*, ferrar. *gręź*), il Veneto (*gręźo*) parte del lombardo orientale, o la Liguria. Le ragioni storiche poi ci inducono a preferire il Veneto, poichè da Venezia, grande emporio del commercio, distributrice di molte materie prime, potè bene migrare un termine come *gręźo*, che adagiandosi, per l'istinto dei parlanti, alle norme toscane divenne *gręźźo* e ancor più toscanamente *greggio* (cfr. tosc. *Chiozza* e *Chioggia* da *Cioza* Clodia). Da Venezia, dove fu fiorente l'industria della raffinazione dello zucchero, provenne il tosc. *melazzo*, residuo di detta raffinatura, col suo *-azzo* (lat. -aceu) che non è certo toscano, poichè ci si aspetterebbe *-accio*. Persino il franc. *mélasse*, spagn. *melaza* rispecchiano la voce veneziana ed è poi curioso che accanto a *melazzo* il toscano abbia *me-*

lassa, il qual termine proviene a sua volta dal francese. Quale vicenda e quali insegnamenti nella storia di questo vocabolo! Un altro vocabolo che va qui ricordato è *gażża* che ci conduce indirettamente a gaja (voce attestata da una glossa di Papias) « pica ». In Toscana ci si aspetterebbe *gaggia* (cfr. *raggio peggio*, ecc.) e *gaǵǵa* abbiamo infatti nella Garfagnana, mentre già nell'Emilia *gaża* è regolare (cfr. moden. *maż*, ven. *mażo* ecc.), sicchè l'ipotesi di un imprestito emiliano (o forse veneto) si presenta seducente e tale da appagare lo studioso. L'emiliano (modenese) poi ha un termine *sgajént* detto di chi grida forte, che non si può staccare da gaja, ma non sarà indigeno e rappresenterà uno **sgaglient* venuto dal lucch. *gaglia* « gazza ». Ne viene, adunque, che l'Emilia ha dato alla Toscana la forma essenziale e ha preso dalla Toscana stessa un'altra forma che si riattacca al medesimo vocabolo importato. Così viaggiano le parole e buon per noi quando portano così evidente un segno dell'origine loro! Il termine *carega* « seggiolone, poltrona » è anch'esso d'origine settentrionale, chè altrimenti non sapremmo spiegarlo in Toscana come succedaneo diretto di cathédra per ragione sopra tutto di *-g-*. E d'un altro fatto dobbiamo poi tener conto quando si tratti dell'origine d'una voce: della diffusione e quasi densità di essa in un'area piuttosto che in un'altra. Là dove essa è più comune, dove maggiore è la sua famiglia in fatto di ascendenti o di discendenti, è assai probabile che la voce sia a casa propria e che colà vada ricercato il suo centro di irradia-

zione. Diffusissimo è infatti *caréga* nell'alta Italia e più diffuso che altrove nel Veneto, onde la presunzione dell'origine veneta si fa strada in noi, se bene consideriamo l'area della voce oltre che la sua forma. Così, per venire a un altro esempio, il termine *meźźadro* è popolare in Toscana, a ben guardare, soltanto a Lucca, mentre ha una densità significativa in Emilia (moden. *mźåder* e cito prima il modenese, perchè fra Lucca e Modena molti e noti furono e sono i rapporti storici e geografici, parm. *mźäder*, piac. ferr. *mźáder*, ecc.). Toscano invece è *meźźería*; onde *meźźadro* che pur s'ode in Toscana sulla bocca dei colti, è d'origine emiliana. D'altro lato, dalla Toscana migrano, sul veicolo sopra tutto della lingua letteraria, e sono migrate molte voci, le quali o vivono allato alle indigene o con queste si sono incrociate o anche le hanno soppiantate del tutto. Generalmente, però, l'influsso letterario si risolve in un accomodamento fonetico. Per esempio, in Emilia djurnu doveva dare, come ha dato di fatto, *źorn*, ma ecco formarsi accanto a questa forma una forma toscanizzata *ǵorn* che acquista ognora terreno. L'ant. lombardo aveva pure *źorn(o)*, ma oggidì non si ode quasi più in Lombardia che *ǵorn*. Chi dice oggi a Milano *zürá* jurare? Eppure gli antichi testi hanno *zurare*, come hanno *zorno*, ecc. Oggi, tutti pronunciano alla toscana *ǵürá*, ecc. Un caso di sostituzione quasi completa della voce letteraria alla dialettale può essere segnalato nella voce genov. *cacciâ*, che è un vero e proprio ital. *cacciare* con il toscano *-ccj-*. Anche il lomb. *caša -ča* rappre-

senta davvicino l'ital. « caccia ». Ed ogni giorno, ogni ora, si può dire, codesto influsso letterario preme sui dialetti, come una forza sempre presente che insensibilmente li trasforma, li modifica, li livella.

13. Partizione dei vocaboli per aree o zone. Varie sono o possono essere le parole assunte, in luoghi diversi, a designare un medesimo oggetto o una medesima idea, ed è molto importante, per lo studioso delle lingue, determinare la partizione delle varie basi lessicali ed indagarne i possibili rapporti e, quando sia il caso, ricercare le superposizioni, le giustaposizioni, le stratificazioni di codeste basi. I vocaboli, come abbiam detto testè, viaggiano, migrano per infinite ragioni, si incontrano, si sovrappongono, lottano, vincono o muoiono, come individui, e le loro vittorie e conquiste non sono definitive e la loro morte non è talora senza resurrezione. Lo studio di questi problemi delicati e complessi costituisce lo scopo precipuo della geografia linguistica, la quale è una preziosa alleata della lessicologia. Essa può aprirci ampî e nuovi orizzonti, illuminandoci sulle stratificazioni e sui sedimenti delle basi lessicali, essa può fornirci argomenti cospicui sull'antichità, o meno, di codesti sedimenti, essa può aiutare la storia nell'appurare il materiale da sottomettere alle investigazioni dei suoni. Onde, quanto più le indagini storiche geografiche e fonetiche armonizzano fra loro, tanto maggiori sono le probabilità di raggiungere la verità.

14. Utilità della geografia linguistica. Gli studi les-

sicologici a base geografica rivestono adunque una importanza incontestabile e la loro utilità ha più aspetti, più forme, come sarà dimostrato subito da una esemplificazione, alla quale altre seguiranno, che varranno più d'ogni ragionamento. Sceglierò un caso che ne rileverà l'utilità per lo studio degli antichi testi e documenti volgari. Sono interessanti nell'Italia superiore le aree linguistiche spettanti all'«aratro». I succedanei di una oscura voce (forse di origine germanica, o fors'anche preromanza non latina) e precisamente di una voce che latinamente sarebbe **plŏvu* coprono oggigiorno tre aree distinte: l'una a Nord-Ovest (Craveggia: *piöv*, Finero: *piöv*, Malesco: *piẹ̈v* (da un *piöv* anteriore), Rè: *piëv*, Falmenta (Val Canobina) *piöv*; la seconda nel bergamasco-bresciano (Bergamo: *pió*; Osio e Gandino: *pió*; Orzinuovi: *pió*; Salò: *piò*; Breno: *piò*); la terza, maggiore di tutte, è costituita da una sezione che si può dire emiliana sebbene a Nord-Est i confini siano un po' più larghi: Mantova, Castiglione delle Stiviere, Felonica, Medole, Sabbioneta, Cento, Finale, Bondeno, Scortichino, Mirandola: *piò*; a Medicina (Bologna) *piò* è l'aratro a una sola orecchia; Bologna, Vignola, Modena, Reggio, S. Ilario: *piód*; Reggiolo, Guastalla, Colorno: *piò*; Borgo S. Donnino: *piòdla*. È lecito pensare che queste tre sezioni dovessero nel passato costituire una sola grande area, più o meno compatta e uniforme, al Nord della quale avevasi il lat. « aratru » o un suo derivato (Poschiavo, Tirano, Sondrio, Carona, Premadio: *aradẹ́l*), all'Ovest una nuova formazione e cioè «accialoria» (la quale

si trova già ad Abbiategrasso *šilóira*, ad Arona, Borgomanero *šilóira* ed è propria sopra tutto del piemontese e dell'estremo lombardo occidentale: Moncalieri *sloira*, Susa *sloira*, Sommariva *šlaira*, Spinetta *sloira*, ecc.); all'Est un derivato di «versare» (p. es. Monselice *versuro*, San Donà *varsór*, Mestre *versór*, Motta di Livenza *varsór*, Longarone *varsór*, ecc.). Oltre a queste tre aree (*plovu, accialoria, vers-*) si hanno sopravvivenze notevoli di aratrum *aratum (nei dial. lombardi settentrionali *ará*, valt. *aradél*): e *ará*, per influsso letterario, s'insinua negli altri territorî, mentre le voci indigene soffrono ognora più di questa intromissione. Può essere che anche per il passato nelle aree vi fosse qualche soluzione di continuità e che in certe località lombarde, ove ora impera un'altra voce, il lat. aratrum non fosse stato cacciato del tutto di nido; ma è certo che soluzioni così rilevanti come si hanno oggidì non si dovettero avere; onde le tre basi citate furono, si può dire, ben caratteristiche di questa o quella parte dell'alta Italia. Il possedere informazioni sicure sulle aree coperte da un vocabolo, piuttosto che da un altro, è cosa preziosa per il lessicologo ed è un fatto che può condurre a interessanti risultati. Ecco qua un passo che traggo da un'operetta anonima contenuta in un manoscritto della Bibl. Naz. di Firenze (palat. 548, sec. XV, c. 55[r]): « De lo sa-« gello de Merchurio. Se in alguna prea preciosa « ven trovà scolpì un sigillo così fato çoe uno homo « el qual sente suso in *versorio* el qual habia el « collo curto e la barba longa, ecc. ». Grazie a

questa voce *versorio*, senza volger l'occhio per il momento ai tratti fonetici o morfologici del testo, non abbiam forse noi un indice importante per localizzare la nostra operetta? Sapendo che l'area di *vers-* è propriamente il Veneto, non avremo noi un orientamento prezioso quanto alla patria del testo? In quanti mai casi al filologo occorrerebbero informazioni esatte circa l'estensione geografica di questa o quella base, e invece le informazioni soventi volte mancano e i dati vengono ogni giorno a diminuire, con lo scomparire lento, ma inevitabile, dei dialetti anche più remoti!

15. Ancora dell'importanza della geografia linguistica. A proposito delle denominazioni dell'«aratro», abbiamo avuto modo di provare, nelle linee precedenti, come la lessicologia possa giovare (insieme allo studio dei suoni e delle forme) a localizzare testi anonimi medievali o almeno ad orientarci un poco quanto alla loro patria. Non sarà invano insistere alquanto su questo principio. Ecco qui il *Contemptus sublimitatis*, diligentemente studiato dal Rajna, opera conservata in più manoscritti, ma pervenuta a noi avvolta in una grande oscurità quanto al suo autore. Fra i tratti, però, che ce la possono far ritenere composta da un settentrionale, uno ve n'ha di carattere lessicologico che merita d'essere messo in evidenza. A un dato punto, si dà la definizione del *bubo* o, insomma, di una specie di barbagianni. E i manoscritti hanno: *bubo idest dugo sive olucus* (ovvero *alocus* o *lochus*) *avis nocturna et* (o *est*) *turpissima*. Lasciamo da banda *olucus* (*alocus*, *lochus*), vocabolo che ha anch'esso

una bella importanza, e fermiamoci alquanto dinanzi a *dugo*, che vuol rendere evidentemente il lat. *bubo*. Ora *dugo* non si può staccare da «ducem» (passato alla 2ª declinazione) e bisognerà accettare per il nostro vocabolo, che ricorda fra l'altro i gloriosi tempi di Venezia, questa triste sorte di essere passato ad indicare un malinconico e brutto uccello. Quest'accezione non ebbe luogo dappertutto, ma soltanto in provenzale nell'Italia settentrionale, ove si ha tuttora: friul. *dug*, venez. *dugo*, lomb. *düg*, com. *dük*, pav. *düši*; genov. *dügu*, piemontese *gran dük*, prov. catal. *duc*. Come per l'autore del *Contemptus* non è da pensare a un provenzale o a un catalano, basterebbe questo vocabolo, se qualche altro indizio ancora non soccorresse, a farci rivolgere lo sguardo all'Italia superiore. Passiamo ora a un testo d'altra natura, e cioè a un testo franco-italiano, il *Giudizio d'amore* edito recentemente da E. Faral (*Recherches sur les sources latines des Contes et Romans courtois*, Paris, 1913, p. 279). Il coscienzioso editore non si è proposto di cercare la patria del testo, ma io credo che non ci si possa allontanare dal Piemontese o da una regione piemontese-emiliana grazie ad alcuni tratti lessicologici. Ai vv. 503-520 abbiamo la descrizione di un convegno di uccelli. Tra gli altri, vi troviamo (vv. 507-8):

> ... la gardarinna e lo stornel
> E la sereine e lo *dur bec*

La denominazione *dur bec* o *bec dur* non è francese. Essa è invece caratteristica di una parte orien-

tale dell'Emilia e di gran parte del Piemonte per designare il « verdone » o « frisone » che dir si voglia. Il Bonelli, *Nomi degli uccelli nei dial. lomb.*, in *Studj di fil. rom.*, IX, 388 dà per il frisone [coccothraustes vulgaris] i nomi seguenti: Piem. *bẹkdür*, mod. *testón*, *bẹkgrọ́ss*, rov. *becco-grosso*, umb. *paccaọ́sso*, pugl. *spezzafẹ́r*, sardo *pizzugrossu*, cors. *pizzigone*. A ciò si potrebbero fare varie aggiunte; mi accontenterò di dire che *bekdür* trovasi anche nelle campagne reggiane e che il piemontese ha anche la forma *düribek*, la quale risponde esattamente al nostro *dur bec*. Lo Zalli (*Diz. piem.*, pag. 93) dà *bech dur* o *duribek* e il Sant'Albino (p. 234) scrive: « *bech dur* nome che si dà nelle Langhe al *duribech* ». Inoltre, abbiamo al v. 442 il vocabolo *ferogel* (*della porta trait le ferogel*) per il « chiavistello ». Si tratta di un diminutivo di un **feroǵ* che ci ricorda molto davvicino il canav. *furẹ́ǧ* (nella qual voce si ha metatesi). Ad Ozzano(-Monferrato) si ha *fruǵ* « chiavistello »; e in Emilia *sfrọ́ć* ha il senso di « cavicchio ». Dati i quali accostamenti, pare a me che si abbia un indice abbastanza importante per localizzare il nostro testo franco-italiano.

A. Thomas (*Romania* XL, 605-7) ha brevemente descritto (dopo che ne avevano discorso P. Paris e P. Meyer) il ms. franc. della Nazionale di Parigi, n.° 430 contenente varie traduzioni in francese (Dialoghi di Gregorio, Vita di S. Francesco, ecc.). Ora, egli ha opportunamente notato che nella versione dei Dialoghi, per due volte, il lat. *scabellum suppedaneum* è reso per *breele*. Questa

voce non è altro che il lomb. *brella* (* *breella*) (corrispondente all'ital. *predella*), vocabolo che vive anche nel Veneto (p. es. a Verona). Così, nella stessa versione, a tradurre *falcastrum* e *ferrum*, uno strumento agricolo, si fa uso del termine *sappe* (*sarpe*), che non penetrò in francese che nel sec. XVI, mentre si presenta indigeno in Provenza e in Italia. Inoltre, si ha *avancer* col senso, ignoto al francese, di « restare ». Ne segue che la traduzione dovè essere stata fatta in Italia e più probabilmente nell'Italia settentrionale, come il termine *breele* par dimostrare in modo, per vero, assai convincente. Il ms. franc. 430 fece parte della preziosa collezione dei Duchi di Milano. E anche ciò non è senza importanza.

Nella versione veneta dell'*Imago mundi* edita da V. Finzi (*Zeitschr. f. roman. Phil.*, XVIII, 528) il nome dei « Ligures » è tradotto, per uno strano errore: «*liguri* ciò è *rachani*». Evidentemente, il traduttore conosceva una denominazione speciale del « ramarro », che pare connettersi con il radicale di lacerta, propria di una grande zona che dalla Liguria e dal Piemonte va sino al Veneto (canav. *lajöl*, *ajöl*, monf. *lajö*, parm. *rangòll* e *rigòll*, regg. *ingór*, moden. *rugól*, bologn. *ligúr*, ferr. *argúr*, venez. *leguro*, *languro* ecc., ecc.) e conosceva altresì un'altra denominazione del « ramarro », che può dirsi centrale e anche centro-meridionale, e che abbraccia una vastissima zona da Siena (*rácano* e *ramarro*) sino a Ronciglione (*ràgano*), Velletri (*ràgo*), Fondi (*ràgano*), Isernia (*ráchino*), Sulmona, Bovino. Può anche ammettersi

che il traduttore avesse soltanto reso « Ligures » per *liguri* e che un copista abbia sentito il bisogno di glossare: *ciò è rachani*. E, infine, può essere che a un dato momento, nel passato, le aree di *ligúro* e di *rácano* si toccassero e che il traduttore appartenesse a una regione a cavaliere delle due aree. Insomma, il passo consiglia un ermeneuta a fare varie supposizioni e a tentare varie soluzioni; ma tutte queste supposizioni e questi tentativi di soluzione hanno per base la geografia linguistica e la lessicologia e non potranno che approfittare di una informazione più approfondita delle voci adottate in Italia a designare il ramarro.

16. Aree linguistiche e induzioni e deduzioni logiche. L'esame delle aree linguistiche può servire a prospettarci condizioni tramontate e a farci intravvedere nuove vie d'indagine e nuove soluzioni di ardui e complessi problemi. Condizioni tramontate ci svela il lessico della Bregaglia. Il bregagliotto può dirsi ora un dialetto lombardo per quanto spetta alla fonetica; ma le vestigia ladine lessicali sono di tale importanza, da permetterci di rappresentarci pel passato in questa regione un tipo idiomatico diverso. Abbiamo nella Bregaglia un numero piccolo ma prezioso di fossili ladini, che hanno ai nostri occhi un significato e un'importanza notevolissimi, come: *dašterza* « avant'ieri » (eng. *dasterzas*), *sdun* « cucchiajo » (lad. *sedón -ún*), *perca* « virgulto », *norsa* « pecora », *bier* « molto », *dent* ' dito , (eng. *daint*), *penk* « burro », *düsär* « avvezzare », ecc. D'accordo col ladino, il bregagliotto ha poi l'-*s* conservato nella seconda plur., non ha

l'obliquo per la forma enfatica dei pronomi ego (*je, ĝe*) e tu (*tü*), ha infine l'impf. del cong. nella funzione di condizionale. Anche questi tratti, insieme a quelli lessicali, sono importanti per fissare alla Bregaglia il posto che le spetta nel sistema dei dialetti italiani. Resti preziosi di ladinità si hanno anche, in minor numero, nel poschiavino-bormino e persino nei dialetti alpini ora lombardi. Questi dialetti alpini ci conservano poi dei cimelj latini di grande interesse, e ciò in grazia dei rari contatti che ebbero con la lingua letteraria e della quasi mancanza di stretti rapporti con centri importanti di coltura, p. es. [capra] bima (levent. *bima*, aost. *bime*, bellun. *bimba*) « capra di due anni » ; trima (valt. *trima* «capra di tre anni»); [foenum] recidivum (ticin. *redeśi, reśíf*, Masera nell'Ossola: *arǵíĝ*, trent. *arźiva*, ecc.); **hediolus* (ticin. *jöj* plur.) «capretto», ecc. Nuove vie alle nostre ricerche apre l'esame delle aree in ciò che spetta alla loro estensione, alla loro configurazione, ai loro contatti. Se notiamo che il venez. *musso* e il friul. *muss* « asino » hanno corrispondenti preziosi al di là dell'Adriatico come alban. *mušk*, rum. *mușcoĭu* « mulo », se notiamo che il ven. *brula* ha accordi notevoli con il serbo croato *brula bruḷa* « juncus acutus », con l'alb. *vrel'*, con il greco mod. *βοῦρ̥λον, βρ̥οῦλον*, se notiamo infine che il venez. *caranto* « tufo arenoso, terreno arido » non può essere staccato dal nome *Carantania*, cioè *Kärnten* 'Carnia, da **karanto*, facilmente ci risolveremo a cercare nella partizione geografica di questi vocaboli un aiuto per spiegare la loro

origine. E vedremo così farsi strada l'ipotesi che *musso*, *brula*, *caranto* possano essere altrettante vestigia illiriche, ipotesi che domani potrà essere (perchè no?) annientata da nuove ricerche ma che, allo stato delle nostre conoscenze, è lecito formulare in via provvisoria. Mentre per questi tre vocaboli le indagini geografiche ci hanno permesso di inoltrarci molto nel passato, per altri termini esse possono consigliarci di attenerci al presente, mostrandoceli talora come formazioni addirittura romanze. Così accade, a nostro avviso, della voce emiliana *bvinę̂l* « imbuto piccolo », che fu ricavata da *bvína* « imbuto grande da botte » in un'età relativamente moderna (secc. XV-XVI), poichè nell'area che ora le spetta (e cioè nel modenese-bolognese) dicevasi nel passato *ludrêt* e forse prima ancora *turtoról*, come appare da antichi documenti. La lotta fra *ludrêt* (che vive ancora a Reggio e serpeggia nelle montagne al Sud di Modena) e *bvinę̂l* svolgevasi ancora nei secc. XVI-XVII ed ora è completamente finita. Un argomento per la recente formazione del termine *bvinę̂l* è dato anche dalla piccola estensione della zona che ricopre, perchè in generale la vastità dell'area è proporzionale all'antichità della voce.

17. Esitazioni e rinfrancamenti. Ed ora, aprendo una parentesi per un po' di critica, diremo che nella determinazione e nello studio delle zone linguistiche fissate sulla base delle parlate odierne, bisognerà procedere con cautela, poichè non è detto che non possano sfuggire allo sguardo dell'osservatore le condizioni passate, travolte nel-

l'oblio dall'ala edace del tempo; onde le nostre illazioni rischiano talora di essere erronee, se non sono sorrette dallo studio degli antichi documenti. E come non sempre è possibile controllare nel tempo le condizioni delle zone geografiche o di tutte le parti o sezioni di esse, così la prudenza nell'inferire conclusioni od anche osservazioni e congetture non sarà mai troppa. E a conforto di ciò che dico, ecco qui un esempio, che par fatto apposta per inoculare il veleno del dubbio. Il verbo «andare», o venga da ambitare o da ambulare, se lo studiamo nella sua odierna espansione, parrebbe escluso dall'Italia meridionale, mentre vivace è già nella Toscana, dove pure è in lotta con «gire» (ire), e vivacissimo in tutta l'Italia settentrionale (emil. *andär*, lomb. *andá*, *ná*, *nę*, ecc.). Nel Sud si hanno oggi i vegeti succedanei di ire, i quali potrebbero indurre gli studiosi ad escludere l'antico « andare » (questa forma dovè essersi elaborata in tempi molto antichi) dal mezzogiorno della penisola e dalla Sicilia. Ma l'esame degli antichi testi meridionali e l'indagine più approfondita dei dialetti vengono a gettare una luce oltremodo interessante sul problema, in quanto « andare » si trovi in documenti del « Codex Cavensis » del secolo IX e in testi siciliani meno antichi come nel Libro dei Vizî e delle Virtù, nella Regola di S. Benedetto, nella Vita del Beato Corrado, ecc. Inoltre, sono sopravvivenze importanti un vast. *arranná* « percorrere un luogo per lungo e per traverso» e «zappare la vigna per liberarla dalle erbe» e un abr. *annarijéjje* « carruccio in cui si

pongono in piedi i ragazzi che non sanno ancora andare». Ne viene che al di sotto delle condizioni odierne stanno certamente diverse condizioni tramontate ; ma nella pluralità dei casi le antiche condizioni traspajono luminosamente, anche quando accada che fra passato e presente siansi prodotti mutamenti più o meno larghi e profondi; la qual cosa rinfranca il ricercatore, che da fatti analoghi a quello di « andare » potrebbe trarre ragioni di scetticismo o di dubbiezze esagerate.

18. Aree dialettali settentrionali, centrali e meridionali. Si può dire, senza esagerazione, che il lessico italiano è come una fantastica miniera di metalli preziosi, la quale appare tanto più produttiva quanto più è scrutata nelle sue viscere più profonde. I filoni d'oro e d'argento non sono tutti sul medesimo piano, nè hanno dappertutto uguale densità. La preziosità del metallo, la lega medesima, persino lo stesso metallo può cambiare da un sedimento all'altro, da uno strato all'altro, da un luogo all'altro. L'Italia superiore vanta dei vocaboli che si ricercano invano nei dialetti centrali e meridionali e questi, alla lor volta, ci offrono termini di sorprendente bellezza che mancano alle parlate settentrionali.

Scendiamo nella grande miniera e vediamo se ci riesce di portare alla luce qualche granello prezioso, o, per uscire di metafora, esaminiamo alcune denominazioni di oggetti vari nei dialetti italiani. Trascegliamo i nomi di « grembiule » in molte parlate e passiamoli brevemente in rassegna. Interessante è una voce alto-italiana che, derivata da *skoss*

« grembio » (lang. **skauz*), suona nella Valtellina *škossál* e in Val Vigezzo *škussál*, e altrove, in tutti o quasi tutti i dialetti lombardi, ha la forma *sko- skussá sku- škussá* con caduta regolare di *-l* dopo vocale accentata. Questa voce, che si ha, si può dire, in tutto il Canton Ticino, poi nella Lombardia (dove, però, a Brescia, Breno e Gandino e anche altrove si ode *bigaröl*) e che si trova anche in Liguria (Sarzana: *skussá*, Oneglia: *skussó*) indi, discendendo per una striscia occidentale, a Moncalvo, a Serravalle Scrivia e a Borgonovo di Taro (*skossâl*) — questa voce, dunque, è di origine germanica e proviene dallo stesso termine che vive in tedesco « Schoss ». Al qual proposito, non sarà vano notare che il calabr. di Tropea, forse per una traccia di influsso germanico dovuto ai Longobardi di Salerno, ha *scǫsso* « grembo ». Il vocabolo primitivo viene, come dissi, dal long. **skauz-*, mentre il mod. tedesco *schurz* si ha nel valsesiano *surs* « grembiule ». Questa grande area, coperta da un derivato di *scóss*, confina ad Est con una zona veneta nella quale impera un'altra voce: *traversa* (Vicenza, Monselice, Vittorio, Treviso, Venezia) a Sud col territorio di « grembiale » (regg. mod. *grimbjäl*, ecc.) e ad Ovest con un derivato di *fauda* 'falda', caratteristico di gran parte del Piemonte (Mondovì: *faudá*, Robilante: *faudál*, Savigliano: *faudal*, Alba: *foudā*, ecc.). Nei dialetti centrali impera, per « grembiale », un'altra voce, cioè *sinale*, *zinale*, la quale da Montepulciano giunge sino a Benevento sin verso Bari (Fermo, Fano, Terni: *zinale*; Benevento, Matera: *sinalę*; Corato:

sęnalę). Al Sud abbiamo anche: *mantesinu* (Capua, Vallo Lucano, Avellino, Salerno), *vantisinu* (Castrovillari, Bisignano), *mantsinu* (Sansevero), Gallipoli (*vantile*), Tuglie, Casarano (*mantęra*). In Sicilia ritorna un derivato di « falda », cioè *falari* (p. es. a Cefalù, Trapani ecc.). Abbiamo, così, distinte sei aree principali per quanto spetta alle denominazioni di « grembiale »; ma quest'ultima voce, che è la letteraria, s'insinua ogni giorno più nelle zone che non le sono proprie, sicchè a Legnago e Bardolino e certo altrove essa ormai ha soppiantato l'antica indigena denominazione.

Un altro esempio di varietà e molteplicità di denominazioni, frutto della disparata meravigliosa fecondità dello spirito umano, è offerto dalle voci che servono, nelle parlate della penisola, a designare la « siepe ». Largamente esteso al Nord è caesa, p. es. ven. *ześa*, posch. *šeśa*, berg. *šeśá*, Sarzana *zesa* e, con metaplasmo, milan. *šes*, ecc. Nel piemontese e anche in alcuni dialetti alpini lombardi impera un vocabolo che corrisponde a « chiudenda » (Savigliano, Alba *ćuenda*; a Lottigna *ćuśenta* con influsso di clausu, cfr. Cimalmotto Fusio *ćǫśa*). Abbiamo poi in *šüpa* (*šipa*) una voce assai diffusa nel Ticino, in *bissuná* un vocabolo esteso nel Piemonte, in *passáia* un altro vocabolo che trovasi qua e là nel Veneto. Nell'Emilia si ha generalmente *sęv sęva* (romagn. *siv*), ma un'area veneto-emiliana, che per il passato dovè essere più estesa, è costituita da *caedes* **-a* (ant. venez. *ceda*, ant. emil. *ceda*, *çeda*, *zeda* negli Statuti di Bologna, bologn. moderno *zeda*, Medicina *zeda*, Cento *zeda*).

Questo vocabolo (plur. *cede*) trovasi anche in un frammento di una versione veneta del « Milione » di Marco Polo e non si può dire del tutto sconosciuto ai dialetti centrali e centro-meridionali. Nell' Italia centrale diffusissimo, però, è « siepe » (Santa Croce sull'Arno e Castagneto C.[cci] hanno *scepre*) ma anche *fratta* (già a Fano, poi a Fermo e ad Orvieto, sino a S. Severo). Anche nel Sud « siepe » è esteso (Andria *sepe*, Capua *sepa*), ma la voce più usata è il derivato *sepale* (Conversano), *sipalu* (Castrovillari), *sipara* (Matera), *supale* (Benevento), *sapale* (Parabita, Casarano, Lecce). A Piazza Armerina (Caltanisetta) si ha pure *sipala* (a Cefalù *trizzera*). Altre denominazioni non mancano, ma già queste servono a dare un orientamento al lettore. Siano, infine, ricordate le principali aree delle denominazioni dell'« arcolaio », le quali serviranno a mostrare una volta di più la ricchezza del vocabolario dialettale. È caratteristica del veneto (e del friulano meridionale) la denominazione *corlo* (Vicenza, Treviso, Sacile, ecc.), che ben riflette un currulu. È, invece, caratteristica di una sezione valtellinese *baderla* (Pendolasco, Castione, Carona, Morbegno, Tirano). La voce *bicoca*, *bicokín*, *bicocora*, *bicocra* è più particolarmente lombarda; ma qua e là si hanno altre denominazioni, come *asp*, *aspa*, *daspa*; *lòbia*; *tornèl* (Erbusco, Breno, Brescia); *vindol* (Fusio), *vindal* (Cimalmotto), *vindro* (Brione) ecc., il quale ultimo corrisponde a « guindolo » di origine germanica, largamente diffuso nell'Italia meridionale, nella quale anche si ha *macinula* (Lecce, Parabita, Casarano), *ma-*

cenula (Matera), ecc. La denominazione *nimula* di Castrovillari non può essere staccata, se non mi inganno, da *animulu* della Sicilia (Cefalù, per esempio) e vi vedremo un *vínnulu* (* *ninnulu, nimmulu*). Ad Orvieto si ha *iñummeratoro*, a Bisignano *urdituru*, a Trapani *cardu*.

Queste tre indagini lessicali su « grembiale », « siepe » e « arcolajo », sebbene incomplete, fanno intravedere di già una verità importante: che, cioè, se vi sono vocaboli che percorrono tutta o quasi tutta la penisola, altri ve ne sono che possono dirsi caratteristici delle regioni settentrionali o centrali o meridionali. In ciò risiede uno degli aspetti più notevoli del patrimonio lessicale italiano, e pare a noi prezzo dell'opera soffermarci un poco ad esaminare con qualche attenzione questa faccia del nostro assai interessante argomento.

19. Esempi di voci caratteristiche in ispecial modo dell'Italia settentrionale. Una vastissima area settentrionale è coperta da derivati di *cannabulu per per designare il « collare delle vacche o delle capre » e più specialmente il « collare col càmpano ». Alto-canav. valbross. valsoan. *canáula*, *ganáula*; lomb. ven. trent. *canávola*, *canáola*, *canáura*, *canavra*; bresc. bellun. trent. *canágola*; milan. *canavra*, trev. *canáola*, arbed. *canaura*, ecc. La base sarà *canna*, base che pare attestata dal napol. *cannale* « collare in genere e collare del campano » dall'a. ferrar. *canaca* (sec. XV) « collana di pietre preziose » e abr. *canacche* « collana ». Questa vasta area è circondata da un'area ancor più vasta avente un'altra base (celtica), che, a

quanto penso, dovè essere propria in tempi antichi di molti luoghi in cui poscia si ebbe l'invasione di **cannabulu* o di un suo derivato romanzo. I Grigioni hanno *chanva conva*, lo slov. del Friuli ha *kamba*, lo svizz. ted. *kämme*, lo svizz. rom. *kama* « collare del campano o semplicemente collare, a seconda dei paesi ». Bleñio con un suo *cánva* mostra ancora le condizioni di questa più vasta area; la quale, come dico, è ricoperta da una radice celtica *kamb-* (« piegare, curvare »), quella stessa donde si ebbe il com. rom. *camba*, *gamba*. Vi si riattaccano anche i lomb. piem. *gambís gambiśa* « collare del campano » e queste vestigia di *kamb-* in territorio di *canna* confermano sempre più la mia opinione che **cannabulu* sia antico ma secondario. La voce *canna* «collo, fauci», è voce latina, la quale si munì di suffissi (*-bulu* al Nord, *-accu* più giù, *-ale* al Sud) per venire a indicare il « collare, collana » ma non riuscì a propagarsi dappertutto. Blenio conserva ancora l'antica denominazione, come la conservano ancora i Grigioni. I succedanei *cannabula, col suffisso -bulu, costituiscono un'area propriamente settentrionale.

Altro vocabolo specificatamente settentrionale è, sebbene compaia sporadicamente anche in qualche dialetto centrale, *plauta plota « lastra piatta di sasso » che impera in modo del tutto particolare nei dialetti lombardi e specialmente nei dialetti lombardo-alpini. Abbiamo dunque, col senso indicato, il levent. *pjòta*, l'arbed. *pjòda*, il bellinz. com. e berg. *pjöda*, il milan. *pjòta* e *pjòda*, il posch. *plota*, il valses. *pjova*. Sono deri-

vati da questa base: verz. *püdé pidé* «tetto», Val Morobbia: *piodé* « tetto », Chiasso *pièla* «piastrella (per giocare) », com. *piêla*, Villette: *pidèl* con identico significato, e fors'anche piac. parm. *piela* « piastrella », trev. *pièle* « pietre che chiudono i fori dei serbatoj d'acqua ai lati delle cisterne ».

La voce canaba, che appartenne al linguaggio dei soldati, si è fissata in particolare col senso di « cantina » o « dispensa » nei dialetti alpini, p. es. levent. *këuna*, cavergn. *kjèmna* (**kawna*), arb. *kanvèt* « dispensa in cui si tengono latte e cibi al fresco », Gnosca: *kanva*, Gorduno: *kánova*. A Poschiavo *kanvò* significa: «falda di fieno segata sul prato (quasi riposta)». Bonvesin ha la voce *incanevar* « mettere in serbo ». Ma l'espansione del vocabolo fu certamente per il passato molto maggiore, e ciò può desumersi anche dall'estensione che ebbe, a giudicare dai documenti medievali, il termine *canepari̇us* « colui che si occupava delle vettovaglie che si conservano nella cantina e anche nel granajo ».

Il vocabolo pĭcea (picem) vive in una grande area settentrionale, dove designa il «pino» (lomb. *peša* e *peća*) o l'«abete» (ven. pad. veron. *pezo*). Il termine nota « segno di riconoscimento sulle corna, sull'orecchio o sul muso delle capre » è pure caratteristicamente settentrionale (berg. valt. *nöda*, ecc.). Voce esclusivamente settentrionale, di origine ignota, è *báita* « casupola, capanna » largamente diffusa in veneto e in lombardo. Arb. *báita* « capanna d'assi o di rami (*um dì da baita* un giorno cattivo) », milan. *baita* « capanna da

montanari e specialmente da carbonai montanini; casotto per i cacciatori; giaciglio per i mandriani nelle stalle »; valtell. *bait* « cantina », [friul. *baite* (*uaite*) « capanno, chiuso di canne, in cui si nascondono i cacciatori di palude »], venez. *baita* « stanza di frasche o di paglia », bellun. *baita* « casuccia dei carbonai », piem. *baita* « capanna ». La voce arriva sino nell'Emilia occidentale (Parma). In prov. (ling.) si ha *baito*, ed è curioso che *baita* si trovi anche in basco. Gli « alari » sono chiamati in gran parte dell'Italia del Nord con un succedaneo di « capitone » (certo dalla loro forma). Venez. *cavioni*, senstinese *cavedón*, mant. ferr. romagn. bologn. mod. regg. parm. piac. *cavdón*, bresc. *caedù*, ecc. Questa voce giunge sino nella Lunigiana *caldoni* (**caudoni*, *cavdoni*) e ad Arezzo *capitoni*. Vocabolo esclusivamente settentrionale è *pr̨osa* col senso di « porca, ajuola ». Abbiamo in lomb. *prösa* « ajuola », piem. canav. *prös*, monf. *prôs*, valsoan. *pres* « spazio fra due solchi », valbross. *pröšál* « solco ». Si hanno anche nomi locali, quali *Prosa* e forse *Prugiasco*. Nel *Contrasto della Rosa e della Viola*, edito dal Biadene in *Studi di filol. rom.*, VII, p. 99 sgg., si legge ai vv. 315-316:

> el pare le flore olente de soto l'erba bella,
> verda, frescha e rexente *per rose* e per pradelli.

Ora, non è improbabile che questo *per roxe* vada corretto in *per* [*p*]*roxe* e che altro non si abbia, in questo testo, che il nostro oscuro « *pr̨osa* », a meno che non vi si tratti semplicemente di *rosa*

« canna » e fors'anche « canneto, giuncheto » (cfr. Stat. di Castelnuovo dell'Abbate, a. 1260, § 53: « in blavis et vineis olivis et *rosis* ») dal got. *raus* (prov. *raus*, franc. *roseau*).

Per porre fine a queste brevi note su alcune voci settentrionali, ricorderemo che una vasta area settentrionale è coperta, per «zia», dal vocabolo lat. amita. Essa si estende dal Friuli sino al Piemonte: (cfr. friul. *añe*, engad. *amda*, *anda*; tirol. *ameda*, *áada*), milan. *ámeda*, com. *lamada*, *landa*, ecc. Abbiamo poi la nostra voce nelle regioni dei laghi e delle valli. Si ha *anda* in Val Canobbina, nella Valmaggia, nella Verzasca, nella Leventina, nella Mesolcina, nella Valtellina (*amada*, *ameda*). *Amda* a Pizzanco (Ossola). A Domodossola, in Valle Anzasca, a Luzzogno, a Quarna superiore abbiamo *amla* (cfr. *sabul* « sabato », *gumbul* « gomito », ecc.). A Montecrestese (Ossola) ho udito io stesso *lamba*. Nel piemontese si ha diffuso *magna* (mea amita). Derivati: brianz. *amedín*, milan. *medina*, com. *midínn*, cremon. *medén*, mesolc. *andíñ* (plur. *andinán*), lugan. *andína*; in Valcolla e a Trecate *midík* (*-iñ* in *-ik*), contado di Pavia: *mdina*. Il bresc. *meda* potrebbe essere una ricostruzione da *medina*. Quest'area ci svela un singolare accordo lessicale franco-ladino-piemontese-lombardo, uno di quegli accordi di cui la fonetica ci darà esempi notevoli.

20. Voci centrali, meridionali e centro-meridionali. Un altro vocabolo che può dirsi, sotto un certo rispetto, « centrale », sebbene si abbiano importanti propaggini nell'Emilia da un lato e dal-

l'altro nell'Italia propriamente meridionale, è *cavelle covelle* « qualche cosa » e anche « nulla ». *Cavelle* si trova, ad esempio, a Siena e vive anche in altri dialetti toscani con il medesimo senso di *covelle*, il quale è certamente più diffuso, ed è passato in più testi, assumendo un valore, per così dire, letterario. Lo abbiamo nel romagnolo (*quèll* « qualcosa »), nell'emiliano propriamente detto (Bologna: *quèl* «qualcosa»), nelle Marche (*coelle, coè*), negli Abruzzi (*cubbjelle, cubbille* « nulla »). A *cavelle* daremo come base un quam-velle-, mentre *covelle* postula piuttosto un quod-velle-. Ma l'Italia centro-meridionale ha altre analoghe forme che risalgono a ubi -velle-. Citeremo l'a. aret. *ovelle* (« *usquam* » Dante, *De vulg. El.*, I, XIII, 2), mod. aret. chian. *uvelle, duvelle*, umbro *dovello* (infl. di avv. in *-o*) « in nessun luogo », anagn. *nuvelle*, aquil. *nuèlle*, calabr. *duvevielli*, Atri Forcella *addeville*, sabin. *noelli*, sor. *anneuéla* (infl. di avv. in *-a*); abr. *quanduvielle* « mediocremente», ant. aquil. *chivelle* «nessuno», aret. *chiuvegli*, Cingoli: *chiuè* « nessuno », ecc. Sono, però, più caratteristicamente centrali *cavelle* e *covelle*, anzi *cavelle*, ch'io sappia, non è che toscano. Onde, non senza interesse, troviamo questa forma in due cantari leggendarî editi recentemente (E. Levi, *Cant. legg.*, Madonna Lionessa 13, 5: *non potendo immaginar cavelle*; Gismirante 6, 4: *che non vi si mangiava mai cavelle*), poichè essa non è senza importanza per la determinazione del luogo d'origine dei copisti.

Altro termine, che si può qui ricordare è adven-

tus «riposo». Abbiamo: agnon. *abbiente*, abr. *abbèndẹ*, molf. *abbiendẹ*, lecc. *abbentu*, calabr. *abbientu*, sicil. *abbentu*, e si ricordi altresì il verso: « per te non aggio *abento* notte e dia » del Contrasto di Cielo.

Espressamente meridionale è l'area in cui la voce ap]plicare giunge (come in ispagn. *llegar* e port. *chegar*) al significato di « arrivare »: calabr. *acchichare*, sicil. *chicari*, *jicari*, *agghicari* (dissimilazione di due sorde in sonora e sorda).

In un'area meridionale soltanto — e non altrove, a mia conoscenza — l'« allodola » è detta *cucciarda* e cioè: a Castrovillari, Cosenza, Salerno, Capua, Benevento, Avellino, ecc. Non saprei determinare i confini di quest'area, nè potrei dire se essa si estenda senza soluzione, ma debbo dire che in Sicilia usasi *lònara lònera* (**lorala*, *lorana* a]laudula) e nelle Puglie *tarañola -ẹ* (come a Lecce, Tuglie, Parabita, Bari, Andria, Corato, Sansevero, Foggia, ecc.).

In dial. meridionali e centro-meridionali, infine, ad indicare la « lumaca » la « chiocciola » e talora altri animaletti simili, come le chiocciole, si adoprano voci, che astraendo dal suffisso hanno un radicale comune *mar-*. Non pare che questa radice si trovi nei dialetti settentrionali. Calabr. napol. *maruzza*, sicil. *marozzu* « insetto simile alla lumaca » irp. *maruca* « lumaca, chiocciola », abruzz. *ćammarica*. La base arriva sino a Lucca, dove abbiamo *lammarica*. Nel greco mod. si ha *μαρίτσα*. Donde verrà questa base?

La serie di questi termini potrebbe facilmente

arricchirsi, ma gli esempî surriferiti basteranno a dare un'idea della sorprendente bellezza del nostro patrimonio lessicale dialettale. Per il rispetto lessicologico, non sarebbe ardito affermare che le parlate calabro-siciliane, a ragion d'esempio, costituiscano una vera e propria « lingua ».

21. Esame comparativo delle aree. La comparazione dei termini usati in aree diverse per la stessa idea o per lo stesso oggetto sveglia in noi un vivo interesse per molte ragioni, sia che sorprendiamo in atto la potenza creativa del nostro intelletto, sia che ci stupiscano la sua rapida intuizione e la sua prontezza e facilità nell'istituire rapporti fra cose che parrebbero disparate e lontane. Talora, attraverso a vocaboli diversi, scorgiamo un pensiero identico, un'idea unica e sola, che sta a provare, sotto la grande varietà delle manifestazioni esteriori, l'uniformità di certe costumanze. Valga, a prova di ciò, un esempio. È ben nota la voce ven.-lomb. *toś tośa* « ragazzo, -a » la quale risale al lat. tonsus e, almeno nella forma femminile, abbraccia molti dialetti che vanno dal Gottardo sino alla Emilia oltre il Po (inclusa Bologna). Questa voce dovè sovrapporsi a un'altra che è ancor più estesa e che si sente dal Monte Rosa allo Stelvio e ha lasciato anche vestigia importanti nell'area di tonsus. Voglio parlare della voce *mat mata* « ragazzo, -a », che si trova nel Piemonte (*mata* « ragazza »; *matet*, *mateta* ; *matón -a* ; *matot -a*, donde poi semplicemente *tota*, *totóna*), negli stessi dialetti lombardi, sopra tutto in quelli alpini (Trontano : *mat, mata* ; S. Maria Magg. *i matán* « le ragazze »;

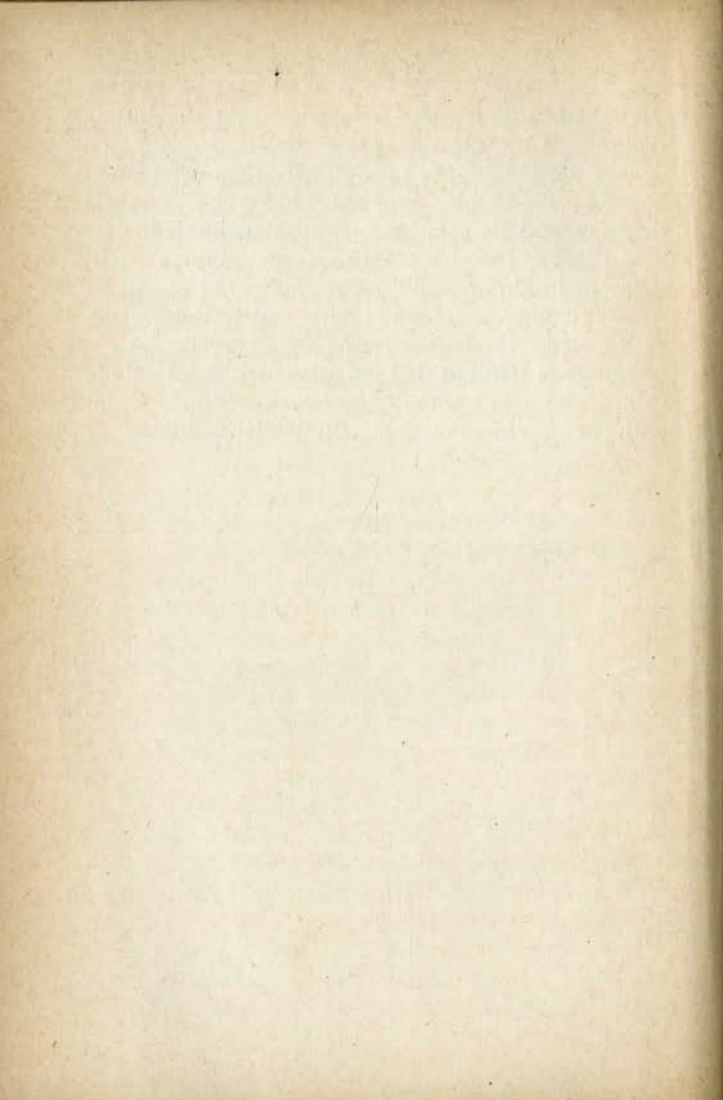
Arbedo: *mat -a*, plur. *matón, matán*; Poschiavo: *matẹ́l, matẹ́la,* ecc.) e che, secondo alcuni, si rinviene anche in una voce antiquata veneta « mato » applicata ai fanciulli. In certe aree, poi, le due voci *mat -a* e *toś -a* coesistono, p. es. nella Valtellina, dove si ha *matẹla* « ragazza » e *j tosán* « le ragazze ». Dalla sovrapposizione di un'area all'altra è assai probabile si sia avuto un incrocio nell'engad. e ticin. *matosa, matusa* « ragazza ». Lasciamo da banda la voce *mat*, e sostiamo dinanzi a tonsus. All'uso di tagliare i capelli ai fanciulli si riattacca evidentemente questa denominazione, la quale alcuni hanno voluto mettere in relazione non già con tonsus ma con (in)tonsus, rivolgendo forse il pensiero più alle femmine che ai maschi. Ma oltre che è probabile che in antico anche le fanciulle fossero tosate, resta sempre — pur astraendo dalla fonetica che presso che decisamente si pronuncia per il semplice tonsus — resta sempre, dico, a farci accettare la prima delle opinioni espresse il singolare accordo che *tos*(*o*) manifesta, quanto all'idea, con un vocabolo meridionale, che significa « fanciullo, giovane » e cioè *carusu* (p. es. pugl. calabr. sicil. *carusu*, napol. *carusẹ -ǫ́sa*). Questo vocabolo corrisponde ideologicamente a *tos*(*o*) dell'Italia settentrionale; e anzichè di origine latina è di origine greca. Il *carusu* è in fondo il « tosato », e se in gran parte dell'Italia meridionale si dice degli uomini, in altra parte si dice delle bestie. Per esempio, ad Andria (Bari) il *karẹ́ǫsẹ* è il « cavallino tosato », ma sempre ad Andria *fássẹ u karáǫnẹ* significa « tagliarsi i

capelli » così come in napol. calabr. sicil. *karusari* è «tondere». La base sarà κάρα o tutt'alpiù, come alcuni vorrebbero, κείρω «tosare». Questo verbo *karusari* si presenta metatizzato altrove: molf. *kaserà* «tosare», vell. e subl. *kasorá* e *karosá* «tosare», andr. *kaserę́* «tondere». In calabr. sicil. si hanno i derivati *carusanza* «fanciullezza», *caruseḍḍu* «fanciullino», ed è curioso che questo diminutivo e vezzeggiativo passi ad indicare il «salvadenajo», forse perchè pei fanciulli si usa pingere una faccia sopra il salvadenaio in terra cotta, in modo che esso viene ad avere, nella parte superiore, l'aspetto di un capo calvo. Nell'abr. si ha *karusille* «salvadenaio», e a Sora *karęsilę* pure «salvadenajo». Di mano in mano che il termine letterario o un altro termine (o «ragazzo» o altro ancora) guadagna terreno, *karusu* si eclissa. Nella prov. di Girgenti, la nostra voce usasi ormai esclusivamente per i «lavoratori delle solfare». Abbiamo, qua e là, trasformazioni e sfumature preziose di significati, sviluppi ideologici interessanti, restrizioni o allargamenti dell'accezione primitiva. Dal senso di «fanciullo» si passò facilmente, a ragion d'esempio, a quello di «giovane», il che non è per noi senza importanza, perchè un fenomeno semantico analogo si può osservare anche nell'area settentrionale di tonsu.

22. Varietà lessicale. Veramente meravigliosa è la genialità dei parlanti nel cogliere rapporti intimi di particolari fra oggetti disparati. Da questa facoltà proviene, per gran parte, la ricchezza del nostro vocabolario. Da essa derivano applicazioni

interessantissime di nomi a cose svariate; derivano denominazioni la cui evidenza, la cui eleganza, la cui delicatezza è davvero sorprendente. Un esempio cospicuo, fra gli infiniti che si potrebbero citare, è fornito dai nomi della « farfalla ». La designazione barese *farênue*, cioè « farínola », fa pensare alle ali leggere, cosparse di sottilissima polvere, del nostro animaletto. Il lecc. *pônnula* « farfalla » non significa, in fondo, altro che « polline » o anche « fior di farina ». In calabro-siciliano, la « farfalla » è detta *puḍḍula* (e *puḍḍira*), e il calabrese ne ha derivato un verbo *puḍḍuliari* « nevicare leggermente », e non è chi non veda quanta finezza di osservazione si palesi in questa voce veramente espressiva. Non meno squisita è la denominazione abruzz. *cellêttẹ*, come a dire 'uccelletta,. Bellissima è la designazione di Oneglia *porseléta*, cioè « pulcelletta », piccola fanciulla, e magnifica è quella di Parabita (Lecce) *anǵaleḍḍra* 'angiolella,. A Bisignano, a Corato, a Capua, alla « farfalla » è passato il nome della « colomba » (*palumma*), a Bardolino abbiamo *pojanella* (dalla base pulliu-) e a Motta di Livenza *naveǵa*, nella qual voce io scorgo il ven. *pavéǵa* (papilio -a) disposato a « nave » per ragione dell'ondeggiamento che ha il volo della farfalla, troppo facile preda del vento.

23. La lessicologia e lo studio dei suoni e delle forme. Se degli elementi lessicali conviene fare gran conto, quando si voglia fissare la fisonomia dei dialetti, è necessario d'altro lato dare la massima importanza ai caratteri fonetici morfologici e sintattici, i quali ci offrono la chiave per addentrarci nei se-

greti della lingua, per scrutarla nella sua intima bellezza. Una classificazione dialettale, che non avesse per base sopra tutto il criterio fonetico, non potrebbe essere che mancata. Ond'è che la sobria descrizione delle principali caratteristiche delle parlate d'Italia, che si tenta in questo volume, è fondata, in modo speciale, sullo studio dei suoni. Se queste pagine non sono state scritte indarno, si vedrà come l'indagine lessicologica venga ad accordarsi coi risultati dell'indagine dei suoni e delle forme, nè possa essere punto in contraddizione coi dati che si ricavano dallo studio della sintassi.

PARTE SECONDA

PRINCIPALI CARATTERISTICHE DIALETTALI FONETICHE E MORFOLOGICHE

I.

Dialetti italo-gallo-ladini.

24. Con la denominazione di «dialetti italo-gallo-ladini», intendiamo designare le parlate lombarde, piemontesi, liguri, emiliano-romagnole. Questa denominazione ci pare, più che suggerita, imposta dai rapporti che legano questi dialetti da un lato con il ladino, dall'altro con le parlate della Francia.

25. Palatalizzazione della vocale *á*. Il cangiamento principale subíto da *á* è, per un vasto territorio dei dialetti italo-gallo-ladini, il suo passaggio in *ä*, *ę́*, *ẹ́* sopra tutto quando sia libero o in contatto con consonanti palatali. Non si esclude dunque che in certe zone, come fra i dialetti alpini, questo palatalizzarsi di *á* si verifichi anche in posizione. Il fenomeno, che si può dire di natura franco-ladina,

non si manifesta in ugual grado e in identiche condizioni (ci si permetta di insistere su ciò) per tutto il dominio, nel quale esso ha luogo. In Val Soana abbiamo la riduzione ad *e*, *i* quando *á* sia preceduto da consonante palatile (condizione franco-provenzale). Onde si ottiene colà: *braljér* « gridare », *bajér* « sbadigliare », *sejér* ' segare ,, ma: *nas*, *pjorár*, *alár* « andare », ecc. In Val d'Aosta, dove l'effetto del contatto della consonante palatale si scorge ancora, incomincia a manifestarsi il carattere dello schietto piemontese, e cioè l'infin. *-áre* si riflette in *-é* (p. es. *alé*, *resté*, *porté*, ecc.) mentre ogni altro *á* si conserva (*alá* « andato », *portá*; *sal* ' sale ,, ecc.). Verso le sorgenti del Ticino (Val Leventina) rinveniamo il nostro fenomeno (p. es. ad Ambri: *ęra* ' ala ,, *ĝęt* ' gatto ,, *lęrǵ* ' largo ,, *ǵęša* « ghiaccio », ma: *áut* ' alto ,, *káut* ' caldo ,, *kjáura* ' capra ,), il quale si riscontra pure alle sorgenti della Mera e dell'Adda. Così, lo troviamo gagliardo a Valfurva, Valdidentro, Valdisotto nella Valtellina sup., mentre vi si sottrae già il borgo di Bormio, che pur lo conosce quando la vocale sia in contatto palatile (*lęć* ' latte ,, *glęć* ' ghiaccio ,). Si stende poi, il volgere di *á* ad *e*, nelle vicianze del lago di Lugano e quindi scomparire, per riapparire nel basso brianzuolo, fra dialetti, nei quali ogni traccia di *e* è, per lo meno, svanita. Così, troviamo la nostra alterazione in una zona fra Carate e Seregno, nel Vigevanasco, ma per il passato essa fu certo più diffusa. La si può constatare anche, per un certo periodo, nello stesso dialetto della città di Milano, poichè nelle scritture

vernacole milanesi l'ortografia, sino alla metà del sec. XVIII, mostra l'esistenza del nostro fenomeno. « Altro forse non è mai stato — scrive « l'Ascoli (*Arch. gl.*, I, 298) — l'*e* per *á* delle « scritture vernacole di Milano se non un'imitazione « del vezzo rusticale, il qual poteva aver qualche « propaggine fra il minuto popolo della città ». Nei dialetti a settentrione del Verbano estesa è poi l'alterazione di *á* quando sia preceduto da palatale (*ćęwra* 'capra ,, *žęld* 'giallo ,, *žüję* 'giocare ,, *ćüñęw* 'cognato ,, ecc.). Insomma, può dirsi che nei dialetti alpini vivida sia la tendenza alla palatalizzazione di *á*, tendenza non già provata in ogni valle e in ogni comune, ma attestata, per esemplari e serie sicure, in ognuno dei grandi bacini alpigiani.

Caratteristica del piemontese, si diceva testè, è la nostra alterazione limitata all'inf. *-are* (1) (lasciando da banda alcuni casi sporadici che ci conducono ad *á* in posizione dinanzi ad *r* e che oltrepassano in parte i confini pedemontani, come *ker* 'carro ,, *erbu* 'albero , [ma *árbra* 'albera , pioppo], *kèrpu* 'carpine ,) (2). Verso Castellazzo

(1) L'*é* degli inf. in *-áre* fu certamente, per il passato, più diffuso che oggigiorno. Esso vive ancora in varî luoghi del circuito di Novara, nell'Ossola, in Valle Divedro e in Valverzasca. Il fenomeno si mostra, per tal modo, come una propaggine dell'alterazione più generale franco-ladina.

(2) Il dial. di Genova, che non entra nella zona della nostra alterazione, ha tuttavia *e* nella formula *ar* + esplosiva nei tre esempi *ęrku*, *ęrbu*, *ęrśe* « argine ». (a r g e r e), e fors'anche in *stęrna* « starna ».

(-Bormida) incominciano già, si può dire, le condizioni emiliane, delle quali passiamo a discorrere. Nell'Emilia è di regola il passaggio ad *ä* (*täl* 'tale,, *pära* 'paja, ecc.), che già troviamo a Castellazzo, per la striscia centrale delle varietà dialettali, allorchè *á* sia libero o seguito da *l*, *r* + cons. Ed importa osservare che mentre in alcuni luoghi, p. es. a Bologna e Imola, il nostro fenomeno si verifica anche allorchè segua ad *á* una nasale (*kampä̃ña*, *rä̃ña*), in altri, come a Modena, la vocale resiste (*kampaña*, *raña*) tòcca nella pronuncia dalla nasale. Notevole è poi che in certe località l'*ä̃* sia venuto a sonare identico all'*ę́* (p. es. di *bę́l*). Ciò è accaduto nel bolognese. L'alterazione in *e*, giù per i dialetti romagnoli, s'insinua nei vernacoli metauro-pisaurini e procede oltre. Le condizioni non sono più identiche a quelle prettamente emiliane, in quanto in misura diversa la posizione non sia colà un impaccio assoluto allo svolgersi di *e*. A meriggio della regione modenese e bolognese, l'*ä* serpeggia fino alle montagne. Tace poi sull'Appennino e ricompare ad Arezzo in condizioni, si può dire, bolognesi e imolesi (p. es. *mäl, kantäre, lontäno,* ecc.). E qui ci fermiamo, perchè siamo già usciti dal sistema italo-gallo-ladino; ma il fenomeno dovrà essere ripreso e studiato più oltre, quando discorreremo dei dialetti centro meridionali.

26. Colorazione di *á* in *ó*. Un altro fenomeno che si verifica entro non vasti limiti della sezione italo-gallo-ladina, è quello per cui *á* si colora in *o*. Ciò accade nella borgata di Ormea e in dialetti di confine, o quasi,

fra ligure e piemontese. Ad Ormea ogni *a* tanto in sillaba aperta, quanto in sillaba chiusa, diviene *ọ* (*mọa* « madre », *pọa* « padre » ; *pjọza* « piazza »). Soltanto rimane l'*á* ossitono (p. es. *da*, ecc.) e l'-*á* da -atu dei participi passati, il quale si accorda con l'*a* di *fja* (flatu), *pra* (pratu), *ará* (arat[r]u). La ragione della conservazione di questo -*a* di -atụ deve consistere nella sua brevità, appunto pel fatto che esso divenne ossitono. E possiamo aggiungere che l'ossitonía ebbe luogo prima della norma dell'oscuramento di *á* in *ọ́*, perchè il femm. -ata diede *ọ́* (-*aa*, -*ā*) e il plur. -ati diede *ọi* (-*ai*, -*āi*). Lo sviluppo di -atu dovè dunque essere : -*au* e poscia -*ă*, alla qual fase la vocale si arrestò. Ciò è quanto dire che la colorazione di *á* in *o*, di cui è qui parola, dovè effettuarsi in un periodo relativamente recente. A Novi(-Ligure) cito: *ọ́ra* « ala », a Gavi, con scomparsa di *r* (§ 47), *ọ́a* (il part. pass. masch. è poi in -*ó*, cfr. § 28).

27. Alterazioni condizionate di *á*. *A) Influsso di palatale su « á »*. Del mutamento di *á* in *e* in dialetti a settentrione del Verbano, per influsso di palatale, si è già toccato nelle linee precedenti (§ **25**). Seguito da *j*, *ć*, *ñ*, l'*a* subisce l'indicata alterazione: *prej* prati, *lẹć* latte, valm. *ćeñ* cane, *greñ* grano. Nei dialetti di Cevio e di Cavergno e in altri della Valmaggia l'*á* passa in *ẹ* quando sia preceduto da *ć*, *ǵ*, *š*, *ž*, *j*, *ñ*: *ćẹwra* capra, *ǵẹt* gatto, *šet* [mil. *šatt*] rospo, *žẹld* giallo, *piajẹ́* piegare, *ñẹnća* neanche, ecc. Nella Valtellina sup., (a Bormio e sopratutto nelle valli) l'*á* volge pure ad *ẹ* seguito da palatale, p. es. *lẹć* latte, *glẹć* ghiaccio, *brẹć* braccio, *škẹ́ñ* sgabello ' scanno ,, *dẹ́ñ* danno.

B) Influsso di nasale. Abbiamo già avuto motivo di avvertire che in alcuni territori emiliani (in cui l'*á* libero e seguito da *l*, *r* + cons. si riduce a *ä*) il fenomeno del palatalizzamento non ha luogo allorchè segua nasale. L'influsso può essere d'altro genere e, quasi diremmo, opposto. Il carattere più spiccato dei parlari di Voghera e delle terre confinanti è appunto l'influsso di *n* e di *m* + lab. sulla tonica. L'*á* vi si colora in *ä* (e l'*e* e l'*i* volgono ad *e* e l'*o*, *ŭ*, *ū* in posizione si fanno *ǫ*): *räna*, *mänja* manica, *änma* anima, *kämp*, *gämba*. — Mutamento in *e* nei nessi *an-*, *ant-*, *and-*, *anz-*, *anct-*, *anc-*, *ang-*, *amb-*. Questo fenomeno è assai comune in certe parti del contado milanese, p. es. a Busto-Arsizio (*pen* pane, *gren* grande, *tento*, *chento*, *inenzi*, *sento*, *enchi* anche, *sengi* sangue). Nel milanese si ha *ent* = *ant* (*magonent* accorato, *rantegent* rantoloso, ecc.), dove ci si può domandare se si abbia scambio di suffisso. Il fenomeno, che ha ripercussioni vivaci nei vernacoli alpini, onde non sarebbe forse eccessivo interpretarlo come di ragione ladina, si rinviene anche in romagnolo e nei vernacoli più a mezzogiorno: *grenk* granchio, *inenz*, *ǵenda* ghianda, ecc.

C) Mutamento di *á* in *o* nei nessi *alt-*, *ald-*, *alć-*, *alz-*. Questo fenomeno è, si può dire, caratteristico dell'antico e moderno milanese (sopra tutto contadinesco), ma è proprio di altri dial. lombardi e oltrepassa anche i limiti della Lombardia. Esempi antichi, tratti da Bonvesin, sono: *olta*, *oltro*, *solto*, *boldo*. Esempi moderni: *oltẹr*,

molta (malta) calcina, *cold* caldo, *folda* falda, *folć* falce, *cǫlza* calza. Non è però fenomeno costante, sebbene certamente molto antico, in quanto *al* persista in molte parole a lato ad *ol* e molti esemplari ne vadano immuni ([1]).

D) Alterazione di *á* per influsso di *ī* (metafonesi). Pẹr l'azione metafonica sulle vocali in genere, rimandiamo al § **36**. Qui limitiamo la nostra indagine all'*á*. In una assai vasta sezione di dialetti alpini. l'*ī* del plurale si propaggina nella sillaba tonica anche quando quest' ultima contenga un *a*. A Varallo-Sesia abbiamo, per venire a qualche esempio, *ćaf* chiave, plur. *ćaif, gat gait,* e, quando accada che *ai* sia sgradito, si ha *e*, p. es. *kamp kèmp*, *gran grènd*, *tant tènt*, ecc. Per questa condizione di cose, codesto dialetto si riattacca alla regione che sta a settentrione, dove ogni *á* si fa addirittura *e* al plurale sotto influsso di *-ī* (p. es. a Santa Maria Maggiore in Val Vigezzo: *rat* plur. *rèt*, *gat ghèt*, *kamp kèmp*, *fać fèć*, *matáć* fanciullo plur. *matèć*, ecc.), infine *kaud* caldo plur. *kíud*, mentre *aut* altro plur. *ǫt*. Così anche nel Canavese (p. es. *traf trèf*, *ća* chiave *ćè*, *bras brès*, *rat ret* a Barbanía). A Quarna (sopra) nel novarese abbiamo: *brać* braccio, plur. *bréć; balm* sasso, plur. *belm; frumaǵ*

([1]) A proposito di *al* in *ol* sia osservato brevemente anche *au* può passare per *al* e giungere ad *ol* (cfr. *lauda*, *lalda*, *lolda*; *aldir*, *oldir*), ma mentre *au* può risolversi per *on* (*consa*, parm. *gonder* gaudere, ecc.) altrettanto non accade di *al* primitivo.

fruméǵ; rimari armadio plur. *riméri*, eppoi: *grañd* plur. *griñd; kamp kimp*. Nell'Onsernone e nella Valmaggia e cioè al Nord di Val Vigezzo e già in territorio svizzero (Canton Ticino) abbiamo vivido il nostro fenomeno (p. es. a Menzonio *ćar ćèr* carro -i, *šcossá šcossè* grembiule -i, *salvádi salvèdi* salvatico -i, ecc.; a Broglio: *kjámp* plur. *kjemp; gat ĝét*; *ǵalt* giallo *ǵelt*, ecc.; a Gerra *asan ésan*, *siñál siñél* con diversa colorazione di *e*) [1]; ed è curioso che più a settentrione nella Leventina il fenomeno abbia luogo nelle terminazioni *-oni -ani* (*kañ kèi*, *grañ grèi*, *rana rèi*,

[1] Notevole è che in questi dialetti la metafonesi sia esercitata non soltanto da *-ī*, ma anche da un *-i* secondario, p. es. nella coniugazione a Menzonio: *ti t' mèl* ti ammali, *mèngi* [tu] mangi, a Gerra *kéni* [tu] mordi, ecc. Questo prezioso fenomeno della metafonesi di *á* meriterebbe uno studio approfondito, in quanto occorrano praticare divisioni cronologiche e fonetiche fra serie e serie, a seconda delle consonanti che si trovino fra l'*á* e l'*-i*. Qui non diamo che indicazioni generali. Vedremo ora, nel testo, come si comporta la Leventina con le voci in *-ani*. Ora, sarà bene osservare che di siffatta alterazione restano tracce in alcuni singolari diffusi largamente i quali risalgono e anzi sono stati rifatti su plurali metafonici. A Menzonio, dicesi per «grano d'uva» *la graja* (rifatto sul plur. *graj* = *granae* *-*i*). E la voce *raina* rana (da un plur. **rani* **rájn*) trovasi sino nelle montagne emiliane, oltre che nel pavese e nel ligure. Naturalmente, avremo esemplari più significativi di questa voce nei dial. alpini. Così, a Cevio: *rája*, ad Ossasco: *ręja*, a Coglio, Niva, Gresso, Bignasco, Cavergno: *rája*.

ecc.) e che in certo qual modo, a ciò corrispondano le condizioni liguri. Abbiamo, a ragion d'esempio, a Genova *-ẽn* da *-ani*: *kẽn* **káini* cani. Cfr. §§ **36, 38.**

Per il passato, il fenomeno della metafonesi di *á* doveva essere molto più diffuso che oggigiorno. Nella *Passione* (*Arch. glott.* IX, 9, 23-24) abbiamo gli impf. *scuxevi* e *pechesi*. L'Alione ci dà *omaicz* omacci, *draip*, *paich*, e forse in qualche varietà piemontese si conserveranno ancora plurali del genere di *èlt* (altri), *quèic* plur. di « qualche ». In emiliano un sing. *-al* diviene nella sezione centrale *-é* (da *áj*). Anche qui si ha una forma di metafonesi, la quale più gagliardamente si sviluppa per altre vocali (v. § **36**).

28. La questione di -atum. Per lo studio di questa questione, mi sia concesso di tener l'occhio anche al veneto, il quale non è, per le ragioni che presto vedremo, un dialetto del nostro gruppo. Ma se, eccezionalmente, in queste linee non escluderemo cotale parte dell'Italia settentrionale, più chiara risulterà la comprensione del fenomeno, che passiamo a studiare. Importa, anzi tutto, notare che il *-t-* non si trova, per ragioni dell'*-u*, nell'identica condizione d'ogni *t* intervocalico (di cui tocco più oltre § **43**), onde esso rapidamente digrada e dispare, sì da dar luogo ad *-au* *-aw* in grandissima parte, come vedremo, del territorio. La scomparsa del *-t-* d *-atum* troviamo nel ladino e nei dialetti ad oriente e a settentrione del Lago Maggiore e giù per Val Vigezzo (*cantŭ*, *sonŭ*, ecc.) e, se studiamo i nomi di luogo, vediamo che *-ò* potè essersi avuto per il passato nel Lombardo occidentale, dove si ha ora *-á* (p. es. nella prov. di Milano abbiamo *Galarò* (lett. *-ate*) *Olgiò*

(lett. *-ate*) ecc. Nella Lomellina: *Zerbolò*, *Travacò*, *Cambiò*. Nel circondario di Novara *Remondò*, *Artò*. Vi sono tracce di *-ò* nell'ant. pavese e vogherese. Nel piacentino abbiamo il nome locale *Semmò*. A Novi si ha *cantò* ed entriamo così nella Liguria, in molta parte della quale, per lo meno, si risale ad *-au*, che ancor dura a S. Remo. Il gen. *-ów* proviene infatti da *-au*, p. es. *brüžów* ' bruciato „ e anche *prów* ' prato „. Anche l' *-a* di Ormea (§ 26) deve rispecchiare un *-au* con *u̯* caduto e con *-á* divenuto *-ắ*. D'altro canto, Poschiavo ha bene *amú kantú*, anche se la sua valle ha *-á*. Nel lomb. orientale (bergam.-bresc.-cremonese) si ha *-át*, mentre nel lomb. centrale *-à*, e l' *-át* si trova nell'alta Valtellina, mentre nella bassa abbiamo *-à*. Notisi poi: *-óu* nell'alto Piave, *-áo* nella laguna (*-á* a Venezia), *-ò* nel pavano. Per tutta la Valtellina corre un esemplare prezioso *filò* (filatu) « veglia di campagna », che suona a Premadio, a Grosio, a Sondalo, a Bormio e attraversa il Veneto e giunge sino a Ferrara (Longarone: *filò*; Mestre, Venezia, Spresiano, San Donà, Motta, Valdagno: *filò*, ecc.) e sino a Finale, Concordia, Mirandola. L'area di *filò* è così estesa, che sarebbe forse lecito dubitare che questo vocabolo sia stato importato da luoghi in cui fosse normale il ridursi di *-atum* a *ò*. Certo è che negli antichi processi valtellinesi (Bormio) non si trova mai *filò*, ma un' altra voce, che vive oggidì accanto a *filò* a Premadio e Madonna dei Monti, a Isolaccio e a Livigno e che ricorda una corrispondente parola ladina, cioè *tremáz*. Chi può dunque affermare senza riserva che *filò* stia a rappresentare, unico superstite, condizioni obliterate? Vero è che soccorrono al pensiero parecchie denominazioni locali del Veneto in *-ò*, come *Rondò* e *Cornolò* nel veronese, e che si fa strada conseguentemente in noi la domanda, se le sopravvivenze lombarde dei nomi lombardi in *-ò* e queste

ultime venete, insieme al nostro *filò*, non parlino in favore di una grandissima estensione, per il passato, di *-áu* nell'alta Italia. Intorno a questa estensione e al grado di essa, non osiamo insistere per ora; ricorderemo, invece, che il passaggio di *-áu* ad *-ò* pare sia da porsi anteriormente al mutarsi di *á* in *é* (§ 25), a giudicare da certi dialetti (p. es. nel leventinese, ad Ambri, si ha *kantọ́*, femm. *kantèda*; *brüśọ́* ' bruciato , femm. *brüśèda*).

29. Palatalizzazione della vocale *u* (lat. *ū*). In una vasta zona di dialetti italo-gallo-ladini trovasi *ü* come risposta ad un *ū* latino. In generale, può dirsi che il lombardo, il piemontese e il ligure hanno questo fenomeno, ma si tratta di una affermazione che non va intesa in modo assoluto. Infatti, hanno *u* nella Valtellina sup. Bormio e le sue valli; ha *u* la Mesolcina; hanno *u* il Sottoceneri, l'Onsernone, parte del Malcantone e della Valle Capriasca. D'altro canto, *ü* penetra nell'Emilia occidentale (Parma ne è già esclusa) e appunto nell'Emilia esiste un'area linguistica, in cui si ha l'*ü*, e cioè: Camatta, Montecreto, Sestola. Già a Pavullo incominciasi a sentire un *ụ̈*, che si fa man mano più affilato e palatale a Camatta, per divenire addirittura *ü* a Sestola. Nel Monferrato (e sino ad Alessandria da un lato, sino ad Asti dall'altro) si ha *i*, che deve essersi svolto da un *ụ̈* anteriore [1]. Ecco alcuni esempi di Castellazzo-Bormida: *fiś* ' fuso , , *frit* ' frutto , , *mi*

[1] Per la cronologia relativa di *ü* in *i*, si rimanda al § 41, nota.

mira ' mulo mula ,, *lim* ' lume ,, *lišęrta* ' lucertola,. Nell'alessandrino i casi di *i* per *ü* paiono essere, almeno oggidì, rarissimi: *ripja* « ruga », *nivra* « ugula », e forse *butim* ' bitume ,. A meglio intendere questa evoluzione di *ü* ad *i*, gioverà l'osservazione che l'*ü* (*ụ̈*) italo-gallo-ladino è più palatale (cioè pronunciato con la lingua più tesa) dell'*ü* francese; e non si possono negare tracce di *i* nei dial. alpino-lombardi. Ricorderemo ad Intragna: *rüm* (r u m o r), ma *sidón* ' sudore ,. Nella Valsesia, nell'Ossola, nel biellese e nel canavese, cioè in pieno territorio di *ü*, la formula *-uva* ha subíto un trattamento speciale, per infl. di *v*, che può esemplificarsi così: masch. *crü*, femm. *cruva* (*cru[v]a).

30. Sviluppo di lat. *ó* in *ö*. Grande parte (ma non ogni parte) del territorio di *ü* collima con un'estesa zona, nella quale ad *ǿ* lat. in sillaba aperta e non seguíto da nasale si risponde per *ö* (da un anteriore dittongo: *üe, ue, uó*). In linea generale, si può affermare che questa norma vale per il lombardo, per il piemontese e per il ligure; ma il fenomeno non si verifica in parte del Monferrato, che pure ha *ü*, *i*, e si trova invece nella sezione occidentale dell'Emilia, a Piacenza e a Parma. È poi interessante notare che in molte varietà lombardo-alpine è di regola limitato lo sviluppo di *ö* alla metafonesi di *-i*, *-u*, cioè quando alla finale occorressero un *-ŭ* o un *-ī* (p. es. cont. lugan. *fjöl fjęra* ' figliolo -a ,, Val Vigezzo: *fjöl fjǫla*), e con tutta probabilità queste varietà stanno a rappresentarci un'antica condizione linguistica, già propria di tutto il lombardo, tramontata diggià a

tempo di Bonvesin (seconda metà del sec. XIII). È la metafonesi, in fondo, una sorta di palatalizzazione; onde non ci meraviglieremo che nella Valtellina sup. lo sviluppo di *ö* appaja connesso non soltanto a un *-i* di plurale, ma anche al contatto di consonante palatile. Così abbiamo a Bormio: *filǫl* ' figliuolo , plur. *filöj*, *lenzǫl* ' lenzuolo , plur. *lenzöj* e anche *treföl* ' trifoglio , , *digöjr* « secondo fieno », *köjr* ' cuojo ,. Vi esistono anche esemplari con *ö* al singolare, come *paröl* ' pajuolo , , *pedriöl* « imbuto », e vorrà dire che il bormino ci prospetti, per un rispetto, in età moderna le antiche e già oltrepassate condizioni generali lombarde e sia sottomesso, per l'altro rispetto, all'efficacia della parlata lombarda propr. milanese. Certo l'*-ī* ebbe ad esercitare maggiore influsso di *-ŭ*, e a provocare più facilmente il dittongo di *ǫ́*. Ciò provano l'alto valtellinese e i dial. dell'Ossola, come Val Vigezzo, se il lettore vorrà rivolgere la sua attenzione ad alcuni esempi, che seguiranno fra poco, di S. Maria Maggiore. Ma v'ha di più: nei dial. lombardo-alpini e prealpini abbiamo vestigia preziose e gagliarde di un *ö* in posizione (p. es. a Sonvico: *örtę* ' orto , accanto a *ǫrbę* ' orbo , , nella Valsesia: *stört* ' storto , , *möt* « altura » (lomb. *mot*), *mört* ' morto , , ecc. ecc.), sopra tutto quando la posizione risulti di *r* + consonante. Non si può non pensare alle condizioni ladine e non si può non ammettere che il fenomeno fosse per il passato più diffuso che oggigiorno. Una semplificazione di *ö* è poi l'*ę* che si ha di regola a Roveredo nella Mesolcina, che si ha sporadicamente ad Arbedo (p.

es. *ręśa* « salamandra », lomb. com. *röśa*) e che, sino a non molti anni or sono, si aveva, a quanto mi si assicura, ad Ascona, ove un antico *fęĝ* ' fuoco ', a ragion d'esempio, è stato soppiantato dal lomb. comune *föĝ* in questi ultimi tempi. Questo sviluppo di *ö* in *ę* abbiamo anche, in una determinata condizione, nell'Ossola (Val Vigezzo) e nella Leventina. Se si ha a Santa Maria Maggiore *paröl* ' pajuolo ', ma *paręj* ' pajuoli ', e nella Leventina *fök*, ma *fęja* ' foglia ', *inćęi* « oggi », *ęć* ' occhio ', ecc., non dovremo noi ammettere che il passaggio in *ę* sia stato favorito da una palatale? E ciò appare si dica dell'*ę́* che Santa Maria Maggiore presenta nei plurali di voci in cui l'*ǫ́* per essere in sillaba chiusa si è sottratto nel singolare allo sviluppo in *ö*, come: *kǫrp* plur. *kę́rp*, *fǫs* plur. *fę́s*, ecc. Abbiam detto in principio di questo paragrafo che, anche nel milanese, dal dittongo di *ǫ́* (e quindi *ö*) in età antichissima andarono esenti le voci che non finivano in *-u -i*, ma che già ai tempi di Bonvesin l'analogia aveva prodotto il livellamento che si può dire moderno. Aggiungiamo che il ditt. *uó* è fenomeno vetustissimo. Lo ebbe anche con molta probabilità l'emiliano-romagnolo, che ha oggi *ǫ* e *u*, e lo ebbero ancora alcune varietà lombarde, le quali hanno ora o *ǫ* (Ronco: *fǫĝ*, *nǫ́f*, ecc. o *u*, Lodi: *brud* ' brodo ', *vul* ' vuole ', ecc.). Tale, brevemente schizzata, è la storia del latino *ŏ* nei dialetti italo-gallo-ladini.

31-35. Tratti importanti del sistema vocalico sia nell'una sia nell'altra sezione dei dial. italo-gallo-ladini.
31. Più considerazioni ci autorizzano ad ammettere che tutti i dialetti italo-gallo-ladini abbiano avuto in antica età il dittongamento di *ĕ* latino in sillaba aperta, dittongamento che in sèguito è scomparso in quasi tutto il sistema. Parlano, in particolar modo, per un antico dittongo: 1° la persistenza di esso in qualche varietà ligure; 2° la risultanza *i* del romagnolo; 3° le scempie (invece delle geminate) in voci genov.: *mežu*, *veģu* 'mezzo, vecchio, in cui *ž* e *ģ* (anzichè *žž* e *ģģ*) sono dovute alla presenza di **ie* semplificatosi in *e*. Ne viene che l'emil. piem. gen. lomb. *ę* da *ĕ* (gen. *nęvu* 'nipote,, piac. *fęl* 'fiele, ecc.) proviene da **ie*. Ma circa l'esito moderno, alcune varietà richiederebbero un esame approfondito. Così, una peculiarità del lombardo occidentale è che un *ẹ́*, in sill. libera, si faccia aperto (salvo naturalmente quando segua una nasale) ed *ẹ́* si converta in *ę*. Nel dial. di Crema, *ę* risponde così ad *ĕ* come ad *ĕĭ*. L'Onsernone conserva il ditt. *ie* e lo ha anche in posizione (*liež* 'leggere,, *tiemp* 'tempo,, *martiel* 'martello, ecc.), locchè è una notevole congruenza con le parlate ladine. — **32**. Dittongamento di *ẹ́* in sillaba libera. Genovese, piemontese ed emiliano hanno, a modo franco-ladino, il dittongamento in *ei*, il quale nei primi dialetti è escluso quando segua nasale: gen. *teia*, piem. *teila*, emil. *teila*, bobb. *meiśa* madia; gen. *chêña* catena, piem. *cadeña*, emil. *cadeina*. Questo *ei* accompagna l'*e* da *á* sino ad Arezzo. Non si rinviene, per lo meno oggigiorno, in romagnolo, ma lo troviamo negli Abruzzi, dove per una sorta di dissimilazione si ha per un lato *ai* che troviamo anche in Terra di Bari e per l'altro *oi* (che abbiamo ad Agnone nel Molise), mentre *oe* si ha a Borello e *o* a Castelli. D'altro canto *ei* passa per Pavia, si ha a Novara e lo si trova lungo la Sesia e si congiunge coi dial. alpini

al fenomeno ladino. Anche nell'alta Valtellina: *tẹila*, *sẹira*, *kandẹila*, ma *sẹ* sete, *pir* ' pero ', (v. § 33). La dissimilazione *ai* si ha a Castellinaldo (*vaj* vero, *saj* sete, *tajra* tela, ecc.), a Novi (*ráighe* rete, *sáida* seta) e altrove. Nella parte più occidentale della Liguria manca l'*ei* e nella valle del Tanaro, ad Altare (sopra Savona) e a Ormea si ha *a* in sillaba chiusa e davanti a palatale (p. es. *prastu* presto, *fraǵǵe* freddo). — **33**. V'ha poi un fenomeno, che merita molta attenzione in una sezione del sistema italo-gallo-ladino, e cioè lo sviluppo di *ẹ́* in *i*. Lo abbiamo a Bergamo (*sida* ' seta ', *botiga*, *tila*, *-í* = ē r e, *-í* = ē t i s, ecc.) a Bagolino (*nif* ' neve ', *parzif* ' presepe ', *bivar* ' bere ', ecc.) e anche a Gambolò (*sid* ' sete ', *sida* ' seta ', *cadina* ' catena '). A questo proposito occorre avvertire che il medesimo sviluppo di *ẹ́*, condizionato però alla presenza anzi al contatto di *l* e *r*, si ha in molte varietà lombarde almeno per qualche esemplare (*candila*, *sira* ecc.) e, in una piccola misura non è ignoto all'emiliano (*pir* ' pero ', *sira*). Eppoi, nel mantovano abbiamo: *tira* « serie » (emil. *tẹra* [et. germ.]), *arborida* albereto, *pivar* ' pepe '. Restano tracce, a provare una maggiore estensione, nei testi, p. es. ant. mantov. *sesin* sesto, *novin* nono, *-ir* = ē r e: *sedir*, *parir*, *vedir*, *savir*, ecc. Nel Folengo: *misa* madia (m e n s a). — **34**. Per quanto spetta a *ọ́*, osserveremo che mentre per regola generale il lomb. ha *ọ́* (nei dialetti, però, si hanno varietà con *ou*, *u*), il piemontese e il genovese hanno *u*: mil. *sọ*, piem. *sul*, gen. *su* ' sole '. L'emiliano a *ọ* in molte varietà; in altre (Bologna): *åu*, p. es. *anvåud* ' nipote ', *fiåur* ' fiore ', ecc. In Romagna, si ottiene un suono che assai si avvicina a *ö* (*göla*, *söra* ' sopra '), ma in posizione *o*: *pozz* ' pozzo ', *torr* ' torre ', *trovd* ' torpido ', ecc. — **35**. Nei dial. emiliani un *í* e *ú* finali (o tocchi da nasale, § 41, *c*) si fanno *é* e *ó*, p. es. *kẹ* ' qui ', *pió* ' più '.

36. Ancora dell'influsso di *-i* sulla tonica. Abbiamo già avuto occasione di toccare della metafonesi di *-i* a proposito di *á* (§ **27** *d*) e di *ǒ* (ö), v. § **30**. Più energicamente opera l'*-i* nel lombardo prealpino e alpino, ma non manca ancora oggigiorno di far sentire i suoi effetti — certamente più gagliardi per il passato — in altre sezioni del sistema. Molti sono i testi antichi alto-italiani che conoscono più o meno questo fenomeno, il quale in alcuni documenti (p. es. a Chieri) può risolversi in una semplice propagginazione dell'*ī* verso la tonica. Esso opera al presente in maggiore o minore misura o, se così si vuole, più o meno frammentariamente. Così in tutto il lombardo occidentale può dirsi che il sing. *-et* (-etto) si muti in *-ít* al plurale e che si abbiano esemplari metafonici isolati ma significativi (come *pis* 'pesci, nel contado comasco e *mes mis* a Margno). Nel milanese odierno si possono citare: *quel quij, cavél cavij, quest quij*, e qualche altro caso, traccia o resto di condizioni più estese. Cominciando da quei dialetti, in cui il fenomeno è più gagliardo, abbiamo *ẹ́...i* ed *ę́...i* in *í...i* a Menzonio, Broglio (Valmaggia): *quešt quišt, nerb nirb* [1] e anche *ọ́...i* in

[1] Poichè in tali parlate l'*ẹ́* in sill. aperta si è fatto *ę* (§ 31) e poichè la metafonesi ebbe a prodursi prima di questo mutamento, dovè accadere che per analogia anche le voci con *ẹ́* in sillaba aperta si acconciassero al plurale in *í* e che queste traessero di conserva anche quelle con *ę́* in sillaba chiusa. Onde *nirb* è dovuto all'essersi avuto *mis*.

ǒ...i (*sold söld*, *cor cör*, *popul pöpul*), potendosi in alcuni luoghi giungere sino a *u* e *ü* (a Intragna nella coniugazione: *mord mürd* 'mordi,). Plurali come *fiü* 'figlioli,, *špüs* 'sposi,, *löng* 'lunghi,, *špürć* 'sporchi,, che qui si citano a rappresentare intere serie, mostrano quanto vivida sia in quei dialetti la metafonesi. A Val Vigezzo, abbiamo: *ę...i* ed *ę...i* rispettivamente in *ẹ́...i* ed *í...i* (*ućęl ućęj*; *prẹv* 'prete, *priv*), *ọ́...i* in *i...i* (*špuš* plur. *špiš*, *fjur fjir*), *ü* in *i* (*dür dir*, *mür mir*), *ọ́...i* in *ẹ́* (attraverso a *ö*): *kòrp kẹ́rp*, *fos fẹ́s*. Nel novarese (Quarna Sopra): *kravẹ́t kravít* 'capretto -i,, *tẹ́ć tić* 'tetto,, *ẹ́ć íć* 'occhio,, *pięć piić* 'pidocchio,; *monć munć* «biscia», *tut tić* tutto -i, *pę píai* piede -i, ecc. Anche vivono ancora importanti effetti metafonici nella regione a sinistra del Verbano, vivono in Val Travaglia e in qualche parte del Malcantone, dove, salvo i comuni esemplari lombardi (p. es. *quišt*, *quī*), il fenomeno si restringe al suff. *-aš* (-accio) plur. *ẹ́š* e al plur. di *žọvan* (giovine). A Viverone, abbiamo: *á* in *ę* (*kañ keñ*, *gat gęt*, *karr kęrr*, *grand gręnd* e plur. dei femm. *bká bké* 'beccata -e,); *ǻ* in *í* (*garǻtt garítt*, *kavǻj kavij* 'capello -i,); eppoi *ó* din. ad esplosiva semplice o doppia, che non sia palatina, si cambia al plur. in *ój*: *rokk* macigno *rójk*, *skott* ramo *skójt*, e così din. a *f*: *ĝoff ĝójf*; dial. *u* nelle stesse condizioni e din. a *n* + espl. in *ój*: *tund* piatto *tójnd*, *muṅ* 'mattone, *mọ́ñ* ecc. Nell'alto canavese più estesa ancora è la metafonesi. Tuttavia, oggidì gran parte del piemontese vi si sottrae, mentre nel genovese un *-i* passa nella tonica in

parola piana quando sia preceduto da *n*, p. es. *bőjn, kájn*, donde l'odierno *ken* (cfr. § **27** *D*). Nell'emiliano, la metafonesi è ancora assai vivacemente sentita e si manifesta in misura diversa secondo i dialetti. Scegliendone uno, e cioè il modenese, diremo che quivi essa si palesa nei seguenti casi: 1°) i pronomi dimostrativi *quäst* e *quäl* dànno al plur. *quīst* e *quī*; 2°) si ha, esteso anche al singolare (il che accade altresì altrove), il plur. *cavī* 'capelli,; 3°) le voci in *-ẹ́ll(u)* dànno al plur. *ẹ*: *uśẹl uśẹ́, curtẹ́l curtẹ́* 'coltelli,; 4°) la desin. *-ētis* si fa *ī* (**-idi ii*); 5°) la voce tres dà *trī*. A Bologna le condizioni sono più profonde, in quanto si abbia anche *åi* (da *ẹ́*) in *i*, *åu* (da *ọ́*) in *u*. Abbiamo anche *u* da *ô* (*ọ́*): *źnôć* 'ginocchio, *źnúć*. Inoltre, *åin* e *ån* diventano *ẹn* e *ọn*: *furmåint furmẹnt, marrån marrọn*. In romagnolo vediamo *ẹ́* e *ọ́* chiudersi rispettivamente, sotto metafonesi di *-i*, in *i* e *u*.

37. Incontri di vocali. In piemontese e genovese, grazie sopra tutto al disparire delle dentali intervocaliche (§ **43**), accade che due vocali, venendosi a trovare in contatto, si contraggono. La contrazione, varia e interessante nei suoi risultati, si accompagna a un altro fenomeno e cioè alla tendenza del primo elemento a conservare o a prendere l'accento al secondo. Ci terremo paghi ad offrire qui alcuni casi di incontro fra i più comuni; ma non v'ha dubbio che questo sia uno dei fatti più cospicui, nell'ordine fonetico, dei due dialetti summentovati. Così, in genov. *á + i* si risolve in *æ* (p. es. *asǽ* abbastanza (cioè: **asai*), *pwæ*, *mwæ* padre, madre, cioè: pajṛe, majṛe con *w* che dipende dalla labiale; e se segua *n* o *n + cons.* si ottiene *ẹ*, p. es. *kẹn* cani,

cioè k a j n i, *mwęn* mani, *pwęn* pani). Anche *a* + *e* si riduce a *æ*, p. es. *kæga* incanto, cioè k a ṛ e g a, *ĝælu* gheriglio, cioè g a ṛ e l l u. In genovese e in piemontese *a* + *i* passò ad *ęi̯* e quest'*ęi̯* rimase in quest'ultimo dialetto, mentre in genovese si ottenne *ęi̯*, piem. *ręi̯s* radice, *vęi̯* badile; genov. *ręi̯že*, *bwęi̯* (il *w* è dovuto alla labiale). L'incontro *a* + *ü* diè origine prima di tutto a *eü*; poscia si ebbe in piem. *ęu* (ma anche altri riflessi in varietà pedemontane) e in genov. *öi̯*, p. es. piem. *męur*, genov. *möi̯u* maturo; piem. *kulęura* colatura, genov. *ċavöi̯a* c l a v a t u r a. La fin. *-atura* appare tuttavia generalmente in piemontese sotto la forma *-üra* (dunque con apostrofe di *a*), ma si ha anche in albese e in monferrino *-ęi̯ra* e a Sommariva (Bosco) *-ęura* (p. es. *dentęura* dentatura). L'incontro *a* + *ǫ́* dà luogo in piemontese comunemente ad *áo*, *áu*, p. es. *pau* p a v o r e, *stáo* inquilino ' statore , , ma a Piverone e a Sommariva *ęu* (Somm. *pentnęura* pettinatura). Altri incontri vocalici producono altrettanti risultati interessanti (p. es. piem. *vęi̯l* *v e t e l l u; Somm. *fendęura* fenditura, in cui forse si ebbe *-atura* per analogia, poichè nel Monferrato, per lo meno, il riflesso è diverso: *bveira* bevitura, *ri̯eira* risata ' riditura , ; genovese *castañǫ́w* castagneto, con *ǫw* da *i̯ǫw*, *ęw*, ecc.) i quali sarebbe troppo lungo enumerare per disteso in queste pagine. Basti l'aver richiamata l'attenzione dello studioso su questa particolarità, aggiungendo che della rimozione dell'accento si hanno esempi anche nei dial. lombardi, p. es. milan. *pǘida* accanto a *püída* pipita, posch. *cáis* e *caís* agnello d'un anno (a Bormio si ha addirittura *kíš* pecora di due anni che non ha ancora figliato), bell. e valm. *fái̯na*, milan. *frái̯na* (f a g i n a) grano saraceno nero, ecc.

38. Vocali atone finali. *Fenomeno caratteristico, che abbraccia, in linea generale, la maggior parte*

del sistema italo-gallo-ladino è la caduta di ogni vocale finale, salvo -a. Però occorre che si facciano distinzioni parecchie. **A.** Il genovese si sottrae a questa norma (*öǵǵu* 'occhio,, *vuže* 'voce,, *üñše* 'undici,) e vi si adagia soltanto quando la finale sia preceduta da *r* o da *n* (in questo caso un *-i* si propaggina alla tonica dei vocali piani), ma non senza limitazioni (sia nei nomi in *-óru* da -auru, sia in quelli in -airu). **B.** Per il lombardo (e anche per l'emiliano), pure accettandosi la norma della caduta delle finali salvo *-a*, sarebbero necessarie alcune riserve, o che un *-ī* sia assorbito da *-l*, *-ll*, *-n*, *-nn* e anche, in particolar modo nel gruppo lombardo orientale, da *-t* *-tt* *-d* (p. es. *quanć* 'quanti,) o addirittura un *-ī* in certe varietà non vada perduto. **C.** Quanto al piemontese, importa avvertire che in certi casi la vocale d'uscita non isvanisca. Così, la finale dei plur. femm. della 1ª decl. e delle 2ᵉ pers. dei verbi non cade, in quanto si presenti per *-e* o per *-i*; anzi, una delle caratteristiche più notevoli dell'alto piemontese (Torino, Cuneo) è di avere in questi casi *-e*, mentre il basso piemontese (Alessandria, Novi) ha *-i* (p. es. torin. *skarpe*, *spale*, *t porte*; aless. *skarpi, spali, t porti*). Certo l'*-i* (da *-ae* della 1ª decl.) fu molto più diffuso per il passato, perchè se ne hanno tracce notevolissime sia in lombardo, sia in emiliano. Se nel reggiano si ha *oki* 'oche,, ma *galẹn* 'galline,; a Mirandola e Concordia, invece, abbiamo anche *galini*. Gli antichi testi bergamaschi hanno ora *-e* ora *-i* (oggi *-e*). **D.** Fenomeno piemontese importante è quello di *-u*, che risponde

alle terminazioni *-ine*, *-ino*, *-ano*, *ulu*, cioè ad *-ẹn* e *-ul* di fase anteriore (*ǵuvu* 'giovine,, *ankü̇žu* **inkúžen* 'incudine,, *calížu* 'caligine,, *pentu* **pecten* 'pettine, ecc.). Questo tratto si rinviene anche nel dialetto valsesiano, il quale è di tipo per più rispetti piemontese, ma dimezza per vari fenomeni fra piemontese e lombardo, pur avendo caratteri propri, come la conservazione *-u*: *gumbiu* 'gomito,, *orbu*, *neigru*, ecc.). **E.** In alcuni dial. lomb.-alpini, al cadere della vocale finale sussegue l'apparire di una vocale d'appoggio, quando il nesso non sia facilmente profferibile: ad Arbedo *-u* (per *-o*, *-e*) e *i* (per *-e* da *-ae*): *medru*, *albru*, ecc., *pewri* 'pecore,, *lundri* 'rondini,; a San Vittore, la vocale d'appoggio è *-o* anche nel femm. plur. (*i lewro* le lepri, *i pẹgro* le pecore); a Sonvico nella Valcolla l'*ẹ* è la vocale preferita (*kargantẹ* «gerla» lugan. *kargánt*); nel Malcantone si ha, come vocale di sostegno, *-a* (*quatra* 'quattro,).

39. Vocali atone non finali. A. Postoniche. La scomparsa della postonica non finale (o, per lo meno, l'indebolimento di essa p. es. *fideĝ* fegato, *êben* ebano) costituisce un tratto importante del gruppo italo-gallo-ladino. Questa scomparsa si ha in grandissima parte del sistema e particolarmente in lombardo-emiliano (milan. *melga*, *melica*, *limöśna* elemosina; romagn. *aliêdga* uva 'lugliatica, ecc.). A questo fenomeno partecipa anche, in iscala però meno estesa, il piemontese (*lodna* 'allodola,, *lendna* 'lendine,), mentre vi si sottrae il genovese. **B.** Protoniche. La caduta dell'atona in sillaba non iniziale (controfinale) si effettua pure nei territorî che

conoscono la disparizione dell'atona dello sdrucciolo (p. es. romagn. *abstê* 'aspettare,); ma ciò che più importa notare è che una vera e propria caratteristica dell'emiliano e anche del piemontese è il fognarsi della protonica nell'iniziale, p. es. emil. *tlär* 'telajo,, *fnéstra* 'finestra,, romagn. *bscáza* 'biscaccia,, piem. *tlé*, *fnestra*, ecc.

39[bis]. **Effetti che risultano dalla caduta delle atone.** Dato un gruppo consonantico difficilmente pronunciabile, in seguito alla scomparsa delle atone, una vocale appare, che è o epentetica (p. es. parm. *dséved* insipido, *gọmed* 'gomito,, moden. *salvadeĝ* 'selvatico,), o irrazionale (piacent. *mágar* 'magro,, moden. *arždór* massaio 'reggitore,). La vocale irrazionale si sviluppa da una liquida o da una nasale che si vocalizza e questa vocalizzazione ha varie risoluzioni (p. es. in *ol* nel bergamasco; *ul* o *al* o *el*, *n* in *an*, ecc. in dial. alpini occidentali, *l* e *n* in *el en* in reggiano-modenese-bolognese, *r ar* in piacentino, ecc. ecc.). La vocale epentetica o « svarabhaktica », che dir si voglia, in qualche dialetto pare foggiata su quella irrazionale (p. es. piacent. *mágar pádar* e *mëtas* mettersi, *tévad* tiepido), ma in generale vi ha differenza (dial. alp. occid. *žúvan*, *lügánag*, *pọlas*, ma *gumbid*, *tívid*, *tóssig*, ecc.). Ci si può poi domandare se alcuni casi di indebolimento (come i ricordati mil. *fídeg*, *eben*) non siano invece casi di « svarabhakti ». Infine, quando non abbia luogo uno sviluppo vocalico, sono da osservarsi talora alcuni fenomeni consonantici di molta bellezza. Qui se ne registrano alcuni: emil. *tñóssẹr* 'c[o]noscere., bologn.-imol. *tmẹn* 'comino,, romagn. *stmónga* 'scomunica,, regg.-mod. *lontẹ́ra* volontieri, monf. *bśana* (**mbśana*) mezzana, emil. *brenda* 'merenda,, *sferna* e x h i b e r n a (tosc. scioverno), monf. *pfia* pipita, bologn. *ćéved* 'dis-

sipido, insipido, *ǵẹva* (**dśeva*) diceva, romagn. *dbu* bevuto, *dbeñ* vivagno, novell. *vbeva* (*bveva*) beveva, ecc.

40. Influsso della vocale tonica sulla vocale finale. In varî comuni del bellinzonese, della Riviera, della bassa Leventina e della Calanca l'*-a* si assimila completamente alla tonica. Ho da Gorduno: *candiri* candela, *širi* cera, *elere* edera, *cünu* cuna, *pẹvre* pecora, *lićẹre* lettiera, *trütu* trota, ecc. E da Gnosca: *vedue* vedova, *sorele* sorella, *lünü* luna, *galíni* gallina, *goro* gola, ecc. A giudicare dalla voce *ghẹmba* gamba di Gorduno, si sarebbe portati a ritenere questa caratteristica molto e molto antica. Le ultime vestigia di questo fenomeno si hanno ad Arbedo in alcune voci femminili della 1ª decl. Così: *scúu* scopa, *cúu* coda, ma in generale compare l' *-a*. In una sezione del piemontese (p. es. nell'alessandrino) si ha un *-i* laddove nell'altra occorre *-e* (p. es. aless. *previ*, *skarpi*, mentre torin. *preive*, *skarpe*) (cfr. § 38). Ora, a Piverone, villaggio situato come sulla linea intermedia fra le due sezioni, l'atona finale viene ad essere sempre *e* quando la tonica sia *a*, *e*, *ọ*, *æ*, *ai*, *au*, *ei*, *eu*, *oi* e viene ad essere sempre *i* quando la tonica sia *ẹ*, *i*, *u*, *ü*, p. es. *krave* capre, *ǵẹsie* chiese, *æve* acque, *boje* insetti, *kuaire* quaglie, mentre *kastiñi* castagne, *krusti* croste, *liri* lire ecc. Influsso analogo si ha sulle vocali finali d'altro ordine, cioè sulle vocali labiali o oscure (*o*, *u*). Onde abbiamo: *buraźo* borraggine, *kardo* capruggine, ma: *rüźu* ruggine, ecc.

41. Nasalizzazione. A. Per tutte le sezioni del nostro sistema, occorre, in maggiore o minor grado,

in fine di sillaba la nasale velare (*pañ*, *kāñ-ta*, ecc.), che in più varietà viene assorbita dalla vocale la quale si nasalizza (mil. *mā* 'mano,, *bō* 'buono,, piacent. *pā* 'pane,, *cā* 'cane,, *tāt* 'tanto,, *sraëī* 'sereno,, *pjī* 'pieno,; parm. *pā*, *cāp* 'campo, ecc.). Se la nasale non si trova propriamente dopo vocale accentata, si ha una dentale (p. es. *óman*, *ómẹn*). In alcun territorio la nasale scompare addirittura (berg. *pa*, *tep* 'tempo,, *met* 'mente, ecc.); in altri, dopo vocale palatile, si fa *ñ* (p. es. valmagg. *bóm* 'buono,, ma *bẹñ* 'bene,). Il ligure e il piemontese hanno poi fra vocali la nasale faucale: lig. *kēña*, piem. *kadēña* 'catena,, *laña*, *lüña* ecc. Nel canavesano, però, l'*n* rimane intatto fra vocali e dinanzi a consonante, che non sia gutturale. In monferrino l'*-n-* intervocalica si raddoppia assumendo nella prima parte il suono gutturale e conservando nella seconda il suono dentale. Può essere che questa condizione monferrina, con la quale va confrontata la piacentina (*sā* 'sano, femm. *sāna*, *tāna* 'tana, ecc.), rappresenti un'antica fase del fenomeno ligure-piemontese, se si ammette (come pare del tutto probabile) che *ñ* rifletta un anteriore *ñn* in cui l'elemento dentale sia stato a poco a poco assimilato. B. *Riduzione di ī ad éi dinanzi a nasale*. Abbiamo questo fenomeno nell'Emilia, ma le prime propaggini cominciano già nel piemontese, emil. *téimp* 'tempo,, *béin* 'bene,, *saldéin* sodaglia ecc. Il dittongo si trova già nel dialetto di Castellazzo(-Bormida), dove mi sono notato: *lẹih·* lino, che risale ad *-ẹin*, *veih·* vino, *fẹih·* fino, *taurẹih·* tavolino, ecc. Tra la serie

emiliana ed alessandrina bisogna però fare distinzioni cronologiche, in quanto la prima sia senza fallo anteriore alla seconda ([1]). **C.** *Sviluppo di ú dinanzi a nasale.* Fenomeno emiliano-romagnolo è il mutamento di *ú* in *ó* dinanzi a *n*, *m*, p. es. *lóm* lume, *fióm* fiume, *furtóna* fortuna, ecc. Per qualche esemplare, per lo meno, il fenomeno oltrepassa però assai la regione emiliana.

42. Semplificazione delle consonanti geminate. Come norma e regola generale, può affermarsi che nei dialetti dell'alta Italia (e qui va compreso anche il veneto e l'aretino) ogni geminata si riduce a

---

([1]) Possiam dire che l'alterazione *-inu* in *-ẹih'* è posteriore al passaggio di *ü* ad *i* in alessandrino, perchè le voci terminanti in *-únu* non vi si sono sottratte. Onde, un vocabolo quale *żażẹih'* digiuno, presuppone un **zażẹin* e questo un **żażin*, il quale, a sua volta, postula necessariamente un **zazün*. Così, i vocaboli in *-úna* debbono mostrarci la forma *-ẹ́ina*, che risponde a *-ẹ́ih'*. Infatti, sempre a Castellazzo: *léjna* luna, *kèina* cuna, ecc. Ma nell'alessandrino il passaggio *-in* a *-ẹ́in* non deve essere di ragione molto antica e ciò può dimostrarsi, e parer mio, nel seguente modo. L'agg. *plēnus* dà *pẹih'*. Siamo dunque a un **pin* (da *pjẹnu *pjin*), il che ci permette di affermare che il fenomeno di *-in* in *-ẹ́in* è posteriore a quello emiliano, poichè l'emiliano ha bensì *véin*, *léin*, ma mantiene *pin*. Quando in emiliano l'*ī* + *nas*, si sviluppò in *éi*, l'agg. *plenus* non aveva ancora raggiunta l'evoluzione in **pjin* e *pin*. Questi dati giovano anche a determinare un poco la cronologia di *ü* in *i* (fenomeno monferrino) permettendoci di concludere che la completa palatalizzazione di *ü* non è moderna, ma neppure antichissima.

consonante semplice e che codesta riduzione è posteriore al digradamento delle intervocaliche, altrimenti anche le geminate ridotte si sarebbero fatte sonore, il che non è avvenuto (cfr. emil. *kapẹ́l* cappello, *savẹ́r* sapere; *kápa* cappa, *räva* rapa; *gatära* confusione ' gattaia ,, *padẹ́la*, ecc.). Sarebbero, tuttavia, necessarie perecchie distinzioni, a seconda che il vocabolo sia dotto o che si tratti di liquide o nasali, per le quali occorrerebbero suddistinzioni anche per parecchie varietà dialettali (p. es. milan. *bónna* buona, piem.-genov. *lana* da *lanna*, piac. *bōna*, *lāna*, ecc.). Insieme alla semplificazione delle geminate va un altro fenomeno, e cioè il rispettivo abbreviarsi della vocale precedente, la quale è, invece, lunga dinanzi alla semplice (emil. *ríva*, *gäta*; genov. *vešíga*, *săku*, ecc.). La riduzione della geminata a consonante semplice è, in fondo un abbreviarsi di essa, ma la breve che ne risulta è (per lo meno, in gran parte del sistema) diversa a seconda che la vocale precedente sia stata in latino lunga o breve. Nel primo caso la consonante è meno breve che nel secondo. Occorrerebbe approfondire, mercè una ricerca sistematica assai sottile, questa interessante questione della semplificazione delle geminate nelle sue modalità e nell'indole dei fenomeni che ad essa si connettono; ma ci lusinghiamo che bastino, in questo sommario rilievo delle caratteristiche dei vari sistemi dialettali, i pochi cenni che vi abbiamo dedicati.

43. Trattamento delle consonanti semplici intervocaliche. Come regola generale vale la seguente: le

sorde intervocaliche digradano a sonore e le labiali arrivano sino alla fricativa nei dialetti italo-gallo-ladini. E ciò può dirsi un carattere importante del sistema. Qualche osservazione speciale richiedono il *t* e il *d* e il *v*. Si sa che il ladino riduce per regola il ${}^{v}t^{v}$ a *d*, mentre lascia che svanisca il ${}^{v}d^{v}$. Questa condizione si continua nella zona alpina o di transizione dei nostri dialetti (p. es. borm. *umidál* limitare, *miọ́l* midollo), mentre in generale (s'intende che queste norme vanno intese con larghezza anche per la mancanza di dati precisi per sezioni più o meno vaste del sistema) il piemontese, il genovese e il lombardo occidentale (sopratutto per quest'ultima sezione occorrerebbero varie distinzioni) lasciano cadere così il ${}^{v}d^{v}$ primario come quello secondario o risultante dal digradamento di ${}^{v}t^{v}$: piem. *cóa, miola, krea* terra ‘ creta ’, *pevia* pipita; genov. *nüu* ‘ nudo ’, *kéjtu* ‘ caduto ’, *kræa, sæa* ‘ seta ’; lomb. occid. *miola, paéla* (e *padêla, preda* pietra, ecc.). A Castellinaldo, lo jato che si ottiene, in seguito alla caduta, è colmato dall'introdursi di un *v* (a meno che questo *v* non sia una risultanza della spirante *đ*, la quale ha certo preceduto lo scomparire di *d*) in vicinanza di un *u*, e di un *j* in vicinanza di vocale palatile, p. es. *ćuvánda* ‘ chiodenda ’ siepe, *špüvé* ‘ sputare ’; *munẹ́ja* ‘ moneta ’, *seja* ‘ seta ’. Questa norma prevale per tutto il monferrino: (*miué* ‘ mutare ’, **muvé, crijè* ‘ gridare ’, *mèje* ‘ mietere ’). A Ovada: *pajêla* ‘ padella ’; a Borgosesia: *crijè* ‘ gridare ’. A Novi(-ligure), lo jato è sempre colmato da *ĝ*, per es. *röga* ‘ ruota ’,

préga ' pietra ,, *sáiĝe* ' sete ,, *magüru* ' maturo ,, *ráiĝe* ' rete , *raĝiśe* ' radice ,, *migóla* ' midolla ,, *buĝéla*-' budella , ecc. A Gavi: *róga, paĝela,* ecc. A Serravalle-Scrivia: *migóla* ' midolla ,; a Viguzzolo (Tortona): *séiĝ* ' sete ,. Questo fenomeno era proprio dell'antico pavese, ed è probabile che il *-ĝ-* siasi sviluppato dapprima nei casi di vicinanza a vocale oscura e da questi siasi sviluppato a tutti gli altri. Nel lombardo orientale (bergamasco-bresciano-cremonese) abbiamo su per giù le condizioni della zona di transizione (*cúa* ' coda ,, *mióla* ' midolla ,; ma *cridá, didal* ' ditale ,, ecc.). Il mantovano si tiene in una via di mezzo, in quanto lascia cadere il $^vd^v$ primario (*ñal* « nido » ' nidale ,, *raís* ' radice ,) ed ha anche esempi della scomparsa di $^vd^v$ secondario (*bèola* betulla, *mnuája* ' minutaglia ,). Esso prelude all'emiliano, il quale nella sua condizione odierna conserva tenacemente il *d* da $^vt^v$ e anche spesso il $^vd^v$ primario. Venendo ora a $^vv^v$ primario o secondario, diremo che la sua caduta è caratteristica del bergamasco e bresciano, ma se ne trovano tracce, come vedremo, anche in altri dialetti di tipo lombardo-ladino. Questa caduta non pare essere molto antica, a giudicare dai testi a noi pervenuti. Eccone alcuni esempi bergam. e bresc. *striál* stivale, *źüen* giovane, *úa* uva, bresc. *caá* cavare, ecc. Per ragione di fonetica sintattica, è accaduto che anche all'iniziale il *v-* si perdesse, onde si ebbe: *ergót ergóta* qualche cosa, *ęć* vecchio, *eröl* vaiuolo, *i* vino (per la caduta di *-n*, cfr. § 41, *A*). Nelle valli di Bormio occorre pure il dileguo di $^vv^v$ e talora anche di

v-. Sono poi interessanti i casi di scomparsa di *ᵛvᵛ* a Bormio in contatto con *e* poichè quest'*e*, serbando un vestigio della consonante scomparsa, si oscura in *ö*, p. es. *primöira* primavera, *kö̆la* caviglia, *sör* sapere, *pö̆l* (cioè *pavellu) lucignolo ed altri.

44. Sorti di *ć* e *ǵ* romanzi. Cominciamo dal *ć*. All'iniziale o in posizione forte, si ottenne in tutto il sistema *z* (attraverso a *ć*, poi *z*), quindi, con la caduta dell'elemento dentale contenuto in *z* (*ts*) si ebbe quasi da per tutto *s*, p. es. emil. *sira* ' sera ,, gen. *sigá* ' cicala ,, piem. *sẹ́nẹr* ' cenere ,). In lombardo (e si allude in ispecie al prealpino e alpino) questo *s* si fece linguale, movendo forse da esemplari in cui fosse in contatto con *i*, p. es. *šira, šéndra, šerká,* ecc. In varietà lombarde si hanno anche vocaboli con *z* (*zila* ' cera ,, *zij* ciglio) e in tutto il sistema se ne hanno con *ć* (infl. letterario?): piem. *ćel, ćereśa*; emil. *ćel* e *sel*; lomb. (mil.) *cinqu* ' cinque ,, *ćel*; gen. *ćẹa* cera. È interessante notare che in genovese il nostro *s* non sia passato a *š*, la qual cosa è invece accaduta per *s-* originario. Tra vocali, abbiamo avuto *ś*, ma in genovese *ž* (*lüže* ' luce ,, *fužin* focile e fucile); nei dial. alpini si ebbe *ž* (sibilante linguale sonora). Nell'alta Valtellina e in Val Vigezzo (Ossola) *cj* (*tj*) viene a *ć*, congruenza e contatto ladini che costituiscono un bell'accordo fra la sezione orientale e quella occidentale delle parlate alpine lombarde, p. es. borm. *glẹ́ć* ghiaccio, *brẹ́ć* braccio, ecc. A questo gruppo i dialetti italo-gallo-ladini rispondettero (e rispondono in parte anche oggi) con

z, p. es. lomb. *nizöla* ' nocciuola , *ǵaz* ' ghiaccio , *quáza* (*codacea) treccia ; emil. *nizöla*, *ǵaz*, ecc.; ma in parecchie varietà si venne a *š*, che alterna con *z*, e in genovese, verso la metà del sec. XIV, l'ant. *z* si venne confondendo con *s*, onde si ebbe: *brassu, ćássa* piazza. — Può dirsi che parallelamente *ǵ* siasi ridotto a *ź*, la quale restò in piem.-emiliano, divenne generalmente *ž* in lombardo, si trasformò in *ś* in genovese. Questa la norma generale, ma, per influsso letterario o per altro, molte voci vi si sottraggono e meriterebbero un esame a parte.

45. Risoluzione palatale di *k* **e** *g*. È, questa, una delle più importanti congruenze ladine. Le formule *ca-* e *ga-* appajono affette sopra un estesissimo territorio così a settentrione come ad occidente del Lago Maggiore ; ma il fenomeno si manifesta oggi in varia misura secondo i luoghi e può concertarsi anche con un'alterazione più profonda, in quanto la palatalizzazione arrivi a coinvolgere le serie *ko- go-*, *kö- gü-*, *kü- gü-*, *kr- gr-*, oltre che, nell'interno di parola, *kk gg* e i nessi in cui la gutturale sia preceduta da liquida o da *s*. In questo vasto procedimento alterativo, l'analogia deve avere avuta una non piccola parte. Nella Valmaggia abbiamo *ka- ga-* alterati a formula tonica ed esclusivamente a formula tonica. Così, troviamo: *ćar* ' caro , , *ća* casa, *ćanu* canape, *ćawra* ' capra , *ćamp* ' campo , allato a *cavál, campána, cadréja, cairów* tarlo del formaggio, e poi: *ǵat*, *ǵamba*, *ǵel* gallo, ma *galína*, *gatéža*, ecc. A Biasca, allo sbocco della Leventina e di Blenio, si ha il feno-

meno contrario, e ciò procederà da un livellamento (in parte scomparso) a beneficio delle formule atone. Questo fenomeno è sconosciuto alle Cento Valli e va spegnendosi nella Verzasca. In Valle Canobbina, la palatalizzazione abbraccia formule toniche e formule atone e la Valle Vigezzo presenta condizioni affievolite ed in parte obliterate. Ma il nostro tratto vi fu certamente gagliardo per il passato, tanto più che ne restano vestigia importanti in altre serie, come appare dagli esempi che seguono: *ćoć* ' cotto ,, *ǵob* ' gobbo ,, *bjanć*, *pórć*, *šćala*, ecc. Esemplari che ho raccolti, alcuni anni or sono, a Masera: *ća* casa, *ćamp*, *ćánav* ' canape , *ćar* ' caro , (*me ćar amiš*), *ćaul* ' caldo ,, *marćá* mercato; *ǵat* ' gatto , *ǵamba*, *sẹ́ć* secco, *föǵ* ' fuoco ,, *spaǵ* ' spago ,, *fiǵ* ' fico ,, *antríeǵ* ' intero ,, *inćöj* oggi, *ćörp* ' corpo ,, *ćörn* ' corno ,, *ćöl* ' collo ,, *ćuśín* ' cugino ,, *ćürt* corto, *ćüna*, *ćüñ* bietta ' cuneo , *inćüžin* incudine, *ǵíñá* ridere ' ghignare ,; a Montecrestese: *kjá* casa, *kjamp*, *kjan* ' cane ,; *kjánuva* cantina, *ćrava* ' capra ,, *ǵal*, *pörć*, *foǵ*, *larǵ*, *maǵr* ' magro ,, *inkjöj* oggi, *kjöl* ' collo ,, *kjüna* ' cuna ,. Pochissime vestigia a Trontano (*pörć*, *larǵ*, *inćöj*). In diversa scala, il fenomeno occorre nel bacino dell'Adda (ho da Livigno: *ćo* coda, *ćöla* ' caviglia , [a Bormio: *köla*], *lićer* ' leccare, , *inćö* oggi, *beć* becco e i noti *pićẹ́* ' peccato ,, *perćẹ́* ' perchè ,). Uno fra i resti della condizione primitiva può essere considerato questo: che in Valle Antigorio, come a Bognanco, Varzo e altrove nell'Ossola, il *-ko* preceduto da consonante sia trattato come ogni altro *-ko* e non vada perciò

soggetto ad alterazione: *bank*, *bjank*, mentre si abbia al plur. *benć*, *bjenć*. Pare, adunque, che il -*k*(*o*), ove siasi svolto per *ć*, abbia ceduto all'analogia dei casi in cui era seguito da vocale palatale (plur. -*ki*, -*ke*, sing. -*ka*). La nostra alterazione serpeggia in tutti i bacini dell'alta Lombardia (esclusa ne va anche la Mesolcina), ma in più territorî non si può documentare che per pochissimi esemplari. Condizioni assolutamente complete non si trovano più in niun luogo.

46. Trattamento di *-ica* (*-iga*). Nel piemontese dilegua la gutturale intervocalica di *-ica -iga* e questo è un fenomeno caratteristico, per il quale il pedemontano viene ad allacciarsi, per una nuova via, al grande sistema gallo-ladino. Esempi: *mastiè*, *mánia*, ecc. La scomparsa di *-g-* (primario o. secondario) accenna, per la via di *j* (donde poi si ebbe la fusione con *i*, mentre altrove si ottenne *ǵ*), al fenomeno di *ga* in *ǵa*, del quale abbiamo testè parlato [1]. In Val Vigezzo (a Masera), per venire a un territorio dove si hanno tracce abbondanti di *ća* e *ǵa*, ho raccolto, a ragion d'esempio, i seguenti esemplari: *fadiǵa*, *furmiǵa*, *śpiǵa*. Nella maggior zona del sistema abbiamo, invece, il digradamento di *c* e la conservazione della sonora, p. es. genov. *mánegu* 'manico,; milan. *ćerega* chierica, *mèlga* (*meliga), ecc. [2]; e mil. *mándęg*, *spiga* [3], ecc.

[1] D'altronde, il fenomeno sta in rapporto con un altro, e cioè con quello di *-i* = « ico », p. es. *spi* spico, *mani* manico, e di *-aj*, *-ej* « aco, ago », di cui restano assai vestigia nel Piemonte (p. es. *laj* lago e *-ai* *-e* nei nomi locali).

[2] Alcuni casi di scomparsa in milanese: *botía* bottega, *piá* bezzicare, e qualche altro.

[3] Un caso come *stría*, strega, non dice nulla, perchè si tratta di un esemplare larghissimamente diffuso.

47. Rotacismo di *-l-* in alcune sezioni del sistema e successiva scomparsa in altre. Fenomeno che possiam dire specificamente lombardo (per la Lombardia si può porre a centro di irradiazione Milano) e genovese è il passaggio di *-l-* intervocalico a *r*; ma si badi che nel genovese l'*r* attraverso a *ṛ* (rimasto in alcuna varietà ligure) già nel sec. XVIII scomparve. Si badi inoltre che il fenomeno straripa dal lombardo e dal genovese involgendo parte della sezione piemontese ed emiliana. A Milano, più vecchi sono i documenti, e più si trova l'alterarsi di *l*. Bonvesin ha l'*r* anche nel composto dell'articolo con *de* (p. es. *dro*, *dra*, *dre*). Blenio e la Leventina, fra le valli alpine, per ragione dei continui rapporti diocesani e economici avuti sempre con Milano, conservano ancora l'alterazione di *l*, che per il passato fu certo più diffusa che al presente. È un fatto che nei paesi più abitati e nelle città l'*l* si introduce ognor più. Così, a Locarno si ha oramai *l* (p. es. *tela candela*), ma si ebbe certamente per l'addietro l'*r*, poichè *r* si conserva ancora nei dintorni (ho da Minusio *ara*, ala, a ragion d'esempio) e trovo ancora sulle bocche cittadine *firáña*, veglia di campagna, vocabolo che per la sua natura contadinesca ha potuto mantenere la sua bella alterazione di *l* contro gli influssi letterarî. A Locarno, oltre *firáña*, abbiamo ancora: *carimáa* calamaio, *gangarö̂z* gola, *carižna* caligine e certo qualche altro esemplare [1]. La

---

[1] Altre voci con *-l-* divenuto *r* non debbono mancare a Locarno. Vi abbiamo, p. es., *murinèe* mugnajo (ma *mulín* mulino).

Valtellina a settentrione si sottrae al fenomeno (e in ciò s'accorda col ladino), ma l'influsso lombardo ha portato tuttavia sino a Bormio forme come *karimal* calamajo, *canarúz*, *-úć* gola [1]. Utile sarebbe fissare i limiti, per quanto si possa, del nostro fenomeno, che si trova a Mondovì, ad Asti, in Alessandria, nel Monferrato, a Ivrea (da Monesiglio, presso Ceva, ho gli esempi seguenti: *ara* ala, *carížu* caligine, *táira* tela, *ôri* olio, e

---

[1] È assai interessante notare che il fenomeno di *vlv* in *r* manchi nelle vallate occidentali e orientali della regione alpina lombarda e cioè al sistema del Toce e a quello dell'Adda. Nè l'Ossola, nè la Valmaggia, nè la Mesolcina, nè la Valtellina hanno il nostro fenomeno, la qual mancanza mostra che per il passato le regioni alpine dovevano conservare *-l-* latino. Le vallate orientali e occidentali sono di rito romano; mentra la Leventina e la valle di Blenio sono di rito ambrosiano: « egli è col rito che il fenomeno milanese di *l* in *r* « si è spinto fino al Gottardo e al Lucomagno, applicandosi anzi qui con una vigoria e conseguenza che « Milano più non conosce » (Salvioni, *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XIX, 139). Sulle rive del Verbano e lungo il corso del Ticino alto, sino a Biasca, il nostro fenomeno vive e così lo abbiamo nella Verzasca, e si tratterà pure di influsso lombardo sia diretto sia indiretto a seconda della regione. Ma, come diciamo, il fenomeno va dileguandosi per efficacia dotta, la quale si fa sentire nella maggiore fortezza, cioè a Milano, e poi a Bellinzona, a Lugano, a Locarno e anche altrove. Osserveremo anche che il doppio *-ll-* protonico, passato regolarmente ad *-l-*, ha potuto rotacizzarsi, per es. milan. *moresín* mollicino, brianz. *virán* villano, ecc.

così a Camerana, *lodura* allodola, *nívura* nuvola, *marán* malanno, *saré* salare) in Valtravaglia (*kandíra* candela, *skára* scala), percorse anzi la Lombardia e si ha nei pressi di Milano, a Crema, Cremona e anche verso Bergamo e Brescia, dove si spegne [1]. Per l'Emilia, si hanno propaggini sino oltre Piacenza. Esempi genovesi, con caduta di *r*: *paa* pala, *foa* favola, *ou* oro, da cui si vede che la caduta non è stata impedita, da *áu* anche secondario. A Novi si ha *r*, p. es. *ôra*, ala. In Lombardia, l'influsso letterario ristabilisce, come abbiam detto, da per tutto l'*l* e si può dire che nelle città non si hanno più esemplari con *r*, che stanno a rappresentarci intere serie scomparse. Abbiamo, così, nel contado di Voghera: *ara*, *murêi* mulino, *ara vjara* alla meglio (cioè: « a la via là »), ecc. mentre in città si tende a ripristinare la sonante primitiva. In genovese, l'*l* intervocalico scompare adunque, come si è detto, passando per *r*, il che significa, a bene intendere il nostro fenomeno, che a un dato periodo l'*r*, primario o secondario, s'è dileguato e che il rotacismo è anteriore a questo dileguo (Parodi, *Arch. glott.*, XVI, 337). Interessante è notare che una varietà lombarda, quella

[1] L'*r* da *l* in Piemonte è un *r* velare, quasi evanescente. Quando dico che il fenomeno della Liguria e della Lombardia straripa in Piemonte non intendo dire che si tratti (e così per l'Emilia) di sovraposizione lombarda, poichè nei territorj piemontesi, che hanno questo *r*, esso vi appare, direm così, normale. Siamo dinanzi a propagginazioni, che mal sarebbero chiamate giustaposizioni.

di Busto Arsizio, si incontra con Genova nel dileguo di *r*. E questo dileguo si ha, almeno in molti esemplari ad Olona, p. es. *Uona* Olona, *kandía* candela, *uéta* oretta.

48. Sviluppo di *l* + consonante. Il piemontese, il genovese e in parte il lombardo hanno la velarizzazione di *l* (cioè *u*) dinanzi a dentale, mentre ne ricavano *r* dinanzi a labiale, e, possiam dire, dinanzi a gutturale. S'intende che questa norma non va intesa in senso assoluto. Soltanto nuove ricerche e nuovi studi potranno mostrare su quali territori s'estenda e in quali categorie di casi si trovi applicata. Piem. *áut*, *káut; surfu*, *arbi, marva*, ecc. A Quarna (Novara): *kaudíera* caldaja, *auzár*; ma abbiamo *l* conservato dinanzi a lab. e gutt. (p. es. *colp*, *talpín* talpa, *falkèt*) ([1]). A Castellazzo(-Bormida) la distinzione *u* e *r* si mantiene viva (*áut*, *kaut; púrpa* polpa, *kúrm* colmo) ([2]). A Castellinaldo *l* diviene *ṛ* din. a lab. e gutt. *aṛbi*, *soṛk*, *kaṛké;* dinanzi a sibilante si ha *r*: *arsija*, *pürś* pulce, *fars* (ma si ode anche *fáus*) falso; tace nelle formule *ált*, *áld*, *áln*, p. es. *at*, *kad*, *fada*, *ǵan* (piem. *ǵaun*) giallo, ecc. ([3]).

([1]) Altrettanto accade per l'*l* dell'articolo: *al buir* il burro, *al pan*, *al fáin* il fieno; ma *au tron*, *au di*, *au ni*, *au sak*. Si muta in *u* anche dinanzi alle palatili *k'*, *ǵ*: *au k'jẹr* il lume, ecc.

([2]) Anche per l'articolo: *u lim* il lume, *u rát* il topo, *u dèinć* il dente, *u sú* il sole; ma: *ir bò* il bue, *ir mèjś* il mese, *ir can* il cane, *ir gat*, ecc.

([3]) Altrettanto avviene per *olt*, *ald*, *olć*, *ols*, p. es. *vota*, *sod*, *kutüra*, *dus*, *pusé* (pulsare), ecc.

Così a Monesiglio, dove si ha *at*, *kad*, e anche *savia* salvia. A formula atona si ha *u*, p. es. *autesa*, *kaudẹra*, *sauisas*, ecc., mentre a Monesiglio abbiamo *saldé*, ecc. Questi esempi mostrano la varietà e l'interesse di questi fenomeni. A Voghera, le cose non sono meno complesse. Vi abbiamo *alt*, *altár*, *malta*, *kulpa*, *malva*, ma *úräm* olmo, *kurtẹ́* coltello, *burk* (bubulcu); *átär* altro, *kad* caldo, *kadrẹ́i* pajuolo (caldarinu). A Genova cade, attraverso a *u*, seguíto che sia da dentale (*átu*, *ǵánu* giallo); passa in *r* davanti a consonante non dentale (*varma* malva, *surku* solco, ecc.). La formula *alt*, per questo o quel caso, deve essere trattata a parte anche per l'Emilia, in non piccola parte della quale *l* + *cons*. resta (ma abbiamo *åtẹr* altro, *ålt* alto) [1]. A Milano, Como, Crema abbiamo *al* + *cons*. in *ol*, fenomeno che si può documentare oggidì largamente (*kold*, *folda*, *folć*, *molta* malta) ma che per il passato era assai più gagliardo. Nell'alta Valtellina *l* + *cons*. resta, e forme come *folčín* falce, *kolzẹ́r* calzare, *kóltro* scaffale, po-

[1] Qui bisogna intenderci. Salvo esempi sporadici, resta a Parma (però din. a gutturale si ha *r*: *sọrk* solco), a Reggio, a Modena, a Bologna, insomma lungo la via Emilia. Però, Piacenza, lascia cadere *l* din. a dentale, sibilante e labiale: *cad*, *vọta*, (però *arbiö* truogolo), ecc. Nelle montagne si ha *l* in *i* dinanzi a labiale, p. es. *pójpa* nel fananese, *kójẹm* (Pavullo, Sestola) colmo, *ojẹm* olmo, *sójk*, ecc. Ora è curioso notare che questo fenomeno deve essere stato molto più diffuso per il passato, poichè *sójk* e *biójka* sono anche delle campagne bolognesi.

tranno essere dichiarate come introduzioni seriori. Ora il vocalizzarsi di *l* in *u* (passando attraverso a *l* vel.) è un fenomeno che da un lato collega i nostri dialetti con quelli di Francia e dall'altro con quelli ladini. Così, si noti che ai dialetti alpini delle tre sezioni del Toce, del Ticino o dell'Adda *l* in *u* non è sconosciuto (p. es. Diveria, Vigezzo da un lato, Leventina in mezzo e alta Mesolcina dall'altra parte) e qui dobbiamo vedere un accordo lombardo-ladino; mentre nel corrispondente fenomeno occidentale vedremo un accordo gallo-italico. E se nel Veneto guizza *u*, la ragione sarà in un altro accordo ladino ([1]).

49. Osservazioni su -*l* e -*r* finali (riusciti finali). Mentre le consonanti finali si conservano generalmente e si rinforzano anche in sorde se sonore, l'-*l* (e si tien l'occhio ad *l* riuscito finale dopo vocale accentata) cade in lombardo (milan. *sā* sale, *sō* sole, *fiö* figliuolo e se ne hanno già esempi in Bonvesin), in monferrino (*se* cielo, *mi* mulǫ) e anche in genovese (passato che sia per *r̥*, cfr. § 47) per es. *mā* male (negli ant. testi *mar*). In parecchi dial. liguri l'ant. *r̥* resta ancora. Nel monferrino v'è poi questo di particolare: che, cioè, cade anche -*ll* (p. es. -*é* = -*ellu*). Il piemontese e l'emiliano invece, mantengono l'-*l* (piem. *afél, amel*, emil. *fel, mel* fiele, miele) ([2]). Per quanto spetta ad -*r* (il pensiero ricorre sopra tutto agli infiniti -*re* e al suff. -*ariu*),

---

([1]) Si osservi che parliamo di incontri e contatti, non già di sovraposizioni.

([2]) Tutta la massa dialettale alpina ticinese-mesolcina ha poi l'-*l* di -*ǫl*(*o*) in -*w*, p. es. *faśöw* fagiuolo, valm. *jöw* capretto, h a e d i o l u, ecc.

può dirsi che il genovese, il piemontese con il monferrino e il lombardo lo lascian cadere, p. es. genov. *amá*, *partí*, *préme* premere; piem. *kanté*, *fré* ferraio, monf. *piriu* priore; lomb. milan. *cantá*, *vedé*, *met* (mettere, *mesté*, *sartö* sarto; dial. alp. *fiō* fiore, *dolö* dolore, ecc.). Nelle parole proparossitone l'*-r* rimane in lombardo (in milanese, almeno), salvo gli infiniti della 3ª con., p. es. *pólver*, ma *mét* mettere. Nell'Emilia l'*-r* rimane, ma alle estremità occidentale (piacentino) e orientale (romagnolo) cade nell'infinito dei verbi: piac. *mangá*, *taś* tacere, ma *küćar* cucchiajo; emil. centr. *taśẹ́r*, *durmír*; romagn. *andę́* (ma quivi nello jato: *andèr a* e si sottrae alla caduta l'infin. della 3ª coniugazione).

50. Il gruppo *ct*. La risoluzione del gruppo *ct*, per *h't* in *jt*, trovasi nel piemontese, nel genovese e nel lombardo. Nel lombardo la *j* intacca presto la dentale e ne nasce allora *ć*. Esempi: piem. *fajt*, genov. *faitu* donde poi *fœtu*, lomb. *fać*. Nell'emiliano *ct* si assimila e si riduce con la solita scempia dei dialetti alto-italiani a *t*, p. es. *fat*. Nella Valtellina, a Bormio, la risoluzione è a volte *jt* e a volte *ć* e oramai per alcune parole si è insinuato nel dialetto il *t* letterario. Fissare i limiti di *ć* non è impresa facile. A Bellano (Como) si hanno due esiti: l'uno indigeno (*noć*, *láć*) l'altro letterario (*not*, *lát*). A Locarno si ha ormai *lat*, *nọt*, ma per il passato dovè esservi la risoluzione lombarda (*ć*), comune a quasi tutto il Canton Ticino [1]. Tut-

[1] Qualche esempio dell'alta Leventina: *lẹ́ć* latte, *fẹ́ć* fatto (e per analogia: *śtẹ́ć* stato, *nẹ́ć* andato, *dẹ́ć* dato).

tavia, a Locarno abbiamo *faj* (da *fait*). Mentre a Trontano si ha *noć* e *lâć*, come a Santa Maria Maggiore, come a Oggebbio, come a Giffa; in vari paesi della Val Canobbia il *ć* non appare. Nel canavesano predomina la risoluzione lombarda *ć*. Anche il Monferrato ha *ć*. Già a Colorno abbiamo l'emil. *t*, il quale *t* involge anche il bresciano e trovasi anche a Crema, mentre le campagne cremasche hanno ancora *ć*. Già a Novi e giù sino a Spezia troviamo un filone, con l'assimilazione, che arriva alla Toscana, dove il fenomeno dilaga. Quanto al *fâj* di Locarno, sia osservato che esso si ha anche a Gropello, Mortara, Vercelli, Lodi, Busto Arsizio (Meyer-Lübke, *Ital. gram.*, p. 129) e certo anche altrove. Si spiega da *fajt* con la caduta di *-t* nei casi in cui *fâit* era seguito da parola incominciante per consonante (cfr. piem. *pentu* pettine da **pejtn̥ *petn̥*).

51. Nessi *cl, gl, fl, pl, bl.* Qualche linea occorre consacrare a questi nessi, se si vuol fissare con qualche esattezza la fisonomia dei dialetti italo-gallo-ladini. Bisogna anzi tutto considerarli all'iniziale. Si conservano nella Valtellina e a Poschiavo, secondo una norma che costituisce una caratteristica del ladino (p. es. borm. *klaf* chiave, *blot* nudo, *flöl* debole, ecc. posch. *blank, flur*, ecc.) e che si propaggina ricomparendo a Gandino (Bergamo) per quanto è dei gruppi *pl, bl, fl* (come fra poco vedremo) [1], i quali tre gruppi hanno in genovese

[1] Le forme lombarde si insinuano ognora più. Così a Poschiavo abbiamo: *biada*, *fiak*, *ćaf*, ecc.

(e in qualche varietà alpina, come diremo qui sotto) un trattamento che trova rispondenze nelle sorti subite dai medesimi nessi nei dialetti meridionali. In generale può dirsi (e si vedrà che questa norma va soggetta a particolari chiarimenti) che nelle parlate italo-gallo-ladine lo sviluppo dei nessi *cl-*, *gl-*, *fl-*, *pl-*, *bl-* sia quello, che diciam letterario (cioè l' *l* si rammollisce grazie al comparire di un elemento palatale parassita che tutta la conquide, p. es. lat. *planta*, donde **pljanta* e poi *pianta*), salvo che *kj* e *ĝj* oltrepassano in tutto il dominio le condizioni letterarie (*chiaro*, *ghianda*) poichè il *k* e il *ĝ* restano intaccati dallo *j* e si palatalizzano (*ćar*, *ǵanda*). In genovese poi *pj* e *bj* si sviluppano sino a giungere rispettivamente a *ć* e *ǵ*, con iscomparsa dell'elemento labiale. Abbiamo dunque il seguente schema:

Lat.	CLAVE	GLANDA	PLANU	BLANCU	FLATU
Valt.(Bor.)	*klaf*	*glanda*	*plan*	*blank*	*fla*
Lomb.	*ćaf*	*ǵanda*	*pian*	*biank*	*fia*
Piem.	*ćav*	*ǵanda*	*pian*	*biank*	*fia*
Emil.	*ćäv*	*ǵanda*	*pian*	*biank*	*fiä*
Genov.	*ćave*	*ǵanda*	c'an	g'anku	šou

Lo sviluppo genovese (*ćan*, *ǵanku*, *šou*) richiede qualche parola. In *ćan* (e naturalmente in *ćánta* pianta, *ćaga* piaga, *ćü* più, ecc.) l' *j* di *pj* è divenuto sordo e si è passati attraverso a *pćan*, fase che troviamo rappresentata, sebbene in via di tramonto, in parte della Mesolcina (a Soazza *pćajš* piange, mentre a Mesocco *ćuí* piovere, *ćaśei*

piacere, *ćanta* pianta, ecc.) nel contado bellinzonese, a Gorduno (*pću* più, *pćeć* pidocchio) e ancora altrove, a Villa: *pciee* pieno, *pćöva* pioggia; a Montagna: *ćan* piano, *ću* più, ecc. Anche *bj* arriva a *ǵ* passando per *bǵ*, fase che si ritrova laddove abbiamo *pć*. Questo filone giunge sino alle montagne di Lecco [1], dove (a Sommana) *pj* inclina a *pš*, p. es. *pšan* piano, *pšéga* piega, *pšanta* pianta, ecc. Quanto ad *fj-*, esso passa per *fš* e poi *pš* come è, tra l'altro, mostrato per qualche rispetto da fenomeni corrispondenti delle montagne di Lecco (p. es. *pša* fiato, *pšama* fiamma) nelle quali (a Santa Maria di Calanca) si ha anche *šć*: *šćór* fiore, *šćama* fiamma. Quando i gruppi citati trovansi nell'interno della parola presentano questo di caratteristico nei riguardi dei dialetti italo-gallo-ladini: in piemontese *cl* si risolve alla francese e provenzale in *j*, p. es. piem. *urija* orecchia, mentre il genovese ha lo stesso sviluppo che abbiamo all'iniziale (con la particolarità che fra vocali la consonante digrada come avviene per il *c* da *pl*, ma *ǵ* da *bl* e *š* da *fl* rimangono naturalmente intatti, p. es. *séǵǵa*, *aguǵǵa*; *sênću* semplice e *duǵǵu* doppio; *staǵǵu* stabbio, *šušá* soffiare). Per quanto concerne il lombardo e l'emiliano, occorre rivol-

[1] Sulla riva sinistra del Ticino, ad Arbedo e in valle Morobbia, abbiamo conservati *pć* e *bǵ*, p. es. *pćof* piovere, *bǵọt* (: lomb. *biọ́t*) ed all'interno: *capća* (: lomb. *capia*), *rabǵa*, ecc. Salvioni, *Arch. glott.* IX, 209, n. 1. Abbiamo *ć* a Pendolasco (Sondrio) *ćumás* cuscino « piumaccio ».

gere in particolar modo l'attenzione a *-cl-* in *ć*, p. es. lomb. *öć*, emil. *òć* occhio. Si noti, poi, che anche in lombardo (milanese) il *-ć-* intervocalico digrada volentieri in *ǵ* (p. es. *küǵá* cucchiajo) e nel lomb. settentrionale in *ǧ*, mentre in emiliano e in veneziano il *-ć-* resta intatto anche fra vocali (p. es. *kućär* cucchiajo). Alcune varietà lombarde richiederebbero un particolareggiato esame in ordine a questo fenomeno [1].

52. Varietà lombarde in cui ancora risuonano *pl- bl-*, ecc. Abbiamo già detto che la Valtellina sup. conserva ancora inalterati questi nessi, i quali vanno risolvendosi sotto l'influsso lombardo; ma è un fatto che pure in un territorio ancor più linguisticamente lombardo che la Valtellina questi nessi si mantengono oggidì, come già abbiamo accennato, con molta energia. Le ragioni geografiche non sono naturalmente senza importanza per la dichiarazione di questo cospicuo fenomeno, il quale grazie all'area, di cui tocchiamo, si manifesta essere stato più esteso per il passato che per il presente. Gli antichi testi lombardi hanno altresì il loro valore per la nostra questione. I nessi *pl-*, *bl-*, *fl-*, rimangono inalterati di regola in un territorio che può dirsi bergamasco-bresciano al quale non sono ignoti esemplari con *cl-* e *gl-* conservati [2]. In Val Gandino

[1] Vedi la nota precedente. A Mesocco e Soazza (Mesolcina) il *-ć-* intervocalico ridottosi a *-ǵ-* si è mutato, a sua volta, in *ž* (*već* ma *veža*, *ureža* orecchia, *ežada* occhiata, ma *eć* occhio).

[2] È da notarsi che, a quanto si desume dagli antichi testi e dai parlari della Valtellina, il primo nesso a cedere è stato *cl-*, mentre il più resistente è *pl-*. Cfr. Ascoli, *Arch. glott.*, I, 303, n. 3.

sopra tutto è osservabile questo fenomeno. Citeremo, ad esempio: *planta*, *plęga*, *blamel*, *flama*, *flat*. Nelle valli bresciane: *ploff* piove, *floce* fiocca; nel basso bresciano *plaita* contesa di parole. E, quanto a *pl-*, persino il vocabolario milanese registra un caso prezioso, e cioè: *plait* guaio e, anche sotto altra figura, *pleit* piato, litigio.

53. Sviluppo di *lj*. Lo sviluppo più comune nel nostro sistema è quello per *j* (p. es., mil. *paja*, ' paglia , emil. *mujęra* moglie, *miór* migliore, ecc.) ma l'antica fase (*l*) resiste nei dialetti a Nord del Verbano e nella Valtellina (*pala*, *völa* ' voglia, ecc.) In genovese, passandosi attraverso a *l* e *j*, si venne presto a *ǵ*, p. es. *păǵa* ' paglia , , *mēǵu* ' meglio , ecc. A Costa Pianella, si ha ancora *l*: *mulé*. Abbiamo *ǵ* in gen., per es. *muǵé* moglie. A Crema e a Brescia avutosi *j*, questo *j* si è dileguato spesso dinanzi a *e*, p. es. *paér*, pagliajo, *moér*, moglie, *moés* ' molliccio ,.

54. Conservazione di *-s*. Abbiamo due aree in territorio italo-gallo-ladino in cui l'*-s* di antica uscita, in misura maggiore o minore, si conserva: l'una è costituita dal saluzzese (p. es. *manǵas*, *beives*), l'altra è costituita dalla Bregaglia (*eras* eravate), dalla Valle di Poschiavo, dalla Valle di Livigno e da Bormio. Quivi (Livigno e Bormio) l'*-s* si trasforma in linguale sorda (*eš* sei, *aš* ai, ecc.); cade poi, in età abbastanza recente, nel plur. della 1ª decl. lasciando scoperta l'*-a* (p. es. *li pǫrta*, le porte). E resta infine, nell'imperativo nella 1ª pers. plur. p. es. *žómes* andiamo, *parómes* e anche *parémes* pariamo. È, questo, un fenomeno che co-

stituisce un punto d'attacco col ladino ed è interessante, a questo proposito, notare che pur nell'antica Venezia occorra abbondantemente nella coniugazione l'-*s* della 2ª persona e resti oggigiorno nell'interrogazione (p. es. *ástu* « hai tu »?). In gran parte del contado bellinzonese e della Mesolcina la 2ª pers. dell'indic. pres. dei verbi in -*are* e la seconda del sing. dell'impf. indic. finiscono in -*a*. Vi si tratterà di un -*as* con l'-*s* venuto a mancare (come è accaduto per il plur. dei sostant. di 1ª decl. a Bormio) e vi avremo adunque un contatto col ladino.

55. Plurale femminile della 1ª decl. in qualche varietà alpina lombarda. In alcuni dialetti del nostro sistema si parte, per i plurali in discorso, dalla forma dell'accusativo latino, contrariamente alla norma che prevale in tutto il vasto dominio italiano[1]. Nella Valtellina sup. (Bormio, Livigno, ecc.)

---

[1] Per una grandissima parte dei nostri dial. italo-gallo-ladini il plur. femm. della 1ª declin. dovè essere in -*i* (svoltosi generalmente da -*e* per influsso dell'art. e del dimostrativo femm. plur., che suonano *li*, *quí*, *quisti*, *questi*). Nell'Emilia si hanno plurali come *dònni*, a lato a *dònn* donne, e per tutta la Lombardia, si può dire, corrono forme, quale *suréj* sorelle, di molto rilievo per noi. Anche un plurale del tipo *raj*, *rei* rane (donde anche sing. *raja rẹia*; lig. *rájna ræna*; frignan. *rájna*) è assai significativo per questo riguardo. Di questo plurale in -*i* restano dunque tracce notevoli (anche negli antichi testi). A un dato momento, l'-*i* cadde (già prima dello scorcio del sec. XIII), ma in qualche territorio, come a region d'esempio Novara, rimase di regola sino ai nostri giorni.

e in Valcolla (Lugano) abbiamo il plur. femm. dei sostantivi della 1ª decl. in *-a* (dal lat. *-as* sprovvisto dell'*s* finale): livign. *li ǵanda* le ghiande, valcoll. *i fiǫ́ra* «le figliole» le ragazze, ecc. [1]. Si sottraggono a questa norma, a Valcolla, l'articolo (*li kábra*), il pron. sogg. e ogg. di 3ª femm. plur. (*li ę́ra*, elleno erano), i dimostr. «questo» e «quello» (*kwísti*, *kwíli kabra*) e i nomi in *-ella* (*li scudę́li*, *li sorę́li*, ecc.). Ma accanto a questi territori altri ve ne sono nei quali anche l'art. il pron. di 3ª e il dimostrativo hanno *-a*. Allora, per distinguere fra singolare e plurale, si aggiunse a questo un *-n*. Si ebbe, per tal modo, un plur. in *-ăn* o un suo succedaneo *-en*, *n̥*. Ciò accadde nell'alta Mesolcina e specificamente a Soazza e Mesocco, nella Valle Bregaglia e in qualche altro territorio del sistema dell'Adda; ma l'aggiunta di *-n* (sulla cui origine molto fu disputato, se si tratti di un'analogia col plur. di *óm*, e cioè: *ómen*, *óman*, attraverso il plur. di «donna», o piuttosto, come par più probabile, se questo *-n* proceda dal *-no* del plur. delle voci verbali), ma l'aggiunta di *-n*, dicevo, non si compì dappertutto nella stessa misura e nello stesso modo. Ne vennero, così, combinazioni e figure

---

[1] Mi sia concessa qui una breve nota a proposito di una varietà, che non possiamo includere nei nostri dialetti. A Grugnola, nell'alta Lunigiana, abbiamo pure un plur. femm. della 1ª declin. in *-a*, p. es. *stela*, *skarfa*, ecc. Ma la dichiarazione deve essere ben diversa. Vi si tratterà di un influsso, per ragioni analogiche, del neutro in *-a* (p. es. *le braccia*).

diverse (p. es. breg. *lan rósa, tüttan dua*; mes. *la vaken*). L'-*n* della terminazione -*än* è dentale, e ciò non è senza importanza per distinguere questa sorta di plurale da un'altra, della quale passiamo subito a discorrere.

Un'altra forma di plurale pei sostantivi femm. della 1ª decl. assai diffusa nella Mesolcina e nella valle del Liro è quella in -*áṅ* (con -*ṅ* gutturale), le cui origini sono oscure. Alcuni esemplari guizzano pei dialetti alpini anche al di fuori dei confini sommariamente indicati. Compare, questo -*aṅ*, sopratutto in sostantivi indicanti parentela, mestiere, condizione e in altri designanti animali. A Roveredo (Grigioni) ho raccolto: *tanči matáṅ* tante ragazze; *pjánka* plur. *pjankáṅ*; *ǵona* giovine donna, plur. *ǵonáṅ*; *femna* plur. *femnáṅ* (mes. *fermáṅ*). Nei « Sermoni » di Pietro di Bescapè si ha: v. 694 *madráne* e vv. 920 e 2117 *donán* donne. Questo plurale fu dunque nel passato assai diffuso.

56. Pronomi personali incorporati a forme verbali. Questo fenomeno è sopra tutto diffuso in dial. lombardi, per la 2ª pers. sing. del pres. indicativo e per la 2ª e la 5ª dell'impf. indicativo e del pres. e impf. soggiuntivo e del condizionale. Di -*i* della 1ª sing. del pres. indicativo si discorre appresso (§ **57**). Abbiamo, dunque: mil. *parle-t*, tu parli; *parlave-t, parlavev*; sogg. pres. *parle-t, parlégov*; impf. *parlaset, parlasev*; condiz. *parlaríet* o *parlaríset, parlaríev* o *parlarísev*. Interessante è la desinenza -*égov* (bergam. -*ǵef*, p. es. *portégef, teñigef* portiate, teniate; dial. a settentrione del Verbano: *mandáguf, sentíguf*); essa è

un allungamento di un tipo *-ĝe*, che verso oriente giunge sino a Belluno. In questo *-ĝe* abbiamo un resto di *vos* (il che pare desumersi dal corrispondente tipo romagnolo che ha *-va*, p. es. *vniva*), così che in *parlégof* abbiamo reduplicazione del pronome atono. L'emiliano-romagnolo conosce nell'impf. indic. 5ª questo *-vos*, p. es. regg. *purtåvef*. Il parmigiano e il piacentino hanno per l'impf. sogg. 5ª *-issof*, piac. *-assav* e *-assva*. Il bologn. ha nella 1ª pers. plur. del pres. sogg. *-nos*, p. es. *portámen, teñémen*. Come si vede, anche l'Emilia partecipa del fenomeno, il quale non si può senz'altro escludere per il piemontese che ha un resto pronominale nella desinenza *-uma* (§ **58**). Questi cenni sono incompleti. Il fenomeno richiederebbe una ricerca sistematica e minuta, la quale porterebbe certo molta luce sull'interessante questione. Nè bisognerebbe dimenticare un tratto analogo che si verifica in alcune varietà dialettali centro-meridionali.

57. Desinenza della 1ª pers. sing. nel presente indicativo. Conformemente alla norma della caduta delle finali (§ **38**), ci si aspetterebbe il dileguo di *-o* in tutto il nostro territorio, salvo il genovese. E forse questo dileguo si ebbe, se non forse in tutto il dominio, per grandissima parte almeno di esso, anche laddove abbiamo ora l'una o l'altra finale. Milano (e con Milano, Locarno, Lugano, ecc.), la Valtellina, la Valmaggia hanno *-i*, in cui dovrem vedere un vestigio di *-ĭo* (ego), cfr. 2ª pers. *parle-t* (parli-tu). In bergamasco quest'*-i* è divenuto *-e*. L'Onsernone, Intragna e l'Emilia hanno

il dileguo. La Valverzasca ha *-a* per i verbi della 1ª e 2ª coniug. (forse per analogia all'imperfetto, la cui prima singolare viene a sonare come la 3ª). Per molta parte del Piemonte si ha *-o*, ma non sarà sempre primitivo; si tratterà di un conguagliamento con forme in cui l'*-o* potè restare per appoggiare un gruppo di consonanti.

58. Prima pers. plur. ind. pres. (e futuro) e sogg. pres. in *-uma*. Questa terminazione per tutti i verbi si può dire oggi caratteristica del dominio occidentale dei dialetti italo-gallo-ladini; ma per il passato, nella forma *-omo*, *-oma*, essa dovè essere molto più diffusa. La hanno gli antichi monumenti del dial. di Pavia. Ancor oggi la si sente sino ai confini dell'Ossola nella Valle Strona da un lato e sino a Piacenza dall'altro e se nell'Ossola l'*ú* più non ritorna, resta sempre l'*-a*. P. es. torin. *portúma*, *tnuma*, *uma* (abbiamo); Domodossola: *mangema*, *stema*, ecc. Occorrerebbe studiare davvicino l'estensione di questo *-omo*, *-oma*, *-uma*, che deve il suo *ó u* a *sumus*, mentre l'*-a* sarà un vestigio pronominale; ma voglia lo studioso tenersi pago, in questo profilo, ai surriferiti pochi cenni.

59. Condizionale in *-ọ́ve*. Il condizionale in *-ọ́ve* (lat. habuī) si presenta già in un antico testo (sec. XIII et. o XIV. in.) canavesano. Nelle versioni boccaccesche canavesi edite dal Papanti se ne hanno alcuni casi, p. es. *vourröu* vorrei, *andròu* andrebbe. Questo tipo dovè essere assai più diffuso per il passato, poichè vive anche fuori del Canavese, p. es. a Riva-Valdobbia (*gareiu* avrei). Anche in Val Bedreto abbiamo la 1ª pers. in *-ö* (*varö*

andrei) e così a Varzo nell'Ossola (*mandarö* manderei). In Valle Canobbina, abbiamo *aruš* avrebbe, *sarúšam*, ecc- con *u* (= *ọ́*) che non può non risalire a habui, come accadrà, sia pure per via indiretta, dell'*-üs* valmaggino-verzaschese. Questa desinenza *-ọ́ve -óvi*, *ói* abbiamo poi a Poschiavo, a Livigno e perfino in testi veneti e sarà un contatto ladino che si osserva in maggiore o minor misura nei due versanti occidentali e orientale.

60. Gerundio in *-ando*. Notevole fenomeno è il trionfo del ger. in *-ando* per tutte le coniugazioni, quale si nota negli antichi testi di tutto il nostro sistema, compreso il Veneto. A poco a poco, caduto il gerundio in disuso (in certe parlate si può affermare che esso più non esista), si venne ricostruendo un gerundio relativamente più letterario; ma non mancano dialetti, nell'Emilia, p. es. il modenese, che sono rimasti alle antiche condizioni *pinsánd*, *vdánd*, *durmánd*. Oggi il milan. ha *pensánd*, *vedénd*, *dormènd*; il piem. *-ánd* per la prima, *-énd* per la seconda e terza, *-jénd* per la quarta, ma *-ánd* per la seconda è rimasto a Castellinaldo e, in territorio lombardo si hanno pochi resti interessanti, come *anagojánt* ' a non volendo , di mala voglia. Abbiamo poi un gerundio in *-indo*, che a Castellinaldo ha guadagnato la terza e la quarta coniugazione, p. es. *an-drumînt*, *an-vuĝînt*, ecc. Questo gerundio compare anche in monferrino, in pavese e nella Lomellina. Anch'esso, nella sua estensione geografica e nella sua propagazione dall'una all'altra coniugazione, meriterebbe d'essere studiato più davvicino.

61. A proposito del dantesco *sipa*. Tra le parole e forme bolognesi, *sipa* (*séppa*) = sia, colpì Dante, che l'attribuì, quasi come caratteristica della loro favella, agli abitanti fra Savena e Reno (*Inf.* XVIII, 61). Essa è fondata sopra un'analogia con habeam-t (= *èpa*). In verità, codesta formazione oltrepassa di assai i confini segnati da Dante. A Piacenza, oltre la 1ª sing. *sia* (forma unica a Modena, Reggio, Parma) si ha *sippia*. E *sipia* o *sibia* trovasi anche nel mantovano, nel cremonese, nel veneziano (a Mestre si ha per analogia *sipio* « sono »), nel trevigiano, nel padovano e in dial. ticinesi. Persino a Bormio abbiamo *síbja*. A Piacenza, Mantova e Cremona accade poi che nelle forme arizotoniche la nostra voce si confonda con le corrispondenti del verbo « sapere ». Così, piac. *sapiůma* « siamo » e « sappiamo », *sapiè* « siate » e « sappiate », mant. *sapiem sapiè*, cremon. *sapium sapiè*.

II.

Dialetti veneti.

62. Di alcuni contatti fra veneto e ladino. *a*) Fra le principali concordanze col ladino, sia registrata dapprima, dietro la scorta fidata dell'Ascoli, quella che può dirsi della finale *-òm*, *-òn* di 1ª plurale (*Arch. glott.*, I, 422). Questa finale, quale esponente di prima plurale, ricorre nella sezione centrale dei dialetti ladini: si ha nel tridentino orientale; si rinviene nell'alto bellunese e abbraccia, in-

somma, un vasto territorio ladino. Se seguiamo questo prezioso filone, lo troviamo nell'agordino, per la Val di Zoldo (p. es. *parlón, tremón*), nel Cadore centrale, nella sezione orientale del territorio che va dal bacino inferiore del Sarça al Cismon, nel bellunese e nel feltrino, nel territorio che si contiene fra l'alto Bacchiglione e la Livenza. Infine, lo troviamo, ciò che a noi molto importa, nell'antica lingua pavana. Del pavano è celebre rappresentante il Ruzzante. Qualche esempio: *haòm* (*haon*) abbiamo, *suom* sudiamo, *tegnom* teniamo, *aldiron* udremo. Per il passato questo *-òm* (*-òn*) dovè essere molto diffuso. Ce ne sono testimonianza sicura le antiche scritture (come il *Rainardo e Lesengrino*) e un resto prezioso nel dialetto veneziano, vale a dire la forma *von* andiamo, che il Boerio registra qual termine antiquato. - *b*) Altro carattere, non spentosi del tutto, di ladinità è la risoluzione del part. pass. *-atu* per *-ò* di cui abbiamo già parlato e di cui rimangono pochi esemplari nei nomi locali, in qualche voce come *filò* « veglia di campagna » che è di tutto il veneto, e per quanto spetta al pavano nei participi, come oggi a Lonigo: *passò, sdottorò*, ecc. Questo tratto fu rimproverato da Dante ai padovani (*De vulg. el.* XIV). - *c*) Dittongo di *ǒ* ed *ě* nella posizione. Anche questo tratto ladino ritorna, favorito sopra tutto dall'*-i*, nel pavano. Oggigiorno si hanno ancora forme, quali: *vuoǵa, despuoǵa, daspuo* dipoi, lon. *tiendri, impromietto*, ecc. - *d*) Conservazione di *-s* di seconda persona singolare. È una cospicua caratteristica di Venezia che permane anche oggi nella costruzione interrogativa e che è una conti-

nuazione di un celebre fenomeno ladino. Dante citò: *Per le plaghe di Dio tu non verás*. - *e*) Sincope dell'*e* atona interna. Fenomeno costante nella regione veronese, specialmente negli infiniti (veron. rust. *esre, perdre*, ecc.). Lo si trova frequente negli antichi testi. - *f*) Conservazione dei nessi *pl- bl-* ecc. I più antichi testi abbondano di questi nessi conservati, mentre si trovano risolti all'italiana negli odierni dialetti veneti. È chiaro che essi dovettero durare più nella scrittura che nella pronuncia, sicchè poco o nulla si può dire, in base ai vecchi testi, circa l'età della loro risoluzione. Permangono ancora in alcune varietà lombarde, ma nel veneto la risoluzione dovè aver luogo, in certi territori e almeno in parte, nel sec. XIII, poichè i casi di *pi- bi-*, che si trovano a quell'età hanno il valore di serie complete. S'intende che la risoluzione dovè subire varia vicenda quanto alla cronologia a seconda delle regioni, poichè nel feltrino ancor oggi sopravvive *plaça* col senso di « piccolo luogo piano, nel monte » e nel distretto di Belluno il nome locale Ploixum è divenuto *Plóis* e volgarmente *Pióis* (Ascoli, *Arch. glott.*, I, 411). Negli Atti di « Lido Maggiore » (1312-13) è costante il mantenersi dei nostri nessi, sicchè può ritenersi che colà nel sec. XIII, la risoluzione non avesse ancora avuto luogo. - *g*) Risposta alla fricativa dentale *z* e *ź* per la postdentale *þ* (*th*) e *đ* (§ **70**). Questo fenomeno è assai più diffuso oggidì di quanto generalmente si creda, chè non soltanto sulla Livenza accade di trovarlo abbondantemente rappresentato, ma più a mezzogiorno nei villaggi e nelle cam-

pagne, come, a ragion d'esempio, a Caldiero (Verona). Abbiamo qui un altro punto d'attacco col ladino centrale ed è osservabile che il fenomeno non soffre quasi soluzione di continuità. Così, nelle campagne venete settentrionali, si ha *dente* (da *žénte*) *trodo* (da *trožo*) scorciatoja; *thégoa* cipolla, *gótha* goccia, ecc.). - *h*) Finale *-eva* per l'imperfetto indic. della 1ª coniugazione. La trovo sulle rive della Livenza (*mi portee, ti te portea*) p. es. a S. Stino. Ricordo infine che nei dintorni di Portogruaro (la città è ormai, quanto al dialetto, veneziana) abbiamo la finale in *-e* (*-i*) per la prima pers. sing. ind. pres. (p. es. *mi vaghe, ame, dighe*, ecc.), che i documenti di Lido Maggiore hanno le formule *alt* e *olt* ridotte a *aut* e *out*, che in un testo antico (*De Regimine Rectoris* di Fra' Paolino) si ha *chian* 110 e *chiani* 58, 100, esemplare prezioso di un'antica risoluzione della formula *ca-*, che la labializzazione di *-n* in *-m* non può dirsi sconosciuta alle varietà venete settentrionali, e avrò così passati in rassegna i principali contatti veneto-ladini che s'impongono allo studioso dell'antica e della moderna lingua della nostra regione. Più risaliamo a ritroso la corrente dei secoli, e maggiormente salde si fanno le attinenze fra ladino e veneto. È, questa, una constatazione, la quale non manca di gettare qualche luce sulle origini di Venezia, in quanto rischiara un poco la via che i documenti storici tracciano infida alla migrazione dalla terraferma alla laguna. Venezia fu ladina, se anche oggi sono venute a perdersi le caratteristiche ladine, come ladina fu Trieste, che finì con l'accogliere il dialetto

di Venezia, soggiacendo all'impero linguistico della regina dell'Adriatico [1].

63. Tratti caratteristici del dialetto « veneziano » della città di Venezia. Alcuni fra i tratti principali di questa o quella sezione dei dialetti che abbiam chiamati « italo-gallo-ladini » mancano e mancarono nel veneziano, e cioè: l'*ü* e l'*ö*, le nasali velari o

[1] Di qualche altro contatto veneto ladino si toccherà più oltre (p. es. § 68). Intanto, per comodità dello studioso (affinchè siano facilitati i confronti), stimiamo opportuno di qui registrare le caratteristiche principali ladine (tenendosi sopra tutto lo sguardo alla zona ladina centrale): 1 Risoluzione palatale di *ca- ga-*. 2 L'*-s* (finale) conservato nel verbo. 3 Dileguo delle vocali finali, suscettive di caduta, dopo momentanea e dopo il gruppo *st*. 4 Conservazione delle formule *cl, gl, pl, bl, fl*. 5 Dittongo di *ĕ ŏ* in posizione. 6 *-n* (finale) in *-m* (labializzazione). 7 Imperf. di 1ª coniug. in *-eva*. 8 *-e* degli infiniti proparossitoni conservato o reintegrato dopo *r*. È merito del grande maestro degli studi dialettali italiani, l'Ascoli, di aver indagati, con occhio acutissimo, i contatti veneto-ladini, contatti che risultano evidenti e sicuri. Ciò diciamo perchè di recente le idee dell'Ascoli sono state oppugnate con una energia, alla quale non corrisponde punto altrettanta forza di argomentazione e di prove. Può l'Ascoli naturalmente aver torto in alcuni dettagli, può anche essere che certe sue illazioni su *Stae* o *Stin* non siano inattaccabili, ma le grandi linee, le linee fondamentali del suo portentoso schizzo ladino-veneto nel primo glorioso volume dell'*Archivio glottologico italiano* (1873), restano immutate, poichè hanno l'impronta, il suggello divino della verità.

faucali, il risolversi del gruppo *ct* in *jt* (*ć*), l'estinguersi abbondante delle vocali disaccentate. Sopra tutto per questo, il veneziano acquista all'orecchio italiano una grazia e una perspicuità propria quasi della lingua letteraria, cosicchè codesto dialetto ha il privilegio di poter essere facilmente compreso da ogni figlio d'Italia. Ma se questi tratti avvicinano già alquanto al linguaggio letterario il veneziano, altri ve ne sono che non costituiscono una minor ragione di somiglianza. Fra tutti, deve essere messo subito in evidenza il mantenersi del dittongo *ie* e *uo* da *ĕ* e *ŏ* latini di sillaba libera, per es. *miel*, *piegora*; *cuor*, *cuogo*, ecc. Da notarsi, però, che l'*ie* si avverte in iscala ben più larga che l'*uo*, essendo quello di regola, essendo questo invece facoltativo o mancando a dirittura (*fuora* e *fora*, *muodo* e *modo*; *novo*, *pol*, *mover*, ecc.). L'*e* disaccentato di penultima rimane (p. es. *sénere* cenere) e rimane anche alla finale, sia esso primario o secondario, salvo dopo *r*, *l*, *n* (p. es. *amór*, *cuor*, *savér*, *par* pare; ma però *pare*, *mare* padre, madre; *tal*, *mal*, *sol*; *doman*, *vien*, ecc.; invece abbiamo: *dieśe* dieci, *sete* sette, *fiume*, ecc.); tuttavia se si tratta di un *-e* esponente di plur. femminile, questo resta anche dopo liquida (p. es. *le vele*, *le sere*). Anche l'*-o* rimane per regola (*galo*, *caro*, *fato*, ecc.), salvo dopo *n* (*san*, *man*) nel suff. *-arius* (*granér*, *caleghér*) e nel participio passato (*cantá*, *trová*). Altro tratto vocalico importante è poi costituito dal passaggio in *e* dell'*i* atono di penultima. Quanto al sistema consonantico, il veneziano mostra maggiori tratti di somi-

glianza coi dialetti settentrionali in confronto a ciò che avviene nell'ordine delle vocali. Anzi tutto, ha le consonanti intervocaliche digradate (*cuogo*, ecc.) o estinte (p. es. *cruo* crudo) a maniera settentrionale con alcune interessanti peculiarità per alcuna di esse (peculiarità, che saranno in parte studiate più sotto); ha poi l'affricata *ǵ* volta a *ź*, come i ricordati dialetti, con i quali si accorda circa la rispondenza di *s* a tosc. *š* (per es. emil. lomb. *pés* pesce, venez. *pese*) e circa lo stesso *s* rispondente a toscano *ć* (*siel* cielo). Come gli altri dialetti settentrionali, non ha geminate o lunghe consonanti, alle quali è avversissimo. Risolve per *t* il nesso *ct*, come avviene nell'emiliano, ha poi la risoluzione settentrionale di *cl-* in *ć* (p. es. *ćapár* prendere) e ha semplicemente, come in tanta parte dei dialetti gallo-italo-ladini, la risposta italiana per gli altri gruppi che si sono studiati con *cl-* (v. § 51).

64. Qualche appunto sulla storia del dialetto di Venezia. Venezia può veramente dirsi la grande dominatrice linguistica di tutta la regione. Focolare di coltura nell'età della Rinascenza, signora nella politica e nelle arti, essa riuscì a imporre, in parte, alle città venete il suo dialetto, sicchè, se facciamo esclusione per certi rispetti delle campagne, si potrebbe dire che nel Veneto si discorrono oramai varietà veneziane, o anche si discorre un veneziano, in cui traspaiono venature idiomatiche locali. Venezia influì nel Veneto più che Milano in Lombardia e molto più che Torino in Piemonte. La lingua si spogliò a poco a poco in Venezia dei caratteri ladini e si trasformò quasi in un nuovo linguaggio, che è quello che possiamo oggi studiare su labbra veneziane e che già appare fissato, nei suoi

tratti fondamentali, nella seconda metà del sec. XIII. Se ci diamo ad indagare le ragioni per le quali a Venezia ebbe luogo codesto sviluppo idiomatico, del quale teniamo brevemente discorso, troveremo che una delle principali risiede nell'aspirazione verso un linguaggio che si potesse erigere a lingua letteraria. Contrastavano alla fonetica italiana i dittonghi di *ẹ́* e di *ó* in posizione, ond'essi subitamente o prestamente disparvero, guizzando qua e là per la regione. Contrastavano col tipo generale italiano altri fenomeni, tra i quali, in fatto di morfologia, le finali in *-òm* (*òn*). E anch'essi presto disparvero. Il tipo idiomatico veneziano era ben degno della sua fortuna per la sua limpidezza, la sua cristallinità, la sua sonorità, che ne fecero quasi un emulo del toscano.

65. Caratteristiche veronesi. Meritano d'esser messi in evidenza, di fronte ai tratti veneziani, alcuni caratteri del dialetto di Verona. **A.** Nel veronese antico e moderno manca il dittongo di *ẻ ỏ* in sillaba libera (p. es. *mel*, *fel*, *ten*, *prea*, ecc.). Le trasgressioni a questa norma sono di ragione veneziana, per forza di quella efficacia, di cui si è discorso nelle linee precedenti. Tale condizione si estende ai paesi vicini (p. es. Caldiero: *novo*, *logo*, *ven*, ecc.) e non può essere detta veramente e propriamente peculiare di Verona. **B.** Caratteristica peculiare di questa parlata fu invece la sincope dell'*e* atona interna, particolarmente negli infiniti; ma l'influsso veneziano è riuscito a cancellare quasi del tutto questo tratto, il quale resiste però nelle campagne (*gódre*, *pérdre*, ecc.). **C.** Un'altra preziosa caratteristica veronese si fà palese negli antichi testi, e cioè la vocale *-o* per *-e* negli

infiniti sopra tutto sincopati (*esro* ‘ essere „ *cognosro*, *recevro*, ecc.), nei sost. e agg. in *-e* e nella 3ª sing. ind. pres. in *-e*, p. es. *famo* ‘ fame „ *nevo* ‘ neve „ *dormo* ‘ dorme „ ecc. Il fenomeno abbonda nelle poesie di Frà Giacomino, in antichi documenti archivistici volgari, in testi rustici del sec. XVIII. Oggi la città non ha più questo tratto, ma esso perdura in Val Policella, fra Verona e Rivoli, p. es. *éndro* ‘ vendere „ *dendro* ‘ genere „ ecc. **D.** Per la caduta condizionata in veronese di *-e -o*, si veda il § **67**.

66. La questione di *uó* **e** *ió*. Su non piccola sezione di territorio veneto (e friulano) si ha *ió* al posto di *uó*. Questo *ió* è antico, poichè lo troviamo già nei primi testi veneti ed è promosso sopra tutto dal contatto di una dentale. Anche nel territorio ove *ió* è di regola, esso non ha luogo dopo *k* (p. es. triest. *kuor* e *kòr*, ma negli altri casi *niora* nuora, *diol* duolo, ecc. ecc.) e quasi mai dopo labiale. È invece favorito da una dentale e in siffatta condizione lo si ritrova assai diffuso; ma specialmente il suo dominio si estende molto al Nord. Abbraccia però anche la stessa città di Venezia e si mostra, grazie sopra tutto a ragioni geografiche, quale un fenomeno di natura veneta e non ladina. Gli esempi, che qui cito, provengono da S. Stino: *nizzòl* lenzuolo, *iòl* toglie (da **tiol*), *liogo*, *diogo*, ma *kuor* cuore. Questo fenomeno non è senza interessanti rispondenze (ad Arezzo). Come *io* si avverte di preferenza dopo una consonante dentale, così sarà da ritenersi quale un succedaneo di *uo* per via di un'evoluzione fisiologica. Deve

trattarsi d'una assimilazione alla dentale della semivocale successiva ([1]).

67. Vocali finali nei dialetti veneti. Quando si parla di caduta di vocali finali, si tien l'occhio naturalmente all'*e* e all'*o* (*o* e *u*) poichè le altre vocali resistono. Il vicentino, il padovano e il polesano sono tenaci più che gli altri dialetti veneti nel mantenimento delle vocali finali, in quanto conservino l'-*e* dopo *l*, *r* nelle voci piane (ma non già dopo *n*). Invece nel veneziano e gravisano l'-*e* e l'-*o* caddero dopo *n* nelle parole piane e l'*e* cadde dopo *l* e *r* sempre nelle parole piane. Inoltre nel veneziano e gravisano l'-*o* cadde nei suff. -*ọl*, -*jọl* ed *ẹr*, *jér* e l'-*e* dopo *r* pure negli infiniti sdruccioli. Nella parlata della città di Verona cadono -*e* e -*o* in parole piane dopo *l* e *n*. L'-*e* vi manca ancora dopo *r* in parole piane e sdrucciole e l'-*o* dopo *r* nei suffissi *ar*, *ẹ́r*, -*jẹr* e -*ọ́r*. Qualche oscillazione si nota però in voci bisillabe. Il rust. veron. odierno ha *dis* ' dice , (cittad. *diśe*), e gli antichi testi hanno: *pax*, *cortes*, ecc. Nel triestino, l'-*e* cadde dopo *l*, *n*, *r* nelle voci piane e dopo *r* negli infiniti anche sdruccioli, dopo *s* in *kales* e *tarlis* (accanto a *tarlise*). L'-*o* cadde dopo *n* in voci piane e nei suffissi -*ẹr*, -*jẹr*, -*or*, -*jọl*, -*ọl*, -*el*, nei polisillabi (*korál*, *kavál* ecc.); in bisillabi dopo *l* scempio (*fil*, *pal*, ma anche *palo* ecc.). L'-*o* cadde inoltre nel suff. -*át*, mentre abbiamo doppia forma per i

[1] L'articolazione si propaga e così si arriva all'*i* (*j*) che viene pronunciato con la stretta dentale della consonante.

suff. *-az* (e *-azo*), *-uz* (e *-uzo*), *-ez* (e *-ezo*), *-iz* (e *-izo*). Nel valsuganotto scomparvero l'*-e* e l'*-o* dopo *n* nelle parole piane, e l'*-e* dopo *r* nelle parole piane (ma il vernacolo di Bieno si accorda con il vicentino-padovano-polesano). Nel bellunese e nel trevisano i troncamenti hanno grande sviluppo. Si noti, poi (ed è questa un'osservazione generale) che l'*-e* dei femm. plur. rimane anche dopo *n* e l'*o* rimane, anche dopo *n*, nella 1ª pers. sing. dei verbi.

68. Metafonesi di *-i*. In ant. veneto il fenomeno della metafonesi di *ẹ́* e *ọ́* rispettivamente in *i* e *u* era ben fermo, com'è mostrato dagli antichi testi. Oggi non ne restano che poche vestigia, p. es. chiogg. *bataúri* (venez. *bataóri*); ma nel dialetto di Grado, che ci rappresenta ancora l'antico veneto di terraferma e dell'estuario, il nostro fenomeno è d'una bella e piena evidenza, p. es. *quisti*, *quili*, *beneditì*; *fiuri*, *duluri*, *culuri*, ecc. e nella terminazione in *-ento*, come: *continti*, *bastiminti*, ecc. L'antico veneziano ebbe pure la metafonesi di *ẹ́* e *ọ́*, ma essa non pare essere stata colà così diffusa come nell'ant. veronese e ant. padovano. Ed ebbe altresì in proprio l'alterazione di *á* in *e*, per effetto di *-i*, nella formula *-ánti* (*fenti*, *danenti*). Per la metafonesi nel pavano, v. § **62**, *c*. È fenomeno da potersi classificare a questo luogo la propagginazione regressiva di un *-i* preceduto da *n*, propagginazione che appare in due antichi testi (Distici di Catone, Passione e Resurrezione veronese) e vive tuttora nel feltrino (*presói*, '-oni, *boccói* -'oni,) a Belluno (*pedói* '-oni, , *moltói* mon-

toni) e in altri luoghi. A S. Pietro di Barbozza e nel rustico trivigiano, *-ói* si riduce a *-ó*. Nel feltrino *-áni*, grazie sempre alla stessa propagginazione, si fa *-eñ* (p. es. *kalkéñ* ' calcagni ,) e altrove, come a Valobbiadene, *-éné*, *-eṅg*. Questo fenomeno di *-i*, che preceduto da nasale si ripercuote nella tonica costituisce per il veneto un contatto ladino. Esso non è ignoto neppure al lombardo alpino e qui ci limitiamo a rimandare il lettore al § **27**.

69. Sorti delle dentali intervocaliche. Il veneto ha comune col sistema di dialetti italo-gallo-ladini il digradamento delle sorde intervocaliche (§ **43**). Richiedono qualche parola le dentali. Facile è l'espunzione di *ᵛdᵛ* primario o secondario in veneziano (Voc. del Boerio: *baíl* ' badile , , *sea* seta; ma *nadál*, *spada*, *roda* ' ruota ,), anzi può dirsi che questo fenomeno (per cui si hanno in antico varie trascrizioni circa gli esempi, ma che in generale si presenta trasparente e nitido) sia addirittura veneto e possa essere considerato come un filone schiettamente indigeno che s'immette in territorio ladino (trentino-veneto), in cui il *-d-* secondario rimane e il *-d-* primario scompare. La perdita del *-d-* anche secondario si verifica già nei più antichi testi e i copisti (e gli autori) ritengono facoltativa l'espunsione; ma a Venezia si incominciò presto a ripristinare per vezzo letterario la dentale, e ciò accadde, per influsso letterario e veneziano insieme, anche altrove. Nel bellunese rustico il *ᵛdᵛ* secondario è conservato come fricativa postdentale, p. es. *strada*, *fratada* « taglio di bosco ». Abbiamo, insomma, in questa parlata e, possiamo aggiun-

gere, in quella dei territori vicini la conservazione dalla frase intermedia fra il mantenimento e la scomparsa di *d*. In alcune varietà si rimediò allo jato, prodotto dalla caduta della dentale con un'epentesi di *l* (trevigiano-vicentino), p. es. trev. *colègo* pelle cotenna (ven. *coègo*), trev. *milóni* « biche » (cioè: **meóni* da mēta), vicent. *cavelagna* (ven. *caveagna*), *solagno* ' sedagno ,. Nel dialetto di Grado, nella fin. *-áta* (*-ada -ađa*) si ebbe un *j* estirpatore di jato (p. es. *cantaja* ' cantata , ed è difficile dire se questo *j* si sia svolto da *đ* ovvero siasi introdotto, come è forse più probabile, in *-áa*), mentre nei dial. delle prealpi, nella Livenza sino oltre Motta e nel rustico trevigiano il *đ* della terminazione *-ađicu* (-aticu) si riduce a *r* (*selvárego*, *companarego*). La scomparsa nella pianura veneta della dentale intervocalica erasi fatta generale, a giudicare da antichi testi bassolatini e dalle grafie dei nomi di luogo, nella fine del sec. XIII.

70. Passaggio a fricative postdentali di *ć ǵ* **(da** *c, g + e, i; cj, tj; dj*) **in una vasta zona veneta.** Normale sviluppo, conformemente agli altri dialetti settentrionali è, in questi casi, la sibilante rispettivamente sorda e sonora, la quale impera sopra tutto nelle città e nella sezione meridionale del dominio. Ma in una grande plaga che si spinge sino oltre Verona abbiamo invece la fricativa postdentale (*th* e *đ*), che incomincia già a farsi sentire in territorio ladino. Per *th*, ricorderò: bellun. rust. *althonađa* « telajo del carro », San Stino: *thégoa* cipolla, *fortha*, veron. cont. *catha* e per *đ*: San Stino *derman*

cugino ' germano ,, *dimul* gemello ; Caldiero (Verona) *dugo* giuoco, ecc. ecc.

71. Formula *al* dinanzi a dentale. In antichi testi veneziani (e veneti) abbiamo, come nel ladino e lombardo (§ 48), lo sviluppo di *al* per *ol* (*oltro*, *coldo*, ecc.), mentre negli Atti di Lido maggiore (1312-13) abbiamo *au* e *ou*. Che il fenomeno di *al* in *ol* sia di ragione profonda è probabile e ciò par dimostrato anche dall'essersi avuto *ol* da *au* dinanzi a dentale (per la via di *aul, in cui si incontrò il nostro *al*) p. es. *oldír* (audire), *polsarse* (pausare se), ecc. Oggidì la riduzione ad *ol* è costante nel gradese (*olto* ' alto ,, *oltár* ' altare ,, *colda* ' calda , ecc.). Per di più, nel n. *Boldo* (*San Boldo*) Ubaldo, potremo avere un fossile prezioso veneziano ad attestarci condizioni tramontate.

72. Gruppo *lj*. Diviene anzitutto in veneto, come nei dialetti italo-gallo-ladini, *j*. Eppoi questo *j*, se è preceduto da un *i*, si fonde con esso; altrimenti passa in *ǵ*, p. es. *fio, paǵa, faméǵa, conséǵo, foǵa*. Il *ǵ* si trova già negli antichi testi (già nella « Cronica de li Imperadori »: *famelgia*, *conselgio*) ed è anzi accaduto che, per influsso letterario, alcun vocabolo con *ǵ*, foggiato dunque alla veneta, sia penetrato in testi lombardi e emiliani. In qualche territorio, per esempio a Burano (e anche a Trieste), è accaduto che lo *-j-* dopo *e*, anzichè volgere a *ǵ*, siasi dileguato, come in *famea, maravea*, ecc.

73. Del gruppo *cl* sopra tutto interno. Questo gruppo, sia iniziale sia interno, volge a *ć*, come accade in tutta la sezione italo-gallo-ladina, salvo una piccola zona (§ 52); ma mentre in milanese e, possiam

dire, in lombardo questo *ć* digrada fra vocali (p. es. *öć* ' occhio ,, ma *küǵá* ' cucchiajo ,, *güǵǵa* « ago ») nel veneziano resta intatto, come in emiliano (p. es. *oćo* ' occhio ,, *većo* ' vecchio ,, *oréća* ' orecchia , e nella « Cronica »: *otchi*, *vetchio*, ecc.), ma nel pavano si ha il digradamento (*reǵe* ' orecchie ,) e nel rustico veronese abbiamo *j*, quasi alla piemontese, p. es. *spejo* ' specchio ,. Potrebbe essere, però, che questo singolare accordo col piemontese non fosse che illusorio e che il veronese rust. *j* non rappresentasse che uno sviluppo seriore di un *ć*, *ǵ*, poichè in Val Policella abbiamo, a ragion d'esempio, *sájo*, che continua un exagjum (saggio) e, d'altronde, a Gorduno di Bellinzona si ha: *hеć* ' vecchio , ma *hẽja* ' vecchia ,, *uréja* ' orecchia , ma plur. *uréć*, ecc. Però, la presenza in alcuni antichi testi (Libro degli Esempi, Cod. Hamilton) di casi come *ǒglo* ' occhio , induce a tenersi cauti sull'arduo argomento. Gli altri gruppi con *l* presentano minore interesse, in quanto la loro evoluzione si accorda in generale con quella che diciamo letteraria. Altrettanto dicasi del gruppo *ct* in *t*, tenendosi sempre presente che la scempia è imposta da una norma costante nel veneto rispetto alle consonanti.

74. Vestigia di *-s*. Di questo fenomeno abbiam toccato in altro luogo (§ **62**, *d*). Esso è un'importante caratteristica dell'antico veneziano (e del veneziano odierno nella costruzione interrogativa) ed è limitata alla 2ª persona singolare del verbo. È un contatto ladino perspicuo e cospicuo. Forse già alla fine del sec. XV, o almeno nel sec. XVI, il feno-

meno s'era ridotto alle condizioni ristrette che ha oggigiorno, ma nei testi anteriori al cinquecento gli esempi sono abbastanza numerosi. Questa importante nota veneziano-ladina si fece scialba a poco a poco ed appariva già scolorita all'alba del sec. XIV, nel qual periodo l'-*s* resisteva, oltre che nella interrogazione, nelle voci monosillabiche e in qualche soggiuntivo.

75. Caratteristiche verbali. Oltre la caratteristica accennata nel paragrafo precedente e la presenza di *-eva* (impf. per *-ava*) al Nord del sistema (lungo la Livenza, nell'Istria a Muggia, Capodistria e altrove), sul qual fenomeno si rimanda al § **62**, sono da mettersi in evidenza: **A.** Forma *xe* (*śẹ́*) = è. È forma veneziana largamente diffusa nel Veneto e la si può spiegare movendo dallo jato, il quale sia stato estirpato (*la è, so è*) da *ś* (si potrebbe fors'anche pensare a un resto di quel *sic* rinforzativo, che fu assai usato dinanzi ai verbi nell'antica lingua, § **110**, ammettendosi che quando *s'è* venisse a trovarsi dopo parola terminante per vocale, l'*s* digradasse). Esempi di *śe* compajono in antichi testi. **B.** 3ª pers. plur. uguale alla terza singolare. Questo fenomeno, che può dirsi una parificazione sistematica della terza plurale e terza singolare (p. es. 3 e 6: *canta*, *crede*, ecc.) non è caratteristico solo del Veneto (poichè ricorre in molti dialetti italiani: nel romagnolo, umbro e persino negli Abruzzi e non è ignoto al bergamasco ed era permesso nell'antico milanese sopra tutto col soggetto inverso, come nella parlata odierna, o dopo soggetto relativo, e ne abbiamo persino esempi nella

Toscana), ma nel Veneto ricorre con tanta regolarità da potersi annoverare come una sua peculiarità. Due dichiarazioni ci stanno davanti e non è facile invero decidersi per l'una o per l'altra: o che si tratti di un fenomeno meramente fonetico (in quanto la terminaz. *-unt* sia stata soppiantata da *-ent*, per es.: *vendunt* da *vendent*, donde poi *vende*, cfr. *solvent* C. I. L. V, 1583 Regio X e l'*-n* sia caduto in posizione sintattica, avendosi dapprima innanzi a parola cominciante per vocale l'*-n* conservato), o che si tratti di un fenomeno sintattico. Non è improbabile che per alcuni dialetti possa valere l'una soluzione e per altri l'altra o anche entrambe insieme. Qui a noi basti questo cenno incompiuto, lasciando aperta a nuovi investigatori l'ardua questione. **C.** Part. pass. in *-ésto*. Il part. in *-esto* corre si può dire per tutto il Veneto e giunge fino a Mantova. Esempi raccolti sulla Livenza: *ćenést* tenuto, *nasést* nato, e anche *sentíst*, *dormíst*, ecc.

76. Avv. *-mente* **in** *-mentre*. Un accordo fra veneto e ladino si può vedere anche nella forma avverbiale in *-mentre*, che comincia a comparire in Val di Fiassa (*autraménter*), che abbiamo, più o meno, nel bacino della Gadera e nella Valle della Gardena e che troviamo nel bacino inferiore del Sarca al Cismon (*malamentre*). Se ne hanno esempi feltrini e il fenomeno dell'inserzione di *r* si fa comune nel mottese, nel vicentino e trivigiano rustico. Il pavano si sottrae, si può dire, a questa epentesi (*inchinamen* finalmente, *solamen*, ecc.) ma se ne hanno esempi in Ruzzante. Le forme

con epentesi e con caduta di *-e* coesistono negli antichi monumenti veronesi ed è certo che nei vecchi testi guizzano qua e' là per tutto il Veneto.

III.

Dialetti centrali.

(**A.** Dialetti della Toscana. — **B.** Dialetti delle Marche, dell'Umbria e del Lazio. — **C.** Dialetti della Corsica).

A. Dialetti della Toscana.

77. Classificazione dei dialetti della Toscana e determinazione della lingua letteraria. I dialetti toscani possono dividersi in quattro gruppi: 1) Fiorentino. 2) Pisano-lucchese-pistojese. 3) Senese. 4) Aretino-chianajuolo. Essi rappresentano meglio degli altri dialetti le condizioni linguistiche latine, essendo esenti da parecchie di quelle profonde alterazioni che hanno accompagnata l'evoluzione di altri dialetti sia nel sistema delle vocali (p. es., *ü* da *ū* § **29**, *ei*, *ou* da *ẹ́ ọ́* §§ **33, 34**), caduta delle atone (§§ **38, 67**), ecc. ecc., sia nel sistema delle consonanti (p. es., digradamento normale di sorde fra vocali §§ **43, 69**), scomparsa di dentali intervocaliche (§ **43**), *cl* in *ć* (§§ **51, 73**), *pl* in *ć* o *kj* (§§ **51, 102**, Bd) ecc., ecc. Non mancano naturalmente alle parlate toscane tratti specifici. Così, è propria al fioren-

tino, al senese, al pisano e al basso lucchese l'aspirazione antichissima di *c* (*k*) intervocalico anche negli incontri sintattici (*la hasa*); la sibilante intervocalica *s* (la quale, per regola generale, è sonora nel settentrione e sorda nel mezzogiorno) si presenta in toscano per filoni di voci o per voci isolate, sorda o sonora (suff. *-oso*, ma *viśo*; *preso* [*ns*], *cosa* [*aus*], ecc.) secondo norme non ancora perfettamente chiarite; un riflesso di *-ariu* e *-oriu* è *-ajo* e *-ojo*; esiste un forte ondeggiamento, dovuto a molteplici ragioni, nel trattamento delle sorde fra vocali, ecc. Da notarsi è altresì che le tracce di un movimento della tonica determinato da metafonesi di *-ŭ* o *-ī* (se pure questo fenomeno si può attribuire all'antico toscano, sulla base non molto solida di casi come *rosa*, *neve*, ma *fuoco buono*) sarebbero, in ogni caso, così tenui e così offuscate da azioni analogiche, da potersi isolare, o quasi, i nostri dialetti dagli altri anche per questo rispetto. — Al tipo fiorentino è toccata poi l'alta sorte di assurgere alla dignità di lingua letteraria d'Italia. Quest'onore gli spettava per più ragioni: non soltanto per il carattere conservativo (comune alle altre parlate toscane) della sua fonetica, il che gli conferisce un alto grado di nobiltà storica e lo fa erede quanto mai fedele e puro del latino; ma ben anche per la sua postura geografica, grazie alla quale esso ebbe a trovarsi nel cuore della penisola e ad irradiarsi con maggiore facilità a settentrione e a mezzogiorno, e per l'impulso datogli da Dante, a cui il fiorentino è debitore di quella elevazione ideale e di quel crisma imperituro di

gloria, che un dialetto non può aspettarsi che da un grande poeta o da un grande scrittore. Non già il fiorentino plebeo (o la parlata del volgo) ebbe a trionfare quale lingua letteraria italiana, sì bene il gentile idioma di Firenze colta, idioma che aveva le sue radici nel popolo, ma amava ornare le sue fronde dei fiori della tradizione e si sollevava in alto superbamente al di sopra degli altri dialetti. La lingua della Divina Commedia è già la lingua letteraria d'Italia. Accoglie nel suo seno, sottostando a notevoli e molteplici influssi, latinismi eruditi, voci di altre parlate e neologismi e termini di origine anche straniera, ma il tipo fondamentale non resta offuscato. I contorni però sfumano via e si perdono vaghi, inafferrabili, indefiniti. Si potrà relativamente fissare la fisonomia di un tipo letterario, se ne potrà anche ricercare e individualizzare la base, ma non se ne potranno mai tracciare i limiti o i confini. Ne viene che una lingua letteraria sta al di fuori, anzi al di sopra, dell'ambito di una descrizione sistematica dei dialetti, pur avendo necessariamente in una sua particolare parlata le radici o le ragioni essenziali della sua esistenza; ma non ne sta punto così al di fuori da non ricevere molto lume da siffatta descrizione.

78. Caratteristiche del fiorentino plebeo di fronte alla lingua letteraria. Un tratto vocalico importante passato all'idioma letterario, e cioè il frangimento di *ĕ* e *ŏ* provocato da lunghezza romanza (che è quanto dire in sillaba libera: *vieto*, *siede*; *nuovo*, *scuola*), s'è venuto scolorando nella parlata di Fi-

renze (come in quella di altre città toscane) nel senso che non si risponde più ad *ó* che per *ǫ́* (*nòvo*, *scòla*); ma un tratto che résiste con assai fedeltà (v. più sotto alla lettera *b*) e che è importante per chi voglia vie meglio convincersi dell'assunzione del fiorentino a lingua letteraria, è quello per cui un *ę́* volge a *í* dinanzi a nas.+pal. o gutt. e dinanzi a *lj* e *skj* (*cinge*, *lingua*, *famiglia*, *vischio*) e *ǫ́* volge a *u* dinanzi a nas. + pal. e dinanzi a nas. + *qu* (*giunge*, *dunque*). Gli altri dialetti o conservano *ę* e *ǫ* (senese, aretino) ovvero hanno *i* e conservano *ǫ* (pis. lucch. pist.), sempre quando si abbiano le condizioni summentovate. Ed altro tratto vocalico da tenersi presente, nell'ordine di fatti in cui ci aggiriamo, è la tendenza fiorentina al passaggio di *-ar-* atono e specialmente protonico in *-er-* (*amerò*, *beccheria*, ecc.). In genere, può dirsi che il fiorentino della classe colta, divenuto tipo di lingua letteraria, abbia più resistito (come sempre accade per le lingue scritte) alle modificazioni sopravenute nella parola durante il suo naturale evolversi nel tempo, mentre la parlata popolare ha subíto cangiamenti notevoli, non essendo inceppata dalla tradizione nè sottomessa al controllo e alla tirannia continua degli scrittori. E questi cangiamenti hanno conferito al fiorentino popolare o plebeo, che dir si voglia, una speciale fisonomia che può essere descritta, nei suoi tratti più importanti, così ([1]): *a*) L'*ó* del lat. class. in sillaba

([1]) Si noti che non tutti i tratti che seguiranno sono unicamente proprî del fiorentino, ma si osservano sviluppati sopra tutto in fiorentino. Ciò sia detto pei tratti *a*, *b*, *c*, *e* e per altri.

libera si riflette, come s'è detto in *ǫ́*: *fǫco* ' fuoco ,, *vǫto* ' vuoto ,, ecc. Ciò avviene anche altrove come a Pisa, a Lucca, nelle città, ma non nel contado. *b*) *ǫ́* di lat. volg. seguito che sia da nas. + *qu* può continuarsi senza chiudersi necessariamente in *u* (*donke* e *donkue*, allato a ' dunque ,). *c*) il *ć* fra vocali (cioè, secondo la comune notazione, l'africata *tš*) perde l'elemento dentale riducendosi a fricativa palatale sorda (*š*), da paragonarsi alla fricativa espressa in francese da *ch* e il *ǵ* (cioè *dž*) in uguale condizione si semplifica parallelamente in fricativa palatale sonora (*ž*, da paragonarsi al franc. *j*), p. es. *voše* ' voce ,, *ražone* ' ragione , (scritto negli antichi testi *sgi*). E qui va anche il riflesso di *sj*, p. es. *prižone*. La *š* e il *ž* non hanno l'energia e la durata delle corrispondenti consonanti francesi rappresentate da *ch* e *j* (*g* din. a *e* [*i*]) e sono da considerarsi antichi, sebbene non siano entrati nella pronuncia dotta o letteraria. *d*) tendenza alla caduta dell'elemento labiale di *qu*, p. es. *donke* ' dunque , *karesima* ' quaresima , ecc.). *e*) *t* e *d* non sono schiettamente dentali ma alquanto alveolari (*ṭ ḍ*); nelle terminazioni poi *-ato -a -itu -a -uto -a* si forma una fricativa che è un *t* aspirato. *e*) *skj* in *stj* (fenomeno non soltanto fiorentino): *stjoppo*, *stjuma*, ecc. *f*) *l* + cons., sopra tutto dentale, volge a *i* (*áitro*, *moito*) come avviene, in una certa misura (§ **79**) in pistojese e più al Nord nelle montagne toscane. Le voci letterarie con *l* conservato sono accolte non più collo joticizzamento (fenomeno certo antico, sebbene non passato nella lingua letteraria) ma col rotacismo

(*artro*, *morto* ' molto ,). La base álteru merita, però, un posto a parte, perchè vi si formò accanto un *áteru (dissimilato nella combinazione con l'articolo: *l'alt-*), onde si ebbe: *atro*, *áitro* e *artro*. *g*) *rs* in *rz* (*Pérzeo*) e, in genere, *r* assimilato alla consonante seguente (*vedelli* ' -rli ,, *guarimmi* ' -rmi ,, *konfidassi* ' -rsi ,, ecc). *h*) nelle forme verbali: 3ª pers. plur. ind. pres. in *-ano* per tutte le coniugazioni; 3ª pers. plur. perf. in *-ano* (da *-ono* e questo in luogo dell'ant. *-ero* [*dettano*, *dettono*, *dettero*] passato alla lingua letteraria. Non è soltanto caratteristica del fiorentino l'uscita in *-orno* dei perf. deboli (la si trova persino nel romanesco), nè l'uscita in *-no* per *-mo* alla 1ª pers. plur. *facciáno*, *vedréno*, ecc. (da forme apocopate *facciám vedrém -án*, *-én* rifoderate di *-o*). Negli antichi testi, certo per ragioni analogiche, a un *-no* di 3ª plur. si è sostituito un *-ro*, p. es. *ámaro*, *kántaro* ' amano , ' cantano ,. Frequente è questa terminazione nella preziosa silloge di rime volgari antiche Vatic. 3793 scritta da copista fiorentino. *i*) fenomeni meno importanti: *pl*, *bl* interni in *pr br* (e anche casi di *-cl- -fl-* in *kr*, *fr*), ma si tratterà di adattamenti di voci letterarie che han luogo con gli stessi effetti in altri dialetti toscani (*komprimento*, *obbrigo*; *eskramare*, *affritto*); *ĝj* rappresentato anche in fiorentino da *dj* (*djaččo* ' ghiaccio ,); facile scomparsa di *v* iniziale e intervocalico *oše* e *voše* ' voce ,; non rara l'apocope di *-re* degli infiniti.

79. Caratteristiche del gruppo pisano-lucchese-pistojese. Delle parlate di Pisa, Lucca e Pistoja, quella di quest'ultima città ha le maggiori attinenze col fio-

rentino. Tuttavia, per parecchi fenomeni importanti, essa va piuttosto classificata colla sezione pisano-lucchese. *a*) È comune ai tre dialetti la grande frequenza di *-ente* per *-ante* nel part. pres. della 1ª coniug., p. es. *brucente*, *scottente*, *lustrente*, *tirente*, ecc. *b*) È comune lo sdoppiamento di *rr* in *r* (p. es. *tẹ́ra*, *guẹ́ra*). *c*) È comune (sebbene il fenomeno appaja più gagliardo in pistojese) la tendenza a volgere *u*ː e *i*ː in *o*ː e *e*ː (*cocina*, *romore*, *focile*, *desceplina*, ecc.). *d*) È comune la conservazione di *ọ́* nei casi come *donque -a*, *nonzia*. *e*) È comune la tendenza a ridurre a *r* l'*l* delle terminazioni *-ulo -ula* nei proparossitoni, sebbene il pistojese si palesi in questo fenomeno assai più conservativo. *f*) È comune il digradamento di *-c-* intervocalico in voci come *regare* 'recare', *siguro* 'sicuro', con questo di specifico che il pistojese si spinge un po' più oltre e ha esemplari peculiari. *g*) È comune infine al pisano-lucchese-pistojese, come ad altre parlate della Toscana, salvo Firenze, la traccia di intus modificato da *de*, in locuzioni come *in dell'Arno*, ecc. (cfr. genov. *inte l'infernu*, emil. *in del pózz* « nel pozzo »). Sono poi tratti specifici pisano-lucchesi: *A*) mutamento di *z* e *ź* in *s* e *ś*, p. es. *speransa*, *piassa*, *posso*; *orśo* 'orźo', *raśśo* « *raźźo* » ecc. *B*) mutamento di *l* in *u* sopra tutto nella formula *l* + dent. (*auto*, *soudo*; *fauce*, *aucuno*, ecc.). È una fase che sta tramontando. Nel contado poi l'*l* implicato diviene di solito *r* (fenomeno molto diffuso oltre Pisa e Lucca, p. es. a Perètola: *úrtimo*, *tarpa*, *sorco*, *purcino*, *dorce*, ma *puce* 'pulce', *atro*, *cia-*

trone). Si sa inoltre che a Pistoja quando l'*l* non rimane, si jotacizza. Però vi abbiamo: *antro* 'altro, esemplare che vive qua e là in Toscana e fuori di Toscana e che va paragonato ad *atro*, perchè deve il suo *n* a una dissimilazione diversa nella combinazione con articolo. *C*) Il gruppo *str* in *ss*. E ciò non soltanto in 'nostro, e 'vostro, (nel che si accorda il pistojese), ma in altre voci, p. es. *mossare* 'mostrare,. *D*) *ś* intervocalico si raddoppia nel contado: *quaśśi, preśśente*, ecc. È caratteristico delle montagne lucchesi il passaggio di *lj* a *j* e del contado di Lucca *-áriu -óriu* divenuti *-alo -olo* attraverso a *-ajo -ojo* (*fornaglio, granaglio*). È caratteristico di Pisa il volgere di *r* seguíto da consonante a *l*, p. es. *colpo* 'corpo,, *polta* 'porta,, *melcato* 'mercato,, ecc. Nell'impf. ind. abbiamo, infine, un distacco fra pisano e lucchese in questo: che la 1ª e 2ª plur. suonino a Lucca in *-imo -ite* (*cantávimo, cantavite*), mentre a Pisa la prima sia in *-imo*, ma la 2ª plur. suoni come la 2ª singolare.

80. Caratteristiche del dialetto senese. *a*) Un tratto che si può dire senese per eccellenza è il passaggio di *-er-* atono ad *-ar-*, per ragione dell'*r* che ha la proprietà di aprire la vocale, p. es. *difendare, vendare, vivare, devarai* (dovrai). È curioso, tuttavia, che a Siena abbiasi *serò* 'sarò, (e così a Lucca, Pisa, Pistoia insieme a *sirò*) mentre Firenze, per analogia con *farò, darò* abbia *sarò*. Questo fenomeno di *-er-* atono in *-ar-* è anche aretino e trovasi altresì nell'Umbria e in parecchie varietà del Lazio. A Siena si direbbe che si sia

svolto nella seconda metà del sec. XIII. È certo che i « Ricordi » di Matasala non lo conoscono ancora (a meno che non vi manchi per influsso dotto latino). *b*) Altro carattere senese è la mancanza della geminazione di *m* nella 1ª pers. plur. del perf. e del condiz. di tutte le coniugazioni (*fumo*, *andamo*, *avaremo*, ecc.). L'osservazione (già fatta da Celso Cittadini) vale per l'antico dialetto e per l'odierna lingua del contado. *c*) Sono caratteristiche del senese le forme pronominali: *liei*, *coliei*, e anche *ro*, *lo* per *loro*, Alcuni fenomeni meritano poi di essere ricordati, i quali non si possono dire peculiari esclusivamente al nostro dialetto; ma per la loro frequenza negli antichi testi senesi conviene che se ne discorra in questo luogo: 1) *uó* volge a *ú*, p. es. *figliulo*, *lugo*. È fenomeno assai esteso. Lo si ha nell'aretino-chianajuolo e, per il passato almeno, dovè percorrere con maggiore o minore energia tutta o quasi tutta la Toscana. Il fiorentino ha il nome di famiglia *Cavicciuli* proveniente da un **Cavicciuoli*, e non è improbabile che il termine *fanciullo* vada spiegato come il risultato di un incrocio di un *fancello* con un **fanciulo* per **fanciuolo*. Qui si potrà ricordare il fenomeno parallelo di *iè* in *i*, a cui si è giunti (come per *ú*) grazie ad una ritrazione d'accento (*íe*, *úo*), p. es. *richide*, *Orvito*, ecc. 2) Abbiamo poi in senese, come in aretino-chianajuolo, *conseglio*, *fameglia*, *fongo*, *donqua*, ecc. 3) Plur. in *-gli* da *-li* *-llj*: *animagli*, *mortagli*, *agnegli*, *fanciugli*, ecc. 4) Il tema di *poss-o* (potere) esteso all'impf. (*posseva*), al perf. (*possei*), al part. pass. (*possuto*), all'inf.

(*possere*). 5) Invece di *lasciare*, il senese con tutte le parlate occidentali toscane ebbe *lassare*.

81. Caratteristiche del gruppo aretino-chianajuolo. Questa sezione costituisce il doppio ponte di passaggio dai dialetti toscani all'emiliano e all'umbro, ma resta ciò non di meno di tipo perspicuamente toscano. Eccone i caratteri principali: *A*) Tratto importantissimo è il palatalizzarsi di *á* libero in *ä*, fenomeno pel quale l'aretino si congiunge coi dialetti emiliano-romagnoli e più propriamente colla sezione centrale (bolognese-imolese), in quanto *ä* si ottenga anche se segua una nasale (*mäno*, *päne*, ecc.). L'*ä* arriva fino a Gubbio ed è pur vivo intorno a Perugia, anzi a Perugia stessa (§ 82), venendo a cessare lungo la strada che conduce a Spello, Assisi, ecc. A tramontana, fra Cortona, Anghiari e Città di Castello, può dirsi che questo fenomeno non soffra interruzione. Salta la giogaia dell'Appennino e dilaga nella valle del Metauro. *B*) All' *ǫ́* (da lat. *ŏ* in sill. lib.) di Firenze (o d'altre città toscane § 78), Arezzo risponde con *ọ́*, che deve risalire a un *uọ́*, che ancor si conserva nel chianajuolo. È da notarsi che il castellano ha il dittongo con accento ritratto: *dúolo*, *núovo* (ma *core*, *rota*) ed anche ha esemplari con *u* (*lugo*). In Val di Chiana, per lo meno nei dintorni di Castelfiorentino, si ha *io* per *uo* (*niovo*, *siono*, *liogo*). Parallelamente per *ę́*, si ha *ié* ed *ẹ*, e nel castellano *íe* ed anche *i* (*dici* ‘ dieci ,). *C*) Ditt. *ei* da *ẹ́* in sillaba libera [1]. *D*) Vale per l'aretino la

[1] Altro fenomeno aretino (ma anche senese, luc-

stessa osservazione che abbiamo fatta per il senese circa gli esemplari come *fameglia*, *donque*, ecc. *E*) E vale altresì quanto si disse per il senese quanto ad *-er-* atono in *-ar-*, sebbene la norma si manifesti quivi con minore energia. *F*) Anche l'aretino ha poi *-gli* da *-lj* particolarmente in voci sdrucciole (*ciòttegli*, *colpevegli*) e il fenomeno si generalizza nel castellano per dilatarsi nell'umbro (*castegli*, *cervegli*). È notevole poi che nel contado si arrivi alla palatalizzazione di *-ni*, p. es. *bastogni*, *ómigni* e perfino *villagnia* e *cagnonico* (da *canognico*). *G*) Fenomeno senese chianajuolo umbro è l'accorciamento di *loro* in *ro* (p. es. *volendoro* ' volendo loro ,, *ro-paresse* ' paresse loro ,). Sappiamo già che il senese ebbe anche *lo* (§ **80**, *c*). *H*) Verbo: 1ª pers. plur. ind. pres. *-ięno* (*piglièno*, *vulieno*, ecc.) forse per espansione analogica della terminazione di *sieno* (siamo) rifatto su *siete*; 1ª pers. sing. perf. Iª con. e 2ª sing. fut. *-è* (*avettè* montai, *farè* farai); 1ª pers. sing. condiz. *-ì* (*sperarì* spererei).

B. Dialetti delle Marche, dell'Umbria e del Lazio.

82. Continuazione in una grande sezione del sistema della palatalizzazione di *á*. Di questo fenomeno

chese e persino umbro) è la produzione di un *a* in seguito a vocalizzazione di *r*, per caduta della vocale, nella combinazione *re* + cons. Vi si può vedere una propaggine emiliana.

(§§ 25, 81) abbiamo filoni copiosi e significativi nel dominio dei dialetti delle Marche e dell'Umbria. Ci riattacchiamo direttamente alle Romagne con le condizioni di Macerata-Feltria e delle terre contigue, le quali mostrano, come nelle Romagne, lo sviluppo in *é* non soltanto in sillaba libera ma anche dinanzi a *l*, *r* e *n* implicati (p. es. *sènta*, *ènzi*, *quèlca*, ecc.). A Pesaro, Urbania, Urbino, Fossombrone, Cagli, Fano e per la riviera con minore perspicuità sino ad Ancona abbiamo il fenomeno di *á* in *ä*, che ha luogo generalmente in sillaba libera, ma che in più luoghi non è sconosciuto nella posizione, come accade specialmente nel dominio meridionale delle Marche, in cui abbiamo: *gätte*, *zäàpe*, *alläämba* lampeggia (Montalto); *rännelę* grandine (S. Francesco), ecc. A giudicare da alcuni resti, quali un isolato *vręćć* (braccia) a Offida, si direbbe che il nostro importante tratto fonetico sia stato molto più esteso per il passato. Il fenomeno ricorre anche nell'altro versante dell'Apennino; si dilata alle due rive dell'alto Tevere e per la valle della Chiana. Lo hanno, a ragion d'esempio, nella Toscana Arezzo, come abbiamo veduto al § 81, e nell'Umbria, Città di Castello, Perugia, ecc. Meriterebbero di essere studiate davvicino nei dialetti di questo versante le condizioni o la natura e l'estensione di questo importante fenomeno. Qui diremo che il cammino del palatalizzamento di *á* si può tracciare sommariamente per via di esempi geografici, in quanto i nomi *Chiena* per *Chiana*, *Nera*, *Rieti*, *Chieti* portano la traccia dell'antico intacco di *á*. Nel peru-

gino restano intatti, in genere, gli infiniti (-are), ma l'alterazione ha poi luogo anche dinanzi a doppia sibilante e a sibilante seguíta da consonante (*pièzza*, *Pèsqua*, ecc.).

83. Metafonesi. In tutta la vasta regione marchigiana-umbra-romana la metafonesi fu certo per il passato più gagliarda che al presente. *A*) Già nei dialetti del Metauro o, per lo meno, in buona parte di essi, la metafonesi non appare distinta, ma restano tracce preziose dell'influsso di *-i* (p. es. *sarit* ' sarete ,). In gran parte della provincia d'Ancona essa si effettua grazie ad *-ī* su *ę́* ed *ǫ́*. Abbiamo, insomma, nei dialetti marchigiani settentrionali le condizioni metafonetiche che si possono dire lombardo-emiliane. *B*) Cominciano poscia più complesse condizioni, di cui restano tracce importanti e in alcuni luoghi sopravvivenze fedeli e pressochè complete. Ad Arcevia *ę́* ed *ǫ́* si dittongano in *ié* e *uó* sotto influsso di *-ī* e di *-ŭ* (*miedeco*, *buono*) ed *ẹ́* ed *ọ́* si fanno *i* e *u* sotto influsso di *-ī*. Questi dittonghi di *ę́* e *ǫ́* per efficacia di un *-ī* e di un *ŭ* si trovano anche negli antichi testi di Assisi, Gubbio, Fabriano e negli antichi testi romaneschi (*castiello*, ma *castella*; *muorto*, ma *morta*). A Velletri, Castro de' Volsci e Arpino (Campania) abbiamo completo questo secondo genere di metafonesi, cioè: *ę́ ǫ́*...(*-ī -ŭ*) in *ie uo* e *ẹ́ ọ́*...(*-ī -ŭ*) in *í ú*, p. es. ad Arpino *mierękę* ' medico , , *fuokę* ' fuoco , ; *sivę* ' sevo , , *kazuni* ' calzoni ,. *C*) A Rieti e Subiaco si nota invece che *ę́* e *ǫ́* si chiudono in *ẹ́ ọ́* sotto metafonesi e questa terza forma di metafonesi si trova completa ad Alatri, a Sora

(*spęcchię, ǫcchię*; *acite, ute* ' vóto ,), Valmontone, Segni, ecc.

84. Osservazioni sul dittongo promosso per metafonesi da *ǫ́*. Nel Lazio accadde che *uó* potesse passare ad *ué* (Nepi) ([1]), e questo fenomeno si può studiare assai bene oggi nei dialetti marchigiani meridionali. Così, ad Offida si ha *uö*, p. es. *puörke, uörte* (ma *ǫtte, nǫve, bǫve*). A Maltignano: *cuörve, suöcere, vruöquele* ' broccolo , , ecc. Abbiamo addirittura *ue* a Patrignone, Porchia, Cossignano, p. es. *fueke, luęge, gruesse, uerte*. Da notarsi che a Monteprandone si ha: *lu fuosse* e *li fuesse* e a Montalto: *n'uocchie* e *j'uöcchie*. Vien fatto di pensare che *uö* e quindi *ue* siansi dapprima svolti nel plurale sotto influsso di *-ī* e poscia siano passati al singolare, ove già avevasi *uo*.

85. Effetti della metafonesi su *á*. Di una metafonesi su *á* prodotta da *-ī* e da *-ŭ* si hanno tracce nella sezione meridionale del nostro dominio, e cioè nei vernacoli al Sud del Lazio, i quali per questo rispetto (e per altri ancora) mostrano un punto d'attacco con l'abruzzese. Nella flessione verbale ad Arpino abbiamo l'*ą́* che si fa *ie*, e persino *i*, per metafonesi, p. es. *pięrlę* parli, *kięñę*

([1]) Nelle ant. laude della prov. di Roma si ha *ue* allato a *uo*. In un registro romanesco del 1457 si ha un *cuerpi*, in un bando del 1446 tre volte *lueco* e persino nel Belli si legge un *muecco* (bajocco). Pare adunque che al dial. romanesco plebeo appartenesse una volta *ue*. A Velletri *uo* può giungere a *io*, onde abbiamo: *niovo, biono, sliorto*, ecc.

piangi; *ízẹnẹ* allato ad *ázẹnẹ* alzano (*azẹ* alzo, *ięzẹ* e *izẹ* tu alzi). A Castro de' Volsci il fenomeno pare oggidì limitarsi ad *-ī* (*partẹ* : *pertẹ*; *ásẹnẹ* plur. *ésẹnẹ*), ma non vi mancano vestigia di metafonesi per *-ŭ*, e cioè le forme verbali: *ẹu* hanno, *štẹu* stanno, *dẹu* danno, *fẹu* fanno (cfr. reat. *stau*, *fau*) e i nomi locali: *Puzzẹ Santẹ Tummẹsẹ*; *Campẹ Gaglẹrdẹ* e lo stesso *Chẹštrẹ* (ora *Caštrẹ*).

86. Breve nota sulla declinazione italiana a proposito della metafonesi nei dialetti centrali. Abbiam detto che sulla massima parte dei dialetti centrali (possiamo anzi dire, come tra poco vedremo, nei dialetti centro-meridionali) regnò o regna la metafonesi di *-ī* e di *-ŭ*. Qui importa tener l'occhio sopra tutto all' *-ŭ*, che dovè avere un suono speciale più chiuso dell' *ú* accentato e dell' *ó*. Grazie a questo suono si ebbero nei citati dialetti gli effetti metafonetici e altri effetti ancora (p. es. la palatalizzazione di *l*, v. più oltre al § 90). Abbiam citato più casi di metafonesi di *-ŭ* (sost. agg. e anche, possiamo aggiungere, 3ª pers. plur. in *-ŭnt*, p. es. Castro de' Volsci: *pièrdẹnẹ*, ma *i pèrdẹ*; Sora *uẹštẹnẹ*, ma *i uẹštẹ*, ecc.). Ora, poichè nel loro complesso i sostantivi e gli aggettivi nei vernacoli che hanno la metafonesi di *-ŭ* (sia che essi si eserciti su *ẹ́*, *ọ́* o su *ę́*, *ǫ*) si presentano di regola con gli effetti appunto della metafonesi; poichè, insomma, ad Arpino, putacaso, abbiamo *mièrẹkẹ*, medico [come *lièggẹnẹ*, leggono] mentre si ha *mele* miele [come *lèggẹ* leggo]; poichè, dico, abbiamo normalmente questa condizione di cose, alla quale ostano soltanto serie di vocaboli importati o non sufficientemente chiariti, noi possiamo (anzi, dobbiamo) ammettere che nei dialetti centro-meridionali il caso che trionfò nella declinazione latina sia stato l'accusativo che era appunto in *-ŭ (m)*. Ora l'ori-

gine della declinazione italiana da un caso unico, come voleva il Diez, si impone. Infatti, poichè un *-ŏ* non esercita metafonesi alcuna nei dialetti centrali e meridionali, mentre invece ve la esercita, come s'è veduto, l'*-ŭ*, ne viene che un lat. *bonō* altro non avrebbe dato al centro e al mezzogiorno d'Italia che un **bǫno*, **bǫnu* o **bǫnę*, non mai, con metafonesi, un *buonu* o *buǫnę* o *buǫnę* o *bǫ́nę*. I gerundi in *-ènno* (roman. e reat.) e in *ènnę* (campob. ecc.) da lat. -endō ne sono una prova. Ed una prova è data anche dalle 1ª pers. sing. indic. pres. in *-o*, le quali non hanno mai metafonesi. È lecito allargare i risultati di queste considerazioni alla lingua letteraria e concludere che la teoria dieziana attinge la verità.

87. Note sui dittonghi *iè uó*, **su** *éi* **e su** *á*. **A.** Conviene qui ricordare la ritrazione d'accento che ha luogo a Città di Castello (*díetro*, *fúoco*) e la successiva chiusura in *i* e *u* (*pino* ' pieno ', *enfermiri*, *lugo, nuvo*). Di questo scempiamento si hanno casi più numerosi nelle Camperie e sappiamo già che il fenomeno può dirsi anche toscano. Le stesse forme *mio*, *dio*, *bue*, ecc., potrebbero risalire a **mieo*, **dieo*, **buoe* con la semplificazione dei dittonghi in jato. Per questo fenomeno, si direbbe che la Toscana si riallacci, attraverso le parlate umbre, ai dialetti romagnoli. Abbiamo nelle « Formule volgari » di Rainerio di Perugia: *lucu* (luogo), nel ' Laudario ' di San Sepolcro: *giuco* e *giuoco* (sebbene su *giuco* possano aversi alcuni dubbi, cfr. Caldiero [Verona] *dugo*, lomb. *el gǘga* ' egli giuoca, [ma *gö̂g* ' giuoco '], lucch. *giuco*); nel « Laudario » di Perugia: *pute* e *puote*, *úpere* e *uopere*,

bun e *buom*. **B.** Il ditt. *ei* (da *ẹ́* lib.), che abbiam trovato in territorio italo-gallo-ladino e che (v. il § **81**, *C*) si rinviene anche ad Arezzo, s'inoltra nell'Umbria, per S. Sepolcro e Città di Castello arrivando, per lo meno, sino a Gubbio. Nelle Marche lo abbiamo a Monteprandone, a ragion d'esempio: *cateinẹ*, *reite*, *neive*, ecc.; mentre a Montalto si ha *ai* (*naira*, *maila*) e a Force *oi* (*roine*, *soite*). In altri luoghi, come a S. Martino, si ha *a* (*male*, *pare*, ecc.) e a Ripatransone, a Montefiore e Campofilone *ẹ*. Utile sarebbe una ricerca sistematica su *ẹ* nelle Marche e nell'Umbria. **C.** Anche l'*ọ* presenta sviluppi interessanti ma relativamente moderni, come, del resto, quelli di *ẹ́*. Ricordo il mutamento in *a* a S. Martino (Marche): *crace*, *rasce* (rosso); lo sviluppo in *ẹ* ad Acqua Viva (*ẹrse*, *fẹrne*, *schẹpe*) e in *ọ* a Montefiore, Carassai, Altidona. A Massignano e a Monteprandone abbiamo *o* in molti vocaboli (p. es. Mont.: *cròce*, *fònde*, *sòle*); in altri luoghi si ha *a*, come a S. Martino, p. es. *tarre*, *fiare*, *tramma* tromba, ecc.

88. Intorno allo sviluppo di *ī́* e *ū́* in alcune parlate centrali. Sappiamo già (§§ **35**, **41** *C*) che in alcuna condizione nei dialetti emiliano romagnoli si ha lo sviluppo di *ī́* e *ū́* in *e* e *o*. Così, nei dialetti citati abbiamo alla finale: *ké*, *aksé* ' così ,, *pió*, *virtó*. Questo fenomeno appare più spiccatamente in certe varietà meridionali della zona centrale, ed è importante notare che in esse non è condizione necessaria l'essere la vocale finale (o tocca da nasale). A Cupra mar.: *vẹ* vino, *vẹfre* ' vipera ,; Montefiore dell'Aso: *speca*, ecc. A Monteprandone:

piọme, mọre; Massignano: *pọre* pure; Petritoli: *ọva, vrọgne*. I due suoni *ẹ́* e *ọ́* da *ī́* e *ū́* sono soltanto parzialmente paralleli nei medesimi dialetti. Così, a Montefiore, dove si ha *spẹca*, abbiamo: *ọva, vrọgna*; ma già a Cupra, dove si ha *vẹfre, gajẹne* 'gallina', ecc., abbiamo *vrọgne, föme, föse, löne*; a Patrignano: *louma, woufe* (gufo), *poure* (pure). A San Martino abbiamo parallelamente *ei* da *ī́* e *ou* da *ū́*: *veiprie*, (ma però *scẹmmia*); *ouve, loume*. Notevole a Force il passaggio di *i* a *ö* (*gajöna, cuğğöna, Errö*, Enrico) e ad Acqua Viva il volgere di *u* a *i*: *lime, fise, menite* venuto, ecc.

89. Vocali finali. 1) Importanti propaggini delle norme italo-gallo-ladine sulla caduta delle finali (§ 38) si hanno, attraverso i dialetti della Valle del Metauro, in alcune parlate della provincia di Ancona, dove però l'-*ī* oppone forte resistenza, mentre più al Sud incominciano condizioni che si potrebbero dire abruzzesi. 2) Ma il fenomeno più importante del sistema, quanto alle finali, è la distinzione sopra un vasto territorio di -*ŏ* -*ō* da -*ŭ*. Troviamo già questo tratto, che per il passato dovè avere ben altra gagliardia ed estensione, a Città di Castello, sebbene quivi si abbiano parecchie immistioni; ma lo possiamo studiare nella sua bella perspicuità a Spoleto, Norcia, Rieti, nei vernacoli della provincia di Macerata e in altri. Infatti, la distinzione sopraccennata trovasi a Rapagnano e poi a Cupramontana, Filottrano, Fermo, Grottamare, Amandola, Montefortino, Monterubbiano, ecc. Nel Lazio, -*o* ha invaso generalmente il dominio di -*u*. Tuttavia l'-*u* resta a Civita Lavinia, Nemi, Genzano, Ariccia, Albano. Al Sud di

tutto il sistema, l'-*o* e l'-*u* si sono ridotti ad -*ẹ*, p. es. a Sora (*filẹ*, *spekkiẹ*), ad Alatri, a Sulmona, ecc. ecc. Questa risoluzione non si può dire propriamente antica; essa è certo posteriore all'azione metafonica esercitata da -*ŭ*. Nelle Marche meridionali, molti sono i paesi in cui -*o* e -*u* sono giunti a -*u* e in cui già compajono segni di scadimento ad -*ẹ*, in cui s'incontrano anche le altre finali (-*e*, -*i*), compresa -*a* (p. es. Monteprandone: *teštẹ* ' testa ,, Carassai: *cọdẹ* ' coda , ecc.). Così, a Force abbiamo: *cavallu*, *pozzu*, ma *gattẹ*, *ursẹ*. Vi sono poi dialetti che amano lasciar cadere addirittura il loro -*ẹ*, p. es. Ascoli Pic. *dikẹ*, ma *tiemp*; a Ripatransone: *primẹ*, *santẹ*, ma *tiemp*; ad Offida: *puörchẹ*, *fuöchẹ*, ma, *urs*, *fačč* ' falce ,, ecc. Ad Acqua Santa: *latt*, *forešt* « bosco », ecc. 3) Nell'umbro è notevole lo scadimento di -*ī* ad -*e*, fenomeno che abbiamo testè osservato nelle Marche, in cui abbiam veduto l'-*e* oscurarsi fondendosi con le risultanze delle altre atone e persino cadere. Abbiamo a Todi, per es., *tempẹ*; a Perugia: *tortẹ*, *altrẹ*. Prima di scadere, l'-*ī* ha palatalizzato in varietà umbre e altresì in altri dialetti (Veroli, Alatri) un *l* un *n* e persino un *t* immediatamente precedenti (p. es. *omegni* ' uomini ,). A Cortona, è accaduto che -*li* -*ñi* -*ti* abbian dato -*glie* -*gnie* -*tie* e che per analogia un -*ie* sia passato agli altri plurali, p. es. *tempie*, ecc. Questo fenomeno appare di già nei più antichi testi della regione.

90. Palatalizzamento di *l* (*ll*) **dinanzi a** *ī* **e** *ŭ*. Il doppio -*l*-, talvolta anche l'*l*- iniziale, più raramente

l'*-l-* intervocalico, quando segua un *ī*, un *-ū* ed un *-ŭ*, si palatalizzano per una zona che va dal Lazio agli Abruzzi, in misura maggiore o minore. A Sora: *juna* luna, *jima* lima; a Cervara di Roma: *juna*, *jume* lume; a Velletri: *luna*, *luce*, *lima*; a Canistro: *pajo* palo, *mijọ* melo, *linzójo*; a Cervara: *fij* fili, ma *filu*; a Sora: *kauale*, *picele* pisello; a Terracina: *kavalo*, *bielo*, *cervielo*, *acceli* uccelli; a Piperno: *cervelo*; ad Arpino: *kavaję*, *anieję*, *kapieje*; a Lucoli: *jajjine* gallina, ecc. ecc. Non bisogna credere che l'*l* si palatalizzi parallelamente nelle tre condizioni indicate nei paesi dove il fenomeno ha luogo per una. Il palatalizzamento più ristretto nella nostra zona è quello di *-l-* intervocalico (Sora ed Arpino, a ragion d'esempio, non lo hanno); più esteso è il palatalizzamento di *l-* iniziale (tuttavia Terracina, S. Felice, Veroli, che è pur vicino a Sora, ecc., non lo hanno). Quanto al mutamento di *-ll-* in *-l-* o in *-j-* (si noti che *-ll-* facilmente si palatalizza per ragioni fisiologiche, e si pensi, ad es., allo spagnuolo) possiam dire che la regione, ove il fenomeno si effettua, può essere segnata da una linea che congiunga S. Felice, Cori, S. Vito Romano, Lucoli, Aquila, Castiglione Casauria, Pescina, Palena, Pescocostanzo, Cerreto Sannita, S. Elia Fiume Rapido, Formia.

91. Rotacismo di *l* implicato e trattamento del gruppo *ld*. Il rotacismo di *l* seguíto da consonante (*ld* va trattato a parte) è gagliardo a Roma, dove abbraccia persino l'articolo; ma si rinviene anche in una parte dell'Umbria e delle Marche. L'influsso

di Roma, per quanto concerne il nostro fenomeno, si fa sentire potente a Velletri, che rotacizza ormai (p. es. *sordato*, *mordo*, molto, *sepordura*, *bárźimo*) e talora lascia cadere l'*l* (*doċe*, *ato*, *atro*, *vota*), e lo si sente anche nei vernacoli di Albano, Ariccia, Genzano. Anche nel dial. di Canistro: *mordo* molto; *serźi* selce. Per quanto spetta alle Marche, possiam dire che abbiam ora la scomparsa, ora il mutamento in *i* (*aito*, *aitro*, *móito*) ed ora abbiamo *r* con digradazione della consonante seguente (p. es. *farge*, *dórge*, *murdu*, ecc.). Ad Arcevia, Ancona, Pesaro si hanno molti casi di passaggio ad *n* (p. es. *antru*, altro). E così a Jesi e a Cupra montana. [I dialetti del Metauro conservano generalmente la *l* + cons. come nell'Emilia; tuttavia vi abbiamo *sansiccia*, e vi abbiamo anche il diffuso *cortel*, il quale a giudicare dalla sua estensione deve presentare un caso molto antico di *r* in *l* (emil.-rom. *curtél*, arcev. *cortellata*, ecc.)]. Le sorti di *l* + cons. meriterebbero uno studio approfondito nei nostri dialetti. Qui ci limiteremo di proposito a dire che *ld* si assimila su vasta scala nel nostro territorio in *ll*. Il fenomeno, che si dilata negli Abruzzi, si trova anche nell'Umbria (Norcia: *callu* ' caldo ,) e raggiunge Roma (p. es. *ariscalla* riscalda). Nelle Marche abbiamo evidenti propaggini di un altro tratto che è proprio più specialmente delle parlate che stanno più a mezzogiorno e cioè *lt* in *ld* e quindi in *dd*, p. es. Acqua Santa: *vodde*, Maltignano: *addare* ' altare ,, Monsampolo: *addare*, *addre*.

92. Assimilazioni progressive. Il mutamento di *ld*

in *ll*, di cui abbiamo ora toccato, è un'assimilazione progressiva. Se ne hanno altre. L'assimilazione di *nd* in *nn* è un tratto meridionale dei più antichi, che si estende per le Marche sino alla provincia di Ancona. I punti estremi sono: Arcevia, Cupramontana, Fabriano, Jesi, Loreto, Osimo. Per l'Umbria, il fenomeno è assai gagliardo nella sezione meridionale e centrale. Esso, per la provincia di Roma, si addentra sino nella Toscana. Ecco alcuni esempi: S. Severino (Marche): *piagnenne* ' piangendo , ; Sassoferrato: *monno* ' mondo , , *quanno* ' quando , ; Osimo: *monno* ' mondo , ; Assisi (Umbria): *piagnenno*; Rieti: *quanno*; Spoleto: *comannadava*; Velletri: *granne* ' grande , , *annare* ' andare , ; Pitigliano (Toscana): *quanno*, *piagnenno*. Un'altra assimilazione che non corre del tutto parallela a *nn* è quella di *nv* e *mb* in *mm*. Sanseverino (Marche): *'mmece* ('mbece) invece; Velletri: *gamma* gamba; Roma: *piommo* piombo; Frosinone: *mmuttiglię* imbuto. A Rieti: *'mottaturu* imbuto. Notevole è che a Velletri l'*nn*, uscito da *nd*, si è ridotto a *ñ* per lo meno dinanzi a *i* e *u*, *e*, p. es. *gráñina* ' grandine , ; *vẽñe* vende; *veñuto* venduto.

93. Palatalizzazione di *k* e di *t* seguiti da *i*. Deve essere un fenomeno moderno quello che ci si mostra in velletr. *ćave* chiave, *ćuọdo* chiodo, *maćća* macchia, *vieććo* vecchio, ecc. Esso è diffuso sino a Lenola, Pontecorvo, Ceprano, ecc. Non è senza importanza rilevare che questo fenomeno si ha sporadicamente nelle Marche, p. es. a Porto S. Giorgio (*ćäve*, *oćću*) e qua e là anche altrove

sino, risalendo per i dialetti del Metauro, a collegarsi col romagnolo. Anche il *t* subisce in qualche luogo del nostro vasto territorio una palatalizzazione che conduce a *chi*. Già nella celebre canzone del Castra si hanno casi come *aconsenchi*, *denchi*. Abbiamo poi *tucchi* nel fossombronese ant. e nel fanese rustico e a Montalto: *škivalitte*.

94. Brevi postille su alcune consonanti. Merita di essere ricordato un fenomeno, che è sopra tutto meridionale, ma che non manca in una vasta sezione del nostro dominio, specialmente nelle Marche inferiori: il passaggio di un *d* intervocalico e iniziale in *ḍ* o anche *r*, p. es. Montalto *ḍenḍe*, *paḍella*, Cupra mar. *siria* sedia, Offida *serie*, *coḍe*, ecc. Il *d-* cade poi in varietà umbre (Rieti *ico*, Norcia *te ico*). Assai diffusa è poi la caduta di *-v-* intervocalico e il passaggio di *v* a *b* all'iniziale. Questo fenomeno non è ignoto alla Toscana e qui basterà ricordare un esemplare dei più estesi e dei più illustri, e cioè *boce* 'voce'. Infine, occorrerà ricordare la scomparsa di *g* all'iniziale nei dial. marchigiani meridionali, fenomeno che appare vivace in abruzzese in altri dialetti del mezzogiorno (Maltignano: *allu* 'gallo', S. Francesco: *azzera* 'gazza', ecc.).

95. Note varie morfologiche. Per la declinazione: 1) Reliquie nominativali particolarmente nell'Umbria (p. es. *arbo*, *nepo*, *geno*, *orfo*, *mate*, *pate*, ecc.; ant. rom. [e tosc.] *soro* *s o r o r). 2) Abbondanza di plur. in *-ora*, fenomeno specialmente meridionale, ma anche centrale. [1] — Per la coniugazione,

[1] Se ne ha traccia nell'emil. *lóġẹr* 'campicello' (da un l o c o r a).

sia notato che, nel perfetto, la fin. -avit si ridusse nell'ant. romanesco ad *-ao, -avo*. L'uscita in *-ò* acquistò la prevalenza in Roma dopo il sec. XIV. Questa uscita in *-ò* è la più diffusa nel nostro dominio, che ha anche *-ette* (anal. di *dette stette*). Si ha poi in varietà marchigiane *-evve* (*-ivve*), terminazione che potrebbe ricevere lume da quella romagn. *-ep* (*mandep, andep*), per infl. di habui (*ep*). Il giudizio su queste forme non si presenta sicuro per varie ragioni. Ad es., ad Arcevia si ha: *kiamae* e *kiamavve*. Si tratterà di analogia o di una epentesi particolare, sviluppatasi dapprima in *fuvve* e poscia passata agli altri verbi? L'epentesi si ebbe bene a Teramo (*fuvę* da *fuę*), onde può darsi che entrambi i fenomeni abbiano avuto luogo con maggiore o minore estensione e si sieno incontrati e sovraposti nella nostra regione. Nella quale anche si ebbero scambi notevoli fra imperf. sogg. e perf. ind. determinati certo da singolari accordi in alcune voci. E in questi scambi si fece anche sentire l'influsso di « fece » (attraverso a *dece, stece*). Onde si ebbe ad Arcevia: *fussce* fui, *gissce* andai; *kiamassce* accanto a *kiamasse*; *sentissce* accanto a *sentésse*, « chiamassi, sentissi », ecc. È interessante notare che di ognuno dei due fenomeni, quivi combinati, si abbiano tracce nel romagnolo-emiliano (p. es. a Piacenza *trŭváss* trovai).

96. **Note varie.** Nell'ant. « Formula » di confessione (sec. XI) aut è rappresentato da *ui*. Altrettanto avviene in ant. aretino. Nell'ant. romanesco e nell'ant. aquilano si ha *oi, oy*, nell'ant. piceno *uo*. Anche nelle

« Formule » di Rainerio da Perugia *oi*, come in ant. abruzzese (« Santa Caterina »). — Pare che si abbiano resti di intus e rispettivamente di apud nel *t* e nell'*m* che troviamo prefissi al segnacaso dativo in varietà umbre (p. es. *t-al re*, *m-al re*). Questo *m* non è ignoto alla Valle del Metauro e, sotto la forma *me*, *m* abbiamo il nostro apud in una parte dell'Umbria, del Lazio, della Toscana e delle Marche, p. es. a Camerino *me lo pettu* al petto, nel petto. — Una forma *sa* (ipsa) per significare « con » trovasi a Pesaro, Urbino, Urbania, Sinigaglia.

C. Dialetti della Corsica.

97. Partizione dei dialetti còrsi. Quanto ai dialetti, la Corsica si divide in due sezioni, di cui la seconda supera in estensione di gran lunga la prima: meridionale (o oltramontana) e settentrionale (o cismontana). Il vero dialetto corso, parlato da circa due terzi della popolazione, è propriamente il cismontano, entro il quale si può distinguere il capo-corsino parlato nell'estremità settentrionale (nell'ant. provincia di Capo-Corso).

98. Caratteri pei quali il dialetto oltramontano può ascriversi al sistema sardo e costituisce con esso un nuovo gruppo di parlari romanzi. Il primo di questi caratteri è costituito dall'esito di *é*, *í* ed *ó*, *ú* che non si riducono rispettivamente ad *ẹ* e *ọ*, ma si mantengono distinti, come avviene nel gallurese (e anche nel logudorese e campidanese), col quale il corso oltramontano ha particolari affinità, p. es.

tela, *pilu*; *boči*, *gula*, ecc. Viene poscia, nell'ordine vocalico, il volgere di *-e* in *-i* (*boči*). Altera poi, come il gallurese, l'*é* in *a* dinanzi a *rr* e *r* + *cons.*, p. es. *faru* ferro, *tara* terra, *sarpi* serpe, ecc. Nell'ordine delle consonanti, abbiamo l'assimilazione di *rn* in *rr* (e poscia *r*), p. es. sass. gall. *korru*, oltram. *koru* ' corno , ecc. Risolve $^{v}ll^{v}$ e $^{v}lj^{v}$ in *ḍḍ* come il gallurese (il sass. ha per $^{v}lj^{v}$ l'esito toscano), p. es. *kavaḍḍu*, *meḍḍu*, *fiḍḍolu*, ecc. Da *nj gn* e *ng* ricava (fenomeno che non si può propriamente escludere dal cismontano) *ññ*, p. es. *baññu*, *kunčeññu* ' congegno , aratro, ecc. Ha il plur. dei masch. e femm. in *-i*, p. es. *bracci*, *porti*, *cateni*, ecc.

99. Caratteri del corso vero e proprio o cismontano. Anzi tutto, occorre notare che il cismontano unifica l'*é* e l'*ī* da un lato e l'*ó* e l'*ŭ* dall'altro, continuando l'*é* per *ẹ*, l'*ī* per *ẹ* od *ę* e l'*ó*, *ŭ* per *o* schietta, p. es. *tẹla*, *ẹllu*, *pẹlu*; *gola*, ecc.

I caratteri seguenti si registrano, senza escludere che l'uno e l'altro o parecchi di essi insieme siano proprî del còrso oltramontano. Ciò accade, a ragion d'esempio, per la conservazione delle sorde intervocaliche; mentre sono peculiarità settentrionali di fronte alle parlate oltramontane la conservazione di *-ll-* (*bellu*), la risoluzione di *lj* (*melu*), il mantenimento di *rn*.

A. Il cismontano (e specialmente il dial. di Bastia) altera l'*á* in *ę* dinanzi a *r* + *cons.* (*kęrne*, *bęrka*; *lęrgu*, *pęrte*) e ad *n* + *cons.* (*ęnzi*, *innęnzi*) e in qualche caso dinanzi a *r* e *n* semplici. Abbiamo poi *ę*, anzi che *a*, nelle formule *pjá* e *ačč*,

p. es. *piége*, (placet), *pięzza*, *pięngu*; *bręčču*, *stręčču*, ecc. Il fenomeno non si può dire estraneo al corso meridionale, ma vi è di certo meno frequente.

B. Suffisso *-ariu*. Notevole è la risoluzione di *-ariu* per *-ač̄u* (merid. *-ağu*), p. es. *predač̄a* (*predaria) volpe, *ač̄a* aja, *ğennač̄u* gennaio, ecc. Abbonda la risoluzione per *-ęru*, *ęre* (p. es. *berberu* (barbiere) e vi abbiamo anche quella per *-aru* (*bankalaru* falegname).

C. Sviluppo di *ě* e *ŏ*. Abbiamo rispettivamente *ẹ́* e *ọ́*, p. es. *fẹ́ra* mulo, bestia da soma, *pẹ́de*, *dede*, diede, ecc.; *skọ́la* scuola, *nọ́ve*, *sọ́nu*, ecc.

D. Vocali finali. Di *-e* abbiamo già toccato. Quanto ad *-ŭ* esso si continua per *-u*, per la regola generale corsa, secondo cui le vocali finali appaiono presso che incolumi. Tuttavia, è comune a quasi tutta l'isola l'*-u* anche per l'*-o*, fenomeno che collega la Corsica da un lato con la Sardegna e la Sicilia e dall'altro con la Liguria.

E. Sviluppo di *lj* e di *sj*. Abbiamo già detto che nei dialetti meridionali *-lj-* si riduce, come nel gallurese, a *ḍḍ*. Nel cismontano, invece, il nostro gruppo ha lo sviluppo italiano (toscano) *l̄*, p. es. *al̄u*, *mel̄u*, *famil̄a*, ecc. Un incontro col toscano abbiamo anche nel trattamento di *-sj-* a formula postonica: *bač́u*, *kač́u* (e poi *cağone*, *priğone*, ma normalmente *fašọlu*, *fašanu*, ecc.).

F. Nota su *l* complicato. Quanto ai gruppi con *l*, può dirsi che il corso si accordi con l'italiano (toscano), salvo che ha la palato-linguale dove il tosc. ha *chi* (*kj*), p. es. *č̄ọstru* stalla; *vęč̄č̄u*

vecchio, *kunilu* coniglio; *ganda, bianku, nebbia*; *pięttu* piatto, *doppiu, fiatu, ingunfiá*, ecc.

G. Consonanti sorde intervocaliche. Normalmente, restano intatte (*aku, amiku, fǫku, strega*; *kapu, skopa*, ma *cavezza, savore*. Anche *-t-* resta generalmente sordo, ma si hanno *strada, spada*, come in toscano). Dinanzi ad *e* e *i* il *c* si fa *ć č* (accordo col toscano), ma si hanno casi sporadici di *ź* (accordo coi dial. settentrionali). La sonorizzazione di *s* intervocalico è altresì un fenomeno da essere registrato.

H. Consonanti sonore. Da notarsi che *ĝ* e *v* cadono talora (*tiamu, fraula; taula* e *tǫla*) e che *ǵ* (din. ad *e* ed *i*) di solito cade, ma però: *sigillu, ruggine*, ecc.

100. Alterazioni transitorie delle consonanti iniziali. Il corso offre gagliardi i fenomeni così detti di fonetica sintattica, pei quali la consonante iniziale viene, in fondo, ad essere trattata in dipendenza dell'uscita del vocabolo precedente. *a*) Se la consonante iniziale è una fricativa sorda, l'alterazione è qualitativa, cioè la consonante diventa sonora quando sia preceduta da parola uscente in vocale non accentata (posizione debole). È dunque trattata come all'interno della voce, fra due vocali, p. es. *un santu*, ma *lu śantu*. *b*) Se l'iniziale è una sonora, l'alterazione, è, si può dire, quantitativa. Preceduta da parola uscente per vocale, essa di *ĝ* si fa *j* (p. es. *kun ĝęnte*, ma *la jęnte*), di *b* si fa *v* (*lu vonu* il buono, come in *sevu*), di *č̄* si fa *ć*, p. es. *č̄usa*, ma *porta ćusa*. Preceduta da parola uscente in vocale accentata (o in posizione

forte) essa tende a raddoppiarsi, p. es. *é bbonu*; *fu ččusa*.

101. Nota sulla morfologia nel corso. *a*) Sono abbastanza numerosi i casi di passaggio di sostantivi femminili dalla terza declinazione alla prima, p. es. *ankúdina*, *apa*, *tossa*, *dota*, *mọla*, *puća* pulce, ecc. *b*) Mentre nel corso meridionale abbiamo il plur. *-i* per il maschile e femminile (*porti*, *cateni*, *bratči*, ecc.), nel cismontano abbiamo invece l'*-i* per il plur. maschile e l'*-e* per il femminile (*ómini*, *kastañe*, *valle*, ecc.); anzi talora l'*-e* passa ai maschili (*li krine*, *orte*, *tette*, ecc.). *c*) Notevole nel corso è il suff. *-one* per la derivazione dei diminutivi, p. es. *familone* famigliuola; ma talora non vi si sente il significato diminutivo, p. es. *fukone* focolare, *pilone* berretto, ecc. *d*) Per il verbo, sia notato che non v'è distinzione fra *-ĕre* *-ēre* e *-ire*, perchè abbiamo sempre la terminazione *-e* da *-ĕ[re]*. Si hanno così due sole coniugazioni, di cui la seconda è dunque in *-e*, p. es. *kore* correre, *perde* perdere, *vince* vincere, *gode* godere, *more* morire, ecc.

IV.

Dialetti meridionali.

(Napoletano, Abruzzese, Calabro-siciliano, Pugliese).

102. *A*. **Osservazioni generali sui dialetti meridionali.** I dialetti meridionali si possono dividere in due zone: l'una estrema (che comprende la Sicilia,

la Calabria [e s'intende più specialmente la parte più meridionale della Calabria] e la sezione meridionale delle Puglie, cioè la sezione otrantino-leccese); l'altra che possiam dire alto-meridionale (che abbraccia il Napoletano, la Basilicata, gli Abruzzi). S'intende che fra queste zone non è possibile segnare un limite preciso, in quanto le isofone (o linee che segnano il confine di dati fenomeni fonetici) non combinano, com'è naturale, e hanno anzi fra loro, a seconda dei casi, più o meno notevoli divergenze.

Fenomeni che permettono la distinzione in due zone: I. meridionale-estrema; II. alto-meridionale.

Nell'ordine vocalico, è da mettersi in evidenza il trattamento (che dicesi, per eccellenza, siculo) di *ẹ́* e *ọ́* di lat. volg. in *i* e *u*, qualunque sia la vocale finale, p. es. *pilu*, *stissu*, *stissa*, *suli*, *signuri*, *signura*, *ura*, *duluri* (*dulure*). Questo fenomeno abbraccia la zona meridionale-estrema (sicil. *vuci*, *onuri*, *fimmina*; lecc. *chistu*, *chista*; *quiḍḍu*, *quiḍḍa*, *sira*, *pilu*, *ura*, ecc.). Non si può affermare che tutte le Puglie meridionali partecipino rigorosamente a questo importante fenomeno; ma lo ha Lecce, lo hanno le terre otrantine, sopratutto alla marina del Capo di Leuca e giungiamo con esso sino verso Brindisi. Con Brindisi siamo già alle condizioni dell'altra zona. Nella zona alto-meridionale, invece, la ragione, che presiede al mutamento di *ẹ́* e *ọ́* in *i* e *u*, è data dalla presenza di *-ī* e *-ŭ* nella sillaba finale. Quando la vocal finale sia invece *-e*, *-o*, *-a*, l'*ẹ́* e l'*ọ́* restano

inalterati, p. es. *pęsę* plur. *pisi*; *męsę*, *misi*; *-usę*, *-osa*, ecc. È anche da notarsi che sopratutto (ma non unicamente) nella zona estrema il ditt. *áu* si conserva o si trasforma in *ávu*, *águ*, *óvu*, p. es. sic. *tauru*, *aḍḍauru* ' alloro ,, calabr. *táguru* ' toro ,, Capo di Leuca: *tovuru*. Per quanto spetta al sistema delle consonanti, due fenomeni principalmente meritano d'essere messi in evidenza, e cioè: il trattamento di *ll* in *ḍḍ* e di *lj* in *gghj*. Di questi due tratti si discorrerà più oltre (§ **103**, V, 7). Qui importa dire subito le cose seguenti:

a) Non tenendo conto di alcune particolarità nella pronuncia di *ḍḍ*, per le quali si giunge in taluni luoghi dalla cacuminale alla semplice alveolare o post-alveolare, possiamo dire che *ḍḍ* (*dd*) abbraccia, in generale, la sezione meridionale estrema. Tuttavia in alcuni luoghi della Calabria, a Nicastro per esempio, si ha *ll* (mentre a Castrovillari *ḍḍ*). Nelle coste joniche *j*. Per contro, il fenomeno *ḍḍ* si inoltra nelle terre napoletane e nella Basilicata venendo ad occupare, in parte, anche la seconda sezione alto-meridionale. In taluni luoghi, come a Trapani e a Lecce, abbiamo *ḍḍr*. Il fenomeno di *ll* in *ḍḍ*, che meriterebbe d'essere studiato davvicino dal punto di vista della sua estensione, è anche proprio della Sardegna e arriva sino al corso ultramontano.

b) Il nesso *lj* ha due risoluzioni: l'una in *l* (o italiana), che può giungere sino a *j*; l'altra *gghj*. Quest'ultima risoluzione è propria, si può dire in una maniera generale, della sezione meridionale estrema. Questo fenomeno deve essere

relativamente moderno. Gli antichi testi hanno *l*, p. es. *famigla*, *oglu*, ecc. Questo antico *l* è rimasto in alcune varietà nell'interno dell'isola (Girgenti, Caltanisetta) e anche in qualche parlata non lontana da Palermo. Non mancano dialetti, al Nord del confine di *l*, che hanno *ll* (p. as. Alimena). Ma la risoluzione abituale è quella per *gghj*, che compare già in testi del sec. XVI. Si ha poi *ĝĝ* fra gli Iblei, Tellaro, Marroglio e il mare e *kkj* a Linguaglossa e Mistretta (p. es. *fikkju*). La risoluzione, diciam così, sicula si trova nella Calabria (citeriore) sino a Castrovillari incluso, in non piccola parte della Capitanata e della Basilicata e nelle Puglie. L'hanno la terra di Bari e terra d'Otranto (salvo Specchia e Aradeo), p. es. a Taranto: *fueĝĝję* 'foglio,, *fiĝĝję* 'filio, ecc. Si veda anche il § **103**, V, 7.

Anaptissi. Il fenomeno dell'anaptissi è molto diffuso in dialetti alto-meridionali della terra ferma. Vedremo più oltre che, grazie all'anaptissi seguita da etlissi della vocale epentetica, si possono spiegare i nessi intatti *pl- bl- fl-* in abruzzese. Altri esempi di anaptissi saranno i seguenti. Tra *s* (o *š*) + cons.: tar. *a sicurduna* impensatamente (quasi « a scordoni »), molf. *seggebbà* cibare alimentare ('scibare,), bar. *scettuscene* testuggine (cioè *te*]*š*[*e*]*t*-), ecc. Tra *l*, *r* + cons.: abr. *sulechijà* solcare, *accalecà* calcare, ter. *befóleche* bifolco, abr. *aletare* altare, vell. *vǫlepa* volpe, abr. *maleva* malva, irp. *caravugno* carbonchio, ecc. ecc. Tra cons. + *l*, *r*: molf. *embelezze* ampiezza, abr. *štábbelę* concime, nap.-sic. *ariddo -u* grillo (**ga-*

riddo -u), irp. *corovatta* cravatta, ecc. Occorre ricordare anche il nesso di cons. + *j*, caso in cui l'anaptissi è applicata con maggiore costanza sopratutto a Napoli, citeremo: nap. *fejasco* fiasco, *peatto* piatto (con dileguo di *j*), *grazejuso*, *vizejo*, molf. *decessejouene* decisione, vell. *óngoja* unghia. Parallelamente: nap. *cávodo*, tar. *cávito* caldo, nap. *mévoza* e *meuza* milza, abr. *févece* felce (anaptissi tra *u̯* + cons.). È notevole il raddoppiamento che può avvenire nell'una o nell'altra delle consonanti separate (p. es. *suddigne* sdegno, *štábbele* già ricordato, ecc.), ed è da osservare altresì che il fenomeno dall'anaptissi deve essere assai antico, e per alcuni nessi (*l*, *r* + cons.) certo antichissimo.

B. **Caratteri comuni a tutti insieme i dialetti meridionali dell'una e dell'altra sezione.** I principali caratteri comuni ai dialetti meridionali sono: *a*) tenacità delle esplosive sorde, a malgrado di tracce di alterazioni profonde [1]. *b*) Assimilazioni pro-

[1] È certo che la tendenza generale alla conservazione delle sorde non si può negare all'Italia meridionale, nella quale si hanno persino dominî (p. es. a Napoli) in cui più o meno le sonore si fanno sorde (pronunciate però con un'ombra di vibrazione delle corde vocali). Tuttavia, se si nota che nel mezzogiorno, a Potenza e dintorni, si ha un focolare di digradamento che può paragonarsi all'Italia settentrionale (p. es. *savé* sapere, *avert* aperto; *prevere* prete (da **prevede*, cfr. invece napol. *prèvete*), *cittarino* (nap. *cetatino*) cittadino, Spinoso di Basilicata *sfugá* (napol. *sfocare*), pot. *affuá*

gressive di *nd* in *nn* (sic. *šinniri*, nap. *šennęrę* 'scendere,; ma in Sicilia *nd* conservato in pochissime varietà [Milazzo, Castroreale, Bronte, ecc.]), di *mb mv nv* in *mm* (sic.-nap. *'mmidia* 'invidia,), del quale tratto non sono esenti parecchi dialetti centrali. Importa notare che alcune varietà sicule (p. es. Milazzo) si sottraggono a questo fenomeno e che altrettanto accade nel mezzogiorno della Calabria e delle Puglie. Colà, l'assimilazione ha luogo da Cosenza in su e qui la troviamo già a Taranto e Ostuni. Il cangiamento in *mm* s'incontra però già nel leccese: *mmeče* 'invece,, *kjummu* 'piombo,. *c*) Altro fenomeno meridionale comune, anzi centro-meridionale, come il precedente, è quello per cui vien risposto con *v* e *b* rispettivamente al *b* e al *v* delle congiunture *b-* $^{v}rb^{v}$; $^{v}dv^{v}$, e in genere: conson. non vibrante e non nas. + *v*, p. es. lanc. *varvę*, sicil. *varva* barba, napol. *acievvę* acerbo,

---

affogare (napol. *affocare*), *giuvá* giocare (da **giugare*) ecc. e se si nota altesì che frequenti esemplari con digradamento guizzano per tutta l'Italia centro-meridionale (p. es. sicil. *arrigurdari* ricordare, calabr. *pígula* picchio [*picula], otrant. *aredu* indietro, abr. *pajudí* digerire), dobbiamo accettare con qualche riserva codesta norma generale della conservazione delle sorde, se anche non si voglia ammettere che la sorda possa rappresentare in molti casi un ritorno a condizioni primitive per effetto di un fenomeno relativamente moderno. La questione è oltremodo ardua e merita un esame completo, prima che si addivenga a conclusioni precise.

merid. *abbelá* (*advelare) ecc. I confini settentrionali per questo fenomeno sono Civitanova, Macerata, Tolentino, il contado reatino; ma per il passato l'area dovè essere più estesa perchè ne offrono esempi i testi antichi di Roma, le « Formule » di Rainerio da Perugia, ecc. Si tratta di un fenomeno di ragione etnica, che è ora combattuto da influssi letterarî. Infatti, al *v*- viene spesso sostituito un *b*- intenso, che sta a provare l'efficacia della pronuncia letteraria. *d*) Qui si potrà anche ricordare *ns, rs* (*ls*) in *nz, rz* (*lz*), come fenomeno centro-meridionale. *e*) Se si fa astrazione (e vedremo presto in qual senso, cfr. § **103**, V) dell'abruzzese o, per lo meno, di una vasta sezione abruzzese, possiam dire che è comune il fenomeno di *pl* in *kj* (p. es. *kjanta* ‘ pianta ,, *kju* ‘ più ,). In alcuni luoghi (p. es. Drapia, Noto, Modica) il *kj* si sviluppa poi in *ć* (p. es. *ćanta* ‘ pianta ,). Altre note qui sotto [1]. *f*) Plurali ana-

---

[1] Vadano infatti qui a piè di pagina alcune altre osservazioni sul consonantismo. Tra i fenomeni comuni, si potrebbe anche citare, con qualche riserva, *d*- e *vdv* in *r* (§ **103**, V), e dico con qualche riserva soltanto perchè l'uso letterario ristabilisce e ha in molte località ristabilito il *d*. — Più o meno, in tutta l'Italia meridionale un *g* din. ad *a*, *o*, *u*, può scomparire (abr. *alline* gallina, sicil. *allu* gallo), dinanzi ad *e*, *i* si fa *j* e tende a rimanere tale (fase di lat. volg.) salvo nelle Puglie (§ **103**, V), ma anche questa norma va intesa con discrezione, e così è delle seguenti poichè fissare limiti, anche lati, è pressochè impossibile per

logici in *-ora*. Questi plurali tutt'altro che rari nelle parlate centrali (e non del tutto ignoti a qualche dialetto settentrionale, come regg.-mod. *loĝer* rifatto da *locora 'podere,) si trovano, con maggiore o minore densità, deppertutto, p. es. bit. *grèute* 'grado, plur. *gratere* (*gradora); *niute* 'nodo, plur. *nòtre* (*nodora); mater. *dúćete* 'dito,, plur. *dẹ̆štẹrẹ* (*digitora); bar. *sandre* santi, *mámmere* madri, *sakkre* sacchi, *kabbre* capi. Per infl. del plur. *-i*, l'*-ora* si può fare *-iri* (nel pugliese, come in *aććeḍḍiri* uccelli). Nei dial. nisseni (Sicilia) abbiamo: *curpira* a lato a *curpi*, *urtira* e *urti*, ecc. Nelle antiche carte specialmente pugliesi, sono frequenti i plurali in *-ora* (p. es. *campora*, *arcora*, *fructora*). E, sempre

certi fenomeni. — Il gruppo *-nĝj-* passa a *ñ* e (ciò che è più importante) altrettanto può avvenire nella terraferma per *-nkj-* (attraverso a *-nĝj-*), come: napol. *éñẹrẹ* **énkjere* implere, nap.-abr. *gnostẹ* (*ñ-*) *ñostrẹ* inchiostro, napol. *ranóña* accanto a *ranonchia*, bar. *ñastrẹ* empiastro, Agnone *végnẹ* 'vinchio, vimine, ecc. — Sopra tutto nella regione pugliese-otrantina abbiamo le formule *q(u)e q(u)i* e *g(u)e g(u)i* in *ce ge*, ma se ne hanno esemplari anche in nap.-cal.-siciliano (p. es. sicil. *cériri* quaerere). Questo fenomeno manca negli Abruzzi e nel Molise. — Ricordiamo infine le risoluzioni di *-bj- -vj-* in *ĝĝ* (*jj*) e di *-pj-* in *ćć* e la risposta ad *-ng-* per *nĝ* (*nć*) o *ñ* (*nĝ* sopra tutto nella zona estrema [anche *nć* in cal.-siciliano]). E si tenga ognora presente tutto il § **103**, V, nel quale si affronteranno problemi che in parte spettano a questo nostro paragrafo, ma che giova tener distinti.

nelle ant. carte, si trovano persino dei singolari foggiati su plurali di questo tipo, come: *capore*, *castrore* « spazio fra una casa e l'altra » sul plur. *castrora*, ed altri. *g*) La conservazione del p. perf. latino, dovè essere comune per il passato a tutta quanta l'Italia centro-meridionale. Se ne trovano esempi persino negli antichi testi toscani (p. es. Torrisgiano da Firenze e Carmino Ghiberti: *sembrara*, Bondie Dietaiuti: *m'arsera*, ecc.). Vive ora vivacissimo nel calabrese (p. es. *amerra*, con la terminazione *-erra* di assai ardua spiegazione) e negli Abruzzi (p. es. *vulera* « vorrei »); ma per le condizioni odierne, si veda il § **103**, VI.

103. Principali tratti caratteristici di una o altra sezione del sistema. Meritano d'essere messe in evidenza alcune caratteristiche che abbracciano rispettivamente zone più o meno estese di parlate nell'Italia meridionale.

I. *a*) Palatalizzazione di *á*. Continua nel versante orientale questo prezioso tratto, che già conosciamo (§§ **25**, **81**, **82**). Le ultime propaggini le abbiamo nella Capitanata e nelle Puglie; ma il fenomeno non si presenta con quelle perspicue norme che abbiamo ammirate, a ragion d'esempio, nell'Emilia. Esso appare assai frammentario, e oltre a non saper bene quanto osservabili siano le soluzioni di continuità, non abbiamo neppure informazioni esatte sulla pronuncia della vocale succedanea. A Bucchianico (Abr. Citeriore) si ha *mêle* ' male , *cirkê* ' cercare , , ma l'*á* resta quando alla sillaba finale avevasi un-*a* (*ṣtradẹ* ' strada , ,

'nsultatẹ ' insultata ,). A Pratola Peligna *'gnuriéte* ' ingiuriata , (Papanti), *desperete* ' disperata , (allato a *vennecá* ' vendicare ,). A Foggia si ha *æ*, a Canosa *ẹ* e, attraverso le Puglie, fino a Taranto, si ha una varia scala di suoni, in cui l'elemento *a* vien quasi a perdersi del tutto. A Bitonto si ha *èu*, p. es. *pèule* 'pala ,, *chièune* 'piano ,, *chèuse* ' casa , ecc.

b) Influsso di un *u* protonico su *á*. Per infl. di un *u* protonico l'*á* si riflette in *ua* a Montenero di Bisaccia (*addulurruata*, *zukuave*) a Villa Santa Maria (Abr. Citeriore), a Palena. Abbiamo poi il medesimo fenomeno, o un succedaneo di esso, ad Agnone, a Matera, e certo altrove (p. es. a Cervaro).

Nota. L'*á* libero nel dial. di Agnone. Le norme qui sopra accennate non dànno che una pallida idea, ristrette come sono alle principali risultanze, delle sottili modificazioni a cui un *á* in sillaba libera può essere sottomesso in questa importante plaga di dialetti meridionali. Vi sono dialetti che meriterebbero una trattazione particolare, che qui non può essere consentito neppure di schizzare nei tratti principali. Tuttavia, a mo' d'esempio, riferiremo ciò che accade in un dialetto, che si dimostra quanto mai sensibile quanto all'*á*, e cioè nel dial. di Agnone al confine sett. del Molise. L'*á* lib. dei parassitoni vi volge ad *eá éa* « un suono che comincia con *e* e va a finire insensibilmente in *a* »; ma per effetto di un *u* precedente diviene *uọ́* e persino, con accento ritratto, *úẹ*: *adẹnuọ́* radunare, *ru nuọ́se* il naso, *ssu kuọ́nẹ* codesto cane, ecc. Quando sia sotto influsso di *-ī* o preceduto da *i*, *j*, *ñ*, *l̄*, *kj*, *ǵj*, diventa *ié*, *jé*, donde poi l'ulteriore sviluppo

volgare *íę*: *kjięnę* piano, *mañię* mangiare, *kammęnęję* camminare. In sillaba chiusa, *a* resta generalmente tale quale, ma per effetto di un *u* precedente, si fa *ǫ*, p. es. *ru pǫtre* il padre, *bbušǫ́rde* bugiardo, e per gli effetti di *i*, *j*, *ñ*, *l*, *kj*, *ĝj* o sotto *-ī* diventa *ę*: *kjęnĝę* piastrone (plank-), *ĝĝjęnĝę* bianco, *lęnnę* ghianda, *kjęndę* pianta, *ésęnę* asini, *éjęne* (agni), ecc. Tutte queste colorazioni di *á* sono fenomeni di una squisita bellezza.

II. Trattamento di *ī ū* in alcune zone del sistema. *a*) Da notarsi è il dittongamento di *ī* e *ū*, in sillaba aperta, in qualche luogo degli Abruzzi (Pratola Peligna, Palena, Archi, Borello, ecc.) e della Puglia, in *ei* e anche in *ai* o *oi* e risp. *ęo*, *iu*, ecc. A Molfetta, p. es. *vájete* 'vita,, *néjete* 'nido,, *méuete* 'muto, ad Andria *rǫ́epe* 'ripa,, *ęove* 'uva, a Bitonto *vòite* 'vita,, *meḍḍoike* 'mollica,, *míure* 'muro,, ecc. È da osservarsi che lo stesso trattamento hanno generalmente *i* e *u*, prodotti per metafonesi da *ę́* e *ǫ́* (v. qui sotto § III), il che significa chiaramente che il dittongamento è posteriore agli effetti della metafonesi. *b*) Altro fenomeno da registrare è il passaggio di *ī* e *ū* in *ę* e *ǫ* a Caltanissetta (*lę́ra* 'lira,, *mulę́nu*, *lǫ́na*, *lǫ́mi*, ecc. *c*) A Matera abbiamo rispettivamente *ü* e *i*, p. es. *nüte* 'nido,, *füle* 'filo,; e *mirę* 'muro,, *linę* 'luna,, ecc. È da notarsi che l'*ū* si colora in *i* anche a Vasto e a Salcito (Campobasso) negli Abruzzi, p. es. salc. *kíndra* culla (cunula).

III. Metafonesi nei dialetti meridionali. Il tipo di metafonesi che impera nel mezzogiorno (per le condizioni siciliane e pugliesi me-

ridionali di *ẹ́* e *ọ́*, v. § **102**, A) è quello che può dirsi « napoletano » e che si inoltra nelle Calabrie e arriva sino negli Abruzzi e nelle Puglie: *ę* e *ǫ́* si fanno *i* e *u* ed *ẹ́* e *ọ́* si fanno *ié* e *uó* [*ue*] (in dial. calabresi: *íe úo* con accento ritratto), sotto influsso di *-ī* e di *-ŭ*, e ciò avviene in sillaba aperta e in sillaba chiusa. Ant. esempi: *tiempo*, *tierzo* (ma *terza*), *muorto* (Loise de Rosa, sec. XV) Nei dialetti moderni, anche laddove le finali sono fortemente scadute (IV), gli effetti metafonici si fanno limpidamente manifesti. Occorre fare qualche osservazione per gli Abruzzi e per le Puglie (escluso naturalmente il territorio pugliese che per *ẹ́* ed *ọ́* ha condizioni siciliane). In dial. abruzzesi anche l'*á* ha potuto subire l'azione metafonica (sopratutto di *-ī*) affievolendosi sino a *e, ie, i*. A Vasto: *kánę* plur. *kēnę*. A Teramo abbiamo: *kinę* ' cani ,, *kumbīñę* 'compagni ,, *kijmę* 'chiami, ecc. In altre parlate (come a Casalincontrada) occorre tener distinti i casi di sillaba aperta (*í*) e di sillaba chiusa (*ie*). Negli Abruzzi la metafonesi di tipo napoletano si incontra con il tipo di metafonesi più particolarmente centrale ovvero tipo ciociaresco, il quale risale probabilmente a un'antica condizione napoletana. Nelle Puglie, dobbiam distinguere due casi, e ciò in grazia delle condizioni parzialmente siciliane (*ẹ́ ọ́*) del vocalismo leccese, cioè: brindisino (= tipo napoletano, p. es. Francavilla Fontana: *acitu* ma *vena*; *nutu* ' nodo ,, ma *cota* coda; *niervu* ' nervo ,, *luecu* ' luogo , ecc.) e leccese (*acitu* e *vina*; *fele* ma *miedecu*; *soru*, ma *cueri*). Il ditt. *ue* [da *uo*] ha per confine settentrio-

nale Bitonto, si estende per la provincia di Bari e per la Terra d'Otranto (a Taranto: *puerchę*, *buenę*, ecc.), ma nella punta di Leuca l'*ę* e l'*ǫ* non si dittongano. A Lecce poi nella pronuncia popolare, in casi determinati, *ue* diviene semplicemente *e*.

IV. Vocali finali. Si possono distinguere, nei dialetti meridionali, quanto alla finale, tre sezioni principali: sezione siciliana, in cui *-a* resta intatta ed *-e* ed *-i* sono rappresentati da *-i* (p. es. *aviri*, *siñuri*) ed *-o* *-u* da *-u* (p. es. *dicu*, *servu*); sezione calabro-pugliese-meridionale estrema, in cui *-e* resiste (però verso Catanzaro si ha *-i* e ciò deve accadere anche altrove), ma le altre vocali subiscono trattamento siciliano (Catanzaro: *sule* 'sole,, ma *piedri* '[tu] perdi,; Lecce: *pricare*, *petè* 'piede,, *chianu* 'piano,, *credu*, ecc.) e sezione alto-meridionale, in cui tutte le vocali finali scadono ad *-ę* e possono persino giungere, in alcune varietà ad estinzione completa. La vocale più resistente è *-a*, che può persistere come, per venire a un esempio, nell'aquilano.

Nota. Su *-a* in abruzzese. Nei dial. abruzzesi, salvo il gruppo aquilano, *-a* scade, come appare dal *ę̄* precedente, ad *ę*, eccetto in alcuni casi, e cioè: nelle forme femm. degli articoli determinato e indeterminato e degli aggettivi pronominali e dimostrativi; nel sostantivo femminile che si trovi in speciali condizioni sintattiche (sia cioè preceduto dalle forme aferetizzate dell'agg. pronominale dimostrativo e seguito dalle forme piene, sia in istretta unione sintattica con l'aggettivo *šta fẹ́mmena bellę* [e anche, si badi, *šta bella fẹ́mmene*]); nel sostant. e nell'agg. femm. quando il

secondo sia ripetuto (*'na fęmmena rossa*, grossa, *rossę*); nei sostant. plurali continuanti neutri latini quando vadano uniti all'agg., *lę fikęra fręskę*; nei numerali cardinali quali *trenda*, *quaranda*, ecc.; in qualche avverbio in istretta unione con qualche parola (*appęna natę*); nella 3ª sing. del sogg.-pres. con valore di ottativo (*pǫzza murí*, ecc.). L'integrità dell'-*a* pare dunque dovuta a fenomeni di proclisia.

V. Consonantismo. Sono necessarie alcune postille e alcune aggiunte, per quanto concerne qualche sezione meridionale, al § **102**, B, nel quale sono stati riassunti i principali tratti consonantici comuni a tutto il sistema. 1. Il rotacismo di *d* iniziale e intervocalico (cfr. § **94**) costituisce un carattere importante di una zona estesissima meridionale, in quanto abbraccia, con maggiore o minore gagliardia, un territorio che va da Napoli alla Basilicata e agli Abruzzi e scende per le Calabrie sino alla Sicilia (napol. *roppę* ' dopo ,, palerm. *críriri* ' credere ,, *cáriri* ' cadere ,, *riunu* ' digiuno ,, ecc.). Anche nelle Puglie, specialmente fra il popolino, il nostro fenomeno si avverte, p. es. *rešune* digiuno, *rije* (dies), ecc. 2. Quanto al lat. volg. *j* (cfr. § **102**, B, n.), si può affermare per regola generale, che la fase *j* resta più o meno nel cal.-siciliano, nel napoletano, negli Abruzzi con propaggini nelle Marche. Nelle coste orientali della sezione meridionale estrema si ha *š*, p. es. *šuramenta*, *ší* (gire), *šelu*, ecc. (Lecce, Terra di Bari, Cerignola). 3. Nessi di consonante lab. + *l* intatti. Questo fenomeno si osserva in un'estesa zona abruzzese, al cui centro sta Sulmona, p. teram.

plandá 'piantare,, *blašteme* bestemmia, *flamme* fiamma, Atri: *pláje* piaggia, Penne: *fleume* 'fiume, Sulmona: *subbele* subbio. È probabilissimo, però, che non si tratti di conservazione, come accade in una plaga lombarda (§ 52), poichè diffusissime sono alcune voci con *kj* da *pl* (p. es. *kjù* 'più, *kjazza* piazza), e poichè si hanno in altre parecchie voci i nessi in questione risolti per *pr*, *vr* (*br*), *fr*, la qual cosa palesa l'avversione in quei luoghi alla conservazione dei gruppi mentovati (p. es. a Lanciano, Chieti, Casoli, Archi, Gessopalena, ecc.). Par dunque logico ammettere che nei moderni *pl*, *bl*, *fl* altro non si debba vedere che il risultato di una epentesi seguita da etlissi, e cioè: *p'l*, *v'l*, *f'l* ridivenuti *pl*, *vl* (*bl*), *fl*, tanto più che una epentesi di questo genere è nella natura dei dialetti centro-meridionali. 4. Qualche nota sul gruppo *bl*. Lo sviluppo di *bl-* presenta molto interesse in un esteso territorio meridionale. Il suo passaggio a *j* o *ĝj* costituisce anzi un tratto che si può dire caratteristico dei dialetti che vanno da Napoli alla Sicilia, dalle Calabrie alle Puglie e agli Abruzzi, p. es. Drapia (Catanzaro): *janku*, lecc. *janku*, sicil. *ĝjanku*, sicil. occid. *janku* 'bianco, ecc. (A Favara, però, si ha *bjanku*). 5. Gruppo *fl-*. In parte degli Abruzzi, in napoletano, calabrese, siciliano questo nesso si sviluppa in una spirante palatile, la quale in diversi luoghi suona diversamente (*š* e persino *h'*) per effetto di maggiore o minore stretta orale, p. es. Salcito: *jamma* 'fiamma, Castel di Sangro (Aquila): *šore* fiore, calabr. *h'ume* fiume, sicil. *h'aurari* (flagrare), ecc. Nelle Puglie

il riflesso *fj* impera, p. es. a Lecce, ma a Taranto abbiamo: *jume* 'fiume', e accanto a *j* si hanno casi di risoluzione all'italiana. 6. Gruppi *cj tj*. Pare che in tutti i dialetti meridionali il riflesso di *cj* sia *ćć* e quello di *tj* sia *zz*; ma fra le due serie sono avvenuti casi frequenti di analogia, sicchè in più luoghi (p. es. a Matera) è impossibile distinguere esattamente le antiche condizioni. Abbiamo, così, cabr. *vricciu* ciottolo, molf. *pelacce* lanuggine, ecc. Il sicil. *vrazzu* 'braccio', risalirà invece a un *brattiu, ecc. 7. Oltremodo complesse sono le sorti di *l* seguita da consonante nei dialetti meridionali e qui non è possibile schizzare neppure i tratti principali. Diremo soltanto che lo sviluppo più comune sopra tutto dinanzi a dentale è quello della velarizzazione, ma vi sono parlate che hanno, anche in questo caso, un doppio esito (*u̥* e *n*), e altre vi sono in cui il gruppo *lt* passa a *ld* e, incontratosi con questo gruppo, si fa *ll*. Non mancano poi esempi di scomparsa dell'*u̥*. In Sicilia din. a lab. e gutt. l'*l* generalmente si rotacizza. Sopra tutto nell'abruzzese, gli esiti di *l* implicato sono complessi e interessanti. A Lanciano, a ragion d'esempio, all'ital. 'colto', corrispondono *còvẹtẹ* e *côtẹ*. 8. Gruppo *-lj-*. Ne abbiamo già brevemente parlato. Il napoletano ha *l̄*, ma più al Nord si ha *j*. La palatale *l̄* abbraccia la Basilicata e il Molise. Negli Abruzzi e nelle Puglie domina più o meno *j*. Così a Lucera e a Lecce *(fiju)*, ma a Cerignola abbiamo *-ĝĝj*. Pure in Sicilia *-ĝĝj-* ma Girgenti: *l̄*, a Modica *ǵǵ (fiǵǵu)*, a Siracusa *j*. 9. Geminata *ll*. Anche di *ll* abbiamo

toccato. Qui importa insistere su alcuni fenomeni secondarî. Nella Sicilia occidentale (p. es. a Trapani) e nella Puglia meridionale la cacuminale *ḍḍ* è pronunciata quasi come *ḍḍr*. A Favara (Girgenti): *ḍḍ"*. A Drapia (Catanzaro) si ottiene *j*, p. es. *capiju* ' capello ,, *stja* ' stẹlla , e a Caría e Spilinga si arriva a *ǵ*: *capiǵu*, *cavaǵu*, ecc. 10. Gruppo *-gn-*. Nei dialetti meridionali, le sorti di *-gn-* sono oltremodo interessanti. Nell'estremo mezzogiorno *-gn-* diviene *ụn*. Altrove (pugliese, cal. sett. abr., nap.): *jn*, p. e. *áụnu* e *ájno* (agnu). Si passa rispettivamente attraverso *-g"n-* e *-g'n-*, cioè: **ag"nu *avunu *a(v)uno* e **ag'nu *ajinu*. 11. Nessi *-gr-*, *-rg-*. Anche la gutturale dei nessi *-gr-*, *-rg-* (quando non sia rimasta o non sia passata a sorda) ebbe esito o palatale *(j)* ovvero velare *(ụ)*. Si è risolta, dunque, secondo la norma che governa *-gn-*. Esempi: ostun. *ajrišta* ' uva acerba , (agresta), campob. tarant. *larię* ' spazzo , (largu), sicil. *viria* (vĭrga); sicil. *ciaurari* cal. *h'aurare* (flagrare), lecc. *níuru* ' nero ,, ostun. *tiúra* (da *tíura*) ' tigre ,, napol. *morva* (*[a]mŭrga), ecc. Più tenace degli altri è il nesso *-ng-* ; tuttavia, ad Ostuni si ha: *luę̃ñę (*luonję)* ' lungo , (lungo), (lŏngu), *zíñere* indovino (" zingaro ,). Arriviamo a *-j-* e *-ụ-* ammettendo un'epentesi palatale o velare (*-g"r-*, *-g'r-*; *-r"g-*, *-r'g-*) con assorbimento della gutturale, epentesi che non si sviluppa secondo una norma precisa o costante. Altrettanto avviene di quella che ha luogo sempre nel mezzogiorno fra conson. e liquida e liquida e cons. (p. es. *sólitu* ' soldo ,, accanto a *cáludu* ' caldo ,, ecc.).

12. Per il gruppo *nf*, ricordo: tarant. *mbiernẹ* ' inferno ,, teram. *cumbermá* ' confermare ,.

VI. Note morfologiche. 1. Della sopravvivenza del p. perf. si è già brevemente toccato (**102**, B, g). Qui importa aggiungere che lo abbiamo (si lascia naturalmente in disparte il lett. *fora*) in calabrese, negli Abruzzi e persino in parte dell'Umbria. All'ant. napoletano e siciliano e all'ant. pugliese questo fenomeno non può essere negato. Il senso è quello del condizionale. 2. V'è in tutti gli Abruzzi una spiccata tendenza a riunire in una sola le quattro coniugazioni, eccetto l'infinito. 3. Un tratto importante meridionale è la terminazione *-áu -áo* per i perf. della prima coniug. (3ª pers. sing.) -avit. Questa terminazione abbraccia oggi il siciliano, il napoletano, il calabrese (a Grimaldi si ha *-audi*, nel cui *d* si avrà il *-t* di -avit e nel cui *-i* vedremo un'epentesi); ma per il passato si estese al Lazio con Roma, alla Sabina, agli Abruzzi.

PARTE TERZA

CARATTERI SINTATTICI.

104. Maschile e neutro dell'articolo definito in dialetti centrali. Un certo numero di dialetti centrali, di cui alcuni appartengono alla zona in cui *ll* si palatalizza dinanzi a *-ŭ*, usa per indicare ciò che è astratto o indeterminato, una forma di dimostrativo diversa da quella palatalizzata adoperata per indicare ciò che è concreto o determinato. A Rieti: *lę u̯étrę* « la lastra di vetro », *lę u̯érdę* il fazzoletto, l'oggetto verde; ma invece: *lę u̯ètrę* il vetro sostanza, materia prima, *lę u̯erdę* il verde, il colore verde. E così: *lę bónę* il buono, *lę béllę* il bello, ecc. Altrettanto si ha a Sora e altrove, salve, s'intende, le divergenze formali rispondenti a imperiose norme fonetiche locali. Così ad Aquila (*ju* ; *lo*), Castiglione Casauria (*ju* : *le*), Palena (*ju* ; *le*) Alatri, Arpino, Cerreto Sannita, ecc. Ad Agnone: *ru munnę* il mondo, *ru fuokę* il fuoco; ma *le biellę, le vuonę, le mealę*, ecc. A Campobasso la differenza si restringe al pron. atono di

3ª pers. (*lu*, n. *lẹ*). La regola vale per Rapagnano, Camerino (*lu*, n. *lo*), Macerata, Recanati, Cingoli (*ru* n. *ro*) ecc. ecc. Questo prezioso fenomeno si spiega ammettendo che la forma palatalizzata rappresenti il masch. illŭ[m, mentre la forma con la liquida intatta risalga a un neutro *ill'hoc. Questo -hoc si estende ad altri casi pronominali, come: arp. *kisse* (con metafonesi epperciò con *-ŭ*) e *kessẹ* per l'astratto o neutro (e cioè: eccu + ips' + hoc). L'alternativa di *lo* e *lu* trovasi anche nell'antichissima « formula » di confessione, p. es. « como ipsu Dominedeu *lo* sa », di fronte a « me accuso de *lu* corpus domini », ecc., e nel celebre « Ritmo cassinese » abbiamo « si *llu* spia » (l'uomo d'Occidente), ma: « En qualecumque causa delectamo — tutt'a quella binja *lo* trobajo (corr. *trobamo* o *trobamjo*) » eppoi: « *quello* ke sactio », ma: « *quillu* d'Oriente ». Nella « Carta picena » del 1193: « *quistu Samieli* » e: « *questo* avere ».

105. Forma attenuata di *ipse* in funzione d'articolo determinato nei dialetti meridionali. Che l'articolo altro non sia che un pronome, il cui originario officio sia venuto affievolendosi, è cosa ben nota, resa altresì evidente da certe costruzioni nelle quali un vestigio dell'antica funzione si sente ancora (p. es. nel modo di dire biasimato dai grammatici ma non ignoto nell'antica lingua nè ai dialetti italiani: « la donna *la* più bella » emil. « l'óm *al* pjó gránd », cfr. ant. franc. « *cil* oseillon » gli uccelli, rum. « omu-l *cel* bun » l'uomo buono, in cui si ha addirittura una forma pronominale nel

suo aspetto caratteristico ecce + illu). Ciò spiega perchè il pron. ipse (usitatissimo col senso di « codesto » nel mezzogiorno della penisola) abbia potuto in dialetti meridionali, compresa per un certo rispetto, come tosto vedremo, la Sicilia, assumere a poco a poco le funzioni dell'articolo dimostrativo, riducendosi a *su* (ipsu), *sa* (ipsa); plur. *si* (ipsi), *se* (ipsae) e in Sicilia: *su*, *sa*; plur. *si* per entrambi i generi. Un *ssa* (= la) e un *sse* (= le) abbiamo già nel « Ritmo cassinese » ed è poi noto che le antiche carte latine meridionali ci fanno assistere ad una lotta fra ille ed ipse con officio d'articolo, lotta finita col maggior trionfo del primo (salvo per la Sardegna, per dialetti guasconi e provenzali, per le Baleari e per altre parlate della penisola iberica orientale). L'antico siciliano ha casi preziosi di *su* e *sa* e inoltre Modica, Noto e le isole Eolie, per venire a qualche esempio, hanno ancora l'articolo *su* (p. es. *quannu ti vidu a ssa finestra stari*, *su nomu to* il tuo nome, ecc.) Altri esempi sono stati raccolti nell'Abruzzo e nella Basilicata. Certo, lo schietto articolo risale anche in queste regioni a ille; ma si capisce come anche *su*, dal significato originario di « codesto » abbia potuto venire a quello dell'articolo, tanto più che « codesto » era ed è più generalmente rappresentato dalla combinazione eccum + ipse. Questa formula prominale si spinge sino a Rieti. (Cfr. spagn.-port. *aquese*).

106. Pronome personale enfatico nei dialetti settentrionali. In tutti i dialetti italo-gallo-ladini, compresi quelli Veneti e quelli della valle del Metauro

sino ai limiti della Toscana settentrionale, al pronome personale soggetto, che si è affievolito, precede per regola ormai costante, il pronome personale obliquo, p. es. emil. *me a dęĝ* io dico (cfr. franc. *moi je dis*), ecc. ecc.

107. Incontro di pronomi atoni. La norma dell'antica lingua (norma che si può dire costante nel sec. XIII e incostante nel secolo seguente durante il quale si rafferma l'uso letterario moderno) è, d'accordo con l'ant. francese e provenzale, che il pronome all'accusativo preceda quello al dativo. Così, si ebbe: *lo mi*, *la mi*; *lo ti*, *la ti*; *lo vi*, *la vi*, ecc. Anzichè *me lo*, *me la*; *ve lo*, *ve la*, ecc. Per es. *Vita Nuova*, p. 23: *nomino*lami; p. 49: *se* la mi *lascia stare*. La formula *lo li* (glielo) si assimila già nel sec. XIII e diviene *li li* (*gli le*, *le le*) *li ne*. Le combinaziani *glielo*, *gliene* non si hanno nella più antica lingua. Per es., nel rimaggiamento toscano di *Ugoçon* (vv. 366-367): *E'l mignore dito e' si mollasse — E'* [*a*] *la lingua* li li *fregasse*. Un solo vestigio di questa usanza (la quale nell'alta Italia pare essersi perduta prima che altrove) abbiamo nell'incontro *se gli* (p. es. *se gli rappresenta*) che troviamo nel Leopardi e nel Manzoni; ma degli altri casi non restano tracce importanti, a mia conoscenza, che nel dialetto moderno della Corsica, dove *dílumi*, *dílami*, *diluli*, *dilali*, a ragion d'esempio, sono molto più diffusi di *dímmilu dímmila*, *dílilu dílila* (e anche, ma raro, *dílili*). Invece, emil.: *pórtmel*, abr.: *purtammíllę* portamelo, ecc. Insomma, la Corsica ci rappresenta, per questo rispetto, col suo dialetto le

condizioni italiane dell'età a cavaliere dei sec. XIII-XIV. Anche il francese ha seguito la via della lingua italiana (ant. franc. *il le me dit*, mod. franc. *il me le dit*) salvo nell'imperativo (*dis-le-moi*, ant. ital. *dilommi*, mod. ital. *dimmelo*) e nella formula *le lui*, ma un gran numero di dialetti francesi ha introdotta la successione pronominale più comune alla sintassi moderna anche nella formula imperativa.

108. Qualche altra osservazione sui pronomi. — I. Nell'antica lingua. *a*) Il pronome atono negli antichi testi non precedeva mai il verbo in principio di proposizione e ciò accadeva anche quando un *et* trovavasi immediatamente dinanzi al verbo. Esempi: *Novellino*: [*E'l Greco la prese*] *e miselasi in pugno; et trasselo di prigione* (invece: *et io la trovai calda*); *Trist.*, p. 106: *e fugli fatto onore; Barlaam* (ms. di S. Genoveffa a Parigi, n. 3383, c. 5): *et rendogli gratia; Vita Nuova*, p. 30 *e confortola;* 31: *e dissine*, ecc. Quest'uso, proprio anche dell'antico francese, provenzale, spagnuolo e portoghese, si perdè a poco a poco, ma in Firenze era ancor vivo nell'età della rinascenza. Ne resta forse una traccia nelle locuzioni imperative, come *digli, fammi, va e prendimi*, ecc. *b*) Mancanza del riflessivo coi verbi d'affetto. Altra usanza sintattica propria, in special modo, del sec. XIII, p. esempio, *Vita Nuova struggo* (ediz. Barbi, p. 16) per *mi struggo*; Guitt. *ond'eo tormento e doglio;* Cino: *presso a lei smarrisco e tremo;* Dante da Majano: *dond'eo tormento e son quasi al perire;* Boccaccio, *Ninfale* (edizione Wiese, 174, 5-6): *Sentia gli uccei con dolce cantamento — e amorosi versi rallegrare.* *c*) Pronomi personali tonici al dativo senza preposizione. Quest'uso sintattico è proprio sopra tutto del sec. XIII, ma non lo si può

escludere per il secolo seguente (Guitt. *ma voglio che di ciò grazia e mercede rendano voi*). Altri tratti anch'essi importanti [ant. *no vo* corrispondenti ai moderni *ci vi* (ecce hic; ibi); mancanza del pronome relativo dopo *quello* (p. es. Reali, 575: *lo liberò da quelli l'avieno preso*), mancanza di articolo dinanzi a *quale* (p. es. Bandi Lucch. 23: *quelli contro quali per maleficio si procedesse*) uso di *suo* e *loro* entrambi con riferimento al plurale (il primo quando si riferiva al complemento principale del verbo, il secondo quando si riferiva a un complemento secondario), ecc. ecc.] si lasciano per l'economia e lo scopo della presente opera.

II. Nei dialetti moderni. *a*) Nota su *ĝe* (= vi, gli, le, loro). In Lombardia, nell'Emilia, nel Veneto, nella Liguria e fors'anche nel Piemonte (poichè un *portéje* può ben ragguagliarsi a un *portéĝe*, così come in Valtellina occorrono forme quali *dižẹdiĝi* e *dižẹdiji*) abbiamo la particella *ĝe* (*ghe*) per il dativo sing. e plur. del pron. di terza persona e per gli avverbi «vi» e «ci». Per es., genov. *ĝ avẹiven ditu*, emil. *ĝ avivẹn dét* «gli avevano detto». Inoltre, questo *ĝe*, in una grandissima parte del suo territorio, si può estendere a tutte le persone del verbo «avere», partendo forse da una condizione che pare esserci rappresentata dall'odierno valtellinese *mi ĝ ẹi un libro* di fronte a *mi ẹi da fār un lọ̈r* (= una cosa, un 'lavoro,). L'emiliano dice indifferentemente, a ragion d'esempio: *te t'ä́* e *te t' ĝ' ä́* (= tu hai). In bergamasco si ha *ga*, anzi che *ĝe*, p. es. *íga* «avevi». L'etimo di questo *ĝe* non può essere che difficilmente il lat. ibi (che abbiamo a Cerano, prov. di Novara p. es. *l'a spartivla* «glie l'ha spartita»), a meno che non si ammetta nel succedaneo di ibi un influsso di quell'avverbio *illoga* «quivi» così frequente in antichi testi alto-italiani (cfr. ant. franc. *illuec*). *b*) Nota su *nos* atono nell'Emilia. Non si parla qui della funzione riflessa, ma di casi come, ad es., *se*

ama (n o s a m a t), *darsi* (d a r e n o s [p e r n o b i s]), ecc. In questo *s* (*e*) non si può vedere una forma corrispondente all'ital. *ci* (e c c e + h i c), poichè le ragioni fonetiche si oppongono, in quanto ci si aspetterebbe un **ze*. Altri ha pensato a un indebolimento dello stesso *nos* (ridottosi a *s* dinanzi a consonante, p. es. *al s diś* « egli ci dice » e a *se* dinanzi a vocale); ma pare a noi che la soluzione migliore sia un'altra: che, cioè, si tratti di una sostituzione di *se* a n o s, come avviene nel linguaggio della plebe a Barcellona, dove però la sostituzione è assai più gagliarda, p. es. *sęnęnę́m* « ce ne andiamo », ecc. È interessante notare che in molte varietà lombardo-alpine, questa funzione sia sostenuta dal singolare *mi* (*m*(*i*), *me*, *ma*). Abbiamo, p. es. *m*(*i*) a Locarno e il fenomeno va sino alla Valtellina. Nel bellinzonese: *i ma da* « ci danno », *i ma vet* « ci vedono », ecc. ecc. *c*) Nota su *lęr* (= ' loro , usato per il femm.) nell'alta Valtellina e a Poschiavo. L'abbiamo a Bormio, p. es. *lágali far a lęr* ' a loro , (femm.) nelle valli: *lęr i diśen* ' loro (femm.) dicono ,. A Poschiavo si ha purè *lęr*, e vi avremo un accordo singolare e interessante col ladino. Vi si tratterà di un « loro » (i l l o r u m) rifatto sulla forma femm. *lęi lę*, quando ancora l'*e* era aperto (i l l a e i). Questo tratto si rinviene anche in antichi testi veneti, p. es. nei « Proverbia » anonimi del celebre cod. Hamilton. *d*) Nella Bregaglia, il pronome enfatico è *je* (e g o) e *tü* per la 1ª e 2ª pers. sing., ed è notevole che queste forme siano adoperate anche per l'obl., p. es. *dree je* « dietro me », *da tü* « da te », ecc. Si tratta probabilmente di una traccia di più estese condizioni lombardo-alpine. *e*) Pronome affisso dietro uno dei complementi in qualche varietà lombarda. Questo fenomeno è stato osservato, ad esempio, nei dial. di Borgomanero, p. es. *l'a dič unseĝi* « gli ha detto così », letter. ' egli ha detto così[gli] ,. Nella Valsesia il pronome oltre a trovarsi al

suo posto è anche ripetuto affisso dietro un complemento, p. es. *se t nu daĝ un ponnu* « se te ne dò un poco » (un ' poco[ne] ,). *f*) Nell'Italia meridionale (vanno escluse molte varietà siciliane) usasi mettere il possessivo (agg.) dopo il sostantivo a cui si riferisce, come se si dicesse « il libro mio » anzichè il « mio libro » Da quest'uso provengono le formule ben note: *páremа* mio padre, *mámmata* tua madre, ecc. *g*) È notevole il costrutto napoletano *'n amichẹ du mijẹ* « un amico mio » cioè ' un amico del mio ,. (E qui si ricordi l'analogo costrutto ingl. *a friend of mine*, che sta a dimostrare come, in luoghi diversi e in tempi diversi, lingue diverse si incontrano in particolari espressioni del pensiero). *h*) In parecchie varietà meridionali (sopra tutto abruzzesi) il possessivo che funziona da predicato è accompagnato dall'articolo, p. es. Campobasso: *ssu libbrẹ jẹ lu miẹ* ' questo libro è [il] mio , (cfr. franc. *le mien*).

109. Superlativo del tipo *novo novent*(*e*) (*-o*). Questa sorta di superlativo è molto diffusa in tutta l'alta Italia. La si trova specialmente in Lombardia: *nöf novent* « novissimo, del tutto nuovo », *viv vivent,* borm. *škur škurento,* ecc.; ma non manca punto in Emilia *nọv nuvệint* (a Modena), nel Veneto ẹ nel Piemonte. Questa formazione trovasi anche negli avverbi: trent. *miga miĝénte*, valtell. *brik brikẹ́nto* « niente affatto », *dalọnk dalonkẹ́nt*(*o*) subitissimo. Con un sostantivo, valtell. *tẹmp tempẹ́nto* « proprio il momento », *ọ́ra orẹ́nta,* stesso senso. Accade anche che si trovi la sola seconda parte della locuzione, in quanto, per venire a qualche esempio, un borm. *abotẹ́nto* « più che abbastanza », un trent. *soliént* soletto e un trevig.

aguanent « l'anno appena trascorso » risalgano a (*abǫt*) *abotento*, *(*sol*) *solient* e a *(*aguan*) *aguanent*. Abbiamo il femminile nell'espressione bormina *a bonorę́nta* « di bonissimo mattino ». Talora, poi, *-ento* si aggiunge a voce che col primo elemento della locuzione ha comune soltanto il senso: milan. *čar stelent* « chiaro stellante », moden. *rås fugę̂int* « rossissimo », ecc. Il concetto del superlativo è espressa più dalla ripetizione dell'idea che da *-ento* (cfr. franc. *il est beau beau*, e lomb. *viv viviš* allato a *viv vivent*). Questo genere di superlativi (cosa da non trascurarsi) trova singolari accordi col ladino. Il tosc. ha poi *maggiore maggiorente* e un *millenta* e *millanta* che non andranno dimenticati.

110. Della funzione dell'avv. *sic* **negli antichi testi e in qualche dialetto moderno.** Il *sic* rinforzativo dinanzi il verbo si usò, come in ant. franc. e prov., nell'antico italiano. Per es.: *Tristano ricc.*, p. 4, 28: *sì le rendeo suo saluto; Bestiario tosc,*, p. 50: *questo pescie sì potemo assimiliare al demonio*. Barsegapè 1211: *Toi tosto bocon e sì 'l manduga;* Buovo 78: *E-llo re li gitta lo braccio al collo e si llo bacia*. In italiano antico, questo *sì* è sopra tutto usato ad aprire una proposizione principale di fronte a una secondaria dubitativa che preceda, p. es. *S'ei non pagasse, sì no promise Dietajuti* (Banchieri, *in* Monaci *Crest.* 15, 77) (cfr. in ant. franc. *S. Léger*, v. 5: *Et or es temps et si est bien*, ecc. ecc.). Ora, è da notarsi che alcuni dialetti emiliani serbano tracce importanti di questo fenomeno (a spiegare il quale è opportuno ricordare che *sic*

ha sostituito *et* in rumeno, perdendo in parte il carattere che abbiamo notato in franc. prov. italiano). In parmigiano, si ha, a ragion d'esempio: a *ĝ'era mi e s'e ĝ'era me päder*. Anche il modenese adopera questo *sic*, che non può dirsi ignoto alle campagne bolognesi e all'antico bolognese, p. es. *Ciaqlira de la Banzola*, p. 15, *es i dess, os bada*, ecc.

111. Complemento oggetto (animato) preceduto da *ad* (*a*). I territori, nei quali ha luogo questo fenomeno, che ha rispondenze profonde in sardo, in ispagnuolo e in portoghese (il rumeno usa *pre*), sono la Sicilia, la Calabria, le Puglie, eppoi, in una certa misura, gli Abruzzi e anche Roma, l'isola d'Elba e la Corsica. Per es., sicil. *l'aviti vistu a me frati?* cal. *píjja a frateta*, rom. *sentiteme a mme*, corso: *aghju vistu a bábitu* (il tuo babbo), ecc. ecc.

112. Infinito, gerundio, participio parzialmente coniugati in antichi dialetti meridionali Questa particolarità, che ricorda un uso analogo portoghese (inf. ger.), è stata notata specialmente nel napoletano (sec. XV) e, in modo particolare, nell'infinito. A seconda che si tratti della 1ª e 3ª plur., si aggiungono le particelle *-mo -no* (« essere » assume anche *-vo* per la 2ª plurale), per analogia con le terminazioni dei modi finiti: p. es. De Jennaro: *quisti danno sta provenda - per* potereno *cavalcare;* Del Tuppo: *Dirimo adunque quanti e quali sono gli offitii.... per* posseremo *contemplare*, ecc. Anche negli « Statuti dei Disciplinati » di Maddaloni si ha: *degiano venire omni domenica ad* fareno *li laude al nostro signore*, e ancora: *li confratre affermeno la sua racione* dicendeno: *mo et sempre*. Di questa fles-

sione embrionale non si hanno ormai più tracce nelle parlate moderne.

113. Perfetto analitico e sintetico. Nell'Italia settentrionale, al perfetto, venne sostituendosi a poco a poco, nell'uso comune, il così detto passato prossimo, che si può esemplificare così: *habeo cantatu* (*sum venutu*). Già nei testi del sec. XIII e XIV assistiamo alla lotta di questa locuzione con *cantavi* (*veni*), lotta lunga la quale non si può affermare sia finita tuttora. Alla fine del sec. XVI, la locuzione *habeo cantatu* (*sum venutu*) aveva guadagnato gran parte della Lombardia, il Piemonte, il Veneto; ma non era riuscita a soppiantare del tutto la sua rivale, la quale in certe zone lombarde non è scomparsa neppure oggigiorno. Se vogliamo fissare approssimativamente i limiti meridionali della zona che ha ormai quasi perduto il «perfetto», dobbiamo tracciarne i confini al Nord della Spezia, al Nord di Piacenza e seguire il corso del Po sino verso la sua foce. A Modena e Bologna il «perfetto» non è ancora scomparso, ma sta scomparendo. Quivi il grado di estinzione è certamente minore di quanto si osserva, a ragion d'esempio, a Mantova e altrove. Altrettanto si può dire dei dialetti del Metauro. A Piacenza il «perfetto» vive, si può dire, ancor gagliardo, come in tutta l'Italia centrale e meridionale, ma gli si trova accanto la combinazione summentovata, la quale sta guadagnando ognora terreno negli Abruzzi. Stabilire esattamente la differenza di significato fra le due forme è presso che im-

possibile: la combinazione con *habere* tende al senso di imperfetto nel mezzogiorno, mentre in Toscana pare piuttosto indicare un'azione che si compie nel presente, ma questa distinzione non è sempre avvertibile nelle differenti varietà dialettali e anche nella lingua letteraria.

114. Futuro di necessità. Si può affermare che tutti i dialetti, ad indicare la necessità, usano, oltre al futuro fuso (p. es. *canterò*), il doppione habeo + a(d) ovvero habeo + d(e) a(d) seguito dall'infinito. I dialetti centro-meridionali hanno soltanto la seconda forma perifrastica con questo di particolare: che la combinazione vi è preposizionale o anche apreposizionale (habeo + inf.). Esempi: emil. *a-j-ò da kantär* (e: *a kantarò*) « debbo cantare, canterò »; tosc. *ho a cantare* e *ho cantare* o *canterò*; abr. *l'haij da dire* « lo dirò »; sic. *a cu l'he lassari li mi ricchizzi?* (a chi lascerò le mie ricchezze?). Alcune parlate meridionali hanno un costrutto misto. Così, a Teramo si ha la formula cantare habeo nella seconda, terza e sesta persona; a Chieti e Lanciano soltanto nella terza e sesta. Quanto alla ripartizione della forma perifrastica, diremo, senza pretendere di fissare delimitazioni rigorose, che le Puglie e la Sicilia preferiscono sopra tutto habeo cantare (p. es. Otranto: *haggju fare* « farò »); nel napol. e abr. si usa generalmente habeo d(e) (a)d cantare; nel restante territorio meridionale habeo cantare.

115. Imperfetto soggiuntivo. I. Si sa che l'officio dell'imperfetto soggiuntivo è stato assunto dal p. perf. sogg. latino. Restano negli antichi testi tracce

del vero imperfetto latino, p. es. Dante da Maiano: *Più in dignitate alzate* (corr. *-o*) *me « tenire » — Che s'io avir « dovire » lo 'mperiato* (« terrei », « dovessi »), ecc. II. Altro fenomeno da mettersi in evidenza è costituito dalla funzione di condizionale che l'impf. sogg. mostra di avere avuto in antichi testi (p. es. Giacomino Pugliese, *Morte,* str. VI: *Se fosse al mio voler(e), Donna di noi — Diciesse a Dio sovran(o) che tutto facie,* ecc. Oggidì abbiamo questo tipo (cantassem per cantare habui ' canterei ,) a Trieste, nella Bregaglia e in quasi tutta l'Italia meridionale. Nei primi due territorî vedremo un contatto interessante col ladino. Il fenomeno, del resto, fu proprio dell'antico veneto e visse almeno colà sino ai tempi del Calmo. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, diremo che il nostro tipo si trova negli Abruzzi, in napoletano, in siciliano (*fussi meǧǧu* sarebbe meglio). Naturalmente in questi territorî si fissò saldamente il tipo *cantassem si potuissem* (cfr. a Cava dei Tirreni: *si facesse buon tiempu, i' cantassi*; a Buscemi, a Siracusa: *si facissi tiempu buonu, ju cantassi,* ecc.), tipo che nelle Puglie (ove si ha, p. es,, *se facia,* se facesse), è stato sostituito da quest'altro *cantabam si poteram,* p. es. a Lecce: *se iḍḍu venia, li dicìa* « se venisse, gli direi », *se iḍḍu era venutu, li avia dittu* « se fosse venuto, gli avrei detto ». III. Contigue ai territorî, in cui si è conservato il tipo *cantassem* « canterei », abbiamo alcune vaste zone in cui con l'ant. forma *cantessem* si venne ad incontrare l'altra cantare habui; onde si ottenne una fusione

oltremodo interessante, come: milan. cremon. berg. *cantarés* (a lato a *cantaref* e, al Sud, a Taranto *cantaressimi* a lato a *cantariimi*). Vero è che per cotali forme sarebbe lecito pensare a una combinazione come cantare habuissem; ma la congettura di un incrocio pare avere maggiore probabilità di attingere il vero.

116. P. perfetto indicativo. Tracce di p. perf. indicativo si hanno negli antichi testi dell'Italia centro-meridionale, p. es. Cielo: *misera,* Gonnella: *parlera,* ecc. Per l'Italia settentrionale, citerò un *manzaris* « [tu] mangeresti » in Fra Paolino (59, 17). Notissimo è pur il tosc. e lett. *fora* (fueram). Il p. perf. ind. è rimasto con senso di passato nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, nel Napoletano, nella Calabria. Nell'abruzzese e calabrese si ha la finale *-erra,* che è assai singolare, poichè non sembra possibile spiegare *-rr-* per analogia cogli *-ss-* del p. perf. soggiuntivo.

117. Futuro esatto. Qualche resto, più o meno trasparente, di futuro esatto non pare si possa negare nell'ant. lingua. Quanto ai celebri *desplanare* e *serbire* del « Ritmo cassinese » (str. III e IV), si può dubitare se si tratti di imp. sogg. in *-arem* *-irem* conservato (§ **115,** I), o di un futuro esatto fuso con il perf. sogg. ovvero di semplice infinito. Abbiamo poi in Bonodito da Lucca *respondèro* (in rima), in onesto bolognese *díro,* in cui l'accento potrebbe però essere stato ritratto per tirannia della rima nella poesia della bella Ciciliana: *ápriro* (da un *apríro*), ecc.

118. Costrutto infinitivale che sostituisce un costrutto

participiale o gerundivale. Si sa che dopo i verbi *sentiendi* si ebbe nell'antico italiano lo sviluppo di due forme: l'una participiale, propria anche del latino, l'altra gerundiva, cioè: *egli vide me cantante* egli *vide me cantando*. Accanto a questi costrutti si ebbe pure l'infinito. Il primo costrutto si può dire essere meramente letterario; il secondo è abbastanza comune nei dialetti, p. es. tosc. *vedrò l'amor mio spasseggiando,* salern. *Quiru truvaje ancora rurmenne a mugliera.* Anch'esso, però, fu largamente sostituito da costrutti infinitivali, p. es. *se lo trovi a riposare* (o da proposizioni relative sopra tutto nelle zone centrali d'Italia: *se lo trovi che mangia*).

119. Combinazioni gerundiali. A. Negli antichi testi alto-italiani è assai usata la combinazione *sum cantando* con significato di presente (con idea durativa). Ant. lomb. (Bonvesin): *perzò ch'el è dicendo* (dice); *le man me son lavando; fine a tanto che io fo vivando* (vissi), ecc. Mentre questa costruzione è quasi del tutto scomparsa (cfr. però triest. *l'è lì ciacolánd*), un'altra *andare cantando* visse e vive nella pienezza della sua forza in tutti i dialetti. Per es., ant. lomb. *quel he tu vai querando;* ant. ven. (Nav. S.ti Brendani) *e per l'isola anda zercando da manzar;* tosc. *va cercando;* umbro: *lu prete je annette dumandando;* abr. *va abboscanno cera pe l'assequie* (va cercando cera per le esequie); calabr. *ju jia addimmanannu* (andavo domandando), ecc. La combinazione *venire cantando* è usata da per tutto, ma in ispecial modo nel mezzogiorno. *Stare cantando* è adoperato raramente

nei dialetti settentrionali; più comune si fa in quelli centrali e l'uso ne va aumentando di mano in mano che avanziamo verso il Sud, p. es. nap. *addò steva abbetanno la reggina* (dove abitava la regina). **B.** Combinazioni gerundiali con significato di passivo. La combinazione *habere cantando* si trova in Terra d'Otranto, p. es. *Li dutturi pe nui hannu studiandu* (hanno studiato); *m'ha cuntando* (mi ha raccontato). Negli Abruzzi si ha: *mo te manne vutechenne* (ti mando rotoloni) e in emil. *lassär digand* (lasciar detto); ma queste ultime costruzioni sono poco usate e non è detto che sicuramente spettino a questo paragrafo. **C.** Forme infinitivali e forme gerundiali. Non ignota alla lingua letteraria (e perciò al toscano), è la sostituzione di forme infinitivali a forme gerundiali (p. es. tosc. *In vedere questo giovane, la cacciò un grido*), ma questa sostituzione è sopra tutto propria dei dialetti italo-gallo-ladini e anche veneti, p. es. berg. *a angà ncö e sumnà domà as perd ü pa;* piem. *a truveisse sola in cul post;* a. genov. *per soi schunzuri dir;* bol. *am son pers in el zercar mi surela.* Nei dialetti centro-meridionali e meridionali, quest'uso sintattico può dirsi ancor più raro che in toscano.

120. Facere + l'infinito, col senso del verbo finito. Si sa che quest'uso è sopra tutto proprio dell'ant. franc. (e provenzale), ove abbiamo, a ragion d'esempio, *fait son arc tendre* (cioè: *tent s. arc*), *faites moi escouter* (cioè: *escoutez-moi*). Ora, un fenomeno analogo abbiamo in veneziano, ma soltanto per la negazione, p es. *el canta*, ma *no el fa cantá*.

120. Costrutti notevoli per indicare l'immediatezza e la durata dell'azione. *a*) *stare* + *a*(*d*) + *inf.* Nei dial. settentrionali, questa costruzione è raramente usata e viene adoperata, inoltre, ad indicare la durata (p. es. emil. *csa stä't a fär,* cosa stai tu a fare?). Nel Monferrato la preposizione è *da*: (*ra stava da sentì*). Nella Toscana il costrutto in questione si fa già più frequente. *b*) Distribuzione geografica analoga (cioè: minore densità a settentrione) ha il costrutto *essere* (*stare*) + *per* + *inf.* *c*) Un posto a parte merita la costruzione *stare a,* in luogo di *stare per* in abruzzese, p. es. *sta accort accort a mmenì* « verrà fra poco ». *d*) Negli Abruzzi *tenere* + *ad* + *inf.* ha lo stesso valore di *stare ad.* I due costrutti sono usati in luogo del presente, che non si può dire adoperato frequentemente, per es. *tè a vestì* « si veste ». Senza *ad* ha senso durativo: *te magnà* « sta mangiando ». Nello stesso abruzzese usasi *per* invece di *ad* ad esprimere l'idea del futuro, p. es. *mo te pe ssunà le du e mmezze,* stanno per sonare le due e mezza, ecc. ecc. *e*) *De retru ad* + *l'infinito.* Per indicare la durata dell'attività del verbo, si adopera « esse » con la formula *de retro ad* sopra tutto nei dialetti settentrionali, p. es. milan. *vess adree a fa, a di,* emil. *essẹr adrè a fär.* Anche in toscano l'uso si può dire conosciuto, p. es. *sua madre è dietro a far le paste.* Questa combinazione manca al mezzogiorno. Altrettanto si può affermare della nostra formula preceduta da « andare », che indica pure la durata. Milan. *andà drèe a cantà;* emil. *andär adrẹ a cantär.*

122. Participio in ***-ente*****.** Notevole è il fenomeno per il quale il part. in *-ente* venne ad assumere forza superlativa (forse per analogia ad aggettivi come « eccellente, eminente », ecc.), p. es. *caldo bollente; nuovo fiammante; chiaro lucente;* alto ital. *ross(o) foghent(e)*, ecc. Ne venne che *-ente* fu unito senz'altro all'aggettivo e si ebbero nell'alta Italia sopra tutto costruzioni singolari e interessantissime. Queste costruzioni si possono chiamare del « tipo di superlativo *novo novent(e -o)* » (§ 109).

123. Costrutti intransitivi. Coi verbi intransitivi, l'uso di *habere* e *esse* è vario nei dialetti. In genere, quelli settentrionali usano indifferentemente l'uno e l'altro, ma il veneto preferisce *habere* (p. es. *g-ò corso*) salvo per « andare » e « venire » (*son andao, arrivao,* ecc.). Nell'Italia centrale trovasi piuttosto *esse*, la cui frequenza notasi già nell'Emilia. Nel Sud accade che coi transitivi si inclini ad usare *esse*, e cogli intransitivi *habere,* p. es. abr. *hajje statu* (sono stato), *so avute* (ho avuto); nap. *te l'aggiu venuto a dicere;* Gessopalena: *sci ricivut* (hai ricevuto), calabr. *hannu venutu principi e baruni*, ecc. *Habere* riprende il sopravvento nel mezzogiorno quando si hanno verbi impersonali, p. es. abr. *ha piovute, ha nengute.* Nelle combinazioni coi verbi servili (dovere, potere), il toscano (e la lingua letteraria) usano *esse* con gli intransitivi e *habere* coi transitivi (p. es. *sono dovuto correre*, ma *ho dovuto fare*). Nell'Italia settentrionale trionfa in questi casi *habere.*

124. *Sum habutus* **per** *sum status.* Questo costrutto è oltremodo frequente negli antichi testi

alto-italiani. Per es. a. piem. *car cil qui eran avù serve, si eran franquitae en quel an*; a. ast. *fou temp abyù* (fu un tempo), a lomb. *Li beni del paradiso ello averave goduto, S'al fosse abiudo denanze accorto e aveduto*, ecc. Il costrutto è andato poi disparendo.

125. *Habeo status* **per** *sum status*. In a. piem. *el avea istà* (era stato). Bellun. mod. *a-tu stat?* (sei stato?). Per il passato, questo costrutto deve essere stato assai diffuso. Nel mezzogiorno *habeo statu* è usitatissimo, secondo la norma esposta più sopra (§ **123**).

126. Combinazione di verbi modali con l'infinito. Importanti sono le combinazioni coi verbi che indicano necessità (« bisognare, convenire » e verbi di senso affine), sopra tutto per la loro partizione lessicale geografica. Il verbo « coventare » si trova nel piac. *quentar* e fu certo più diffuso (friul. *coventù*); « ventare » appartiene, si può dire, sopra tutto al Piemonte: *vantar, ventar* (p. es. *a venta parlé*), Val Verz. *bentar*, canav. *antar, mantar* (assim. di *v-n* in *m-n*). A Roveredo (Grigioni) *a benta nā* « bisogna che io vada ». « Oportere » è, si può dire, proprio di dialetti lombardi: *vertì*, berg. *ertì*, berg. *artà*, ant. lomb. *arte* (*art' è?*), Val Maggia: *tartà*. Di « habet opus » un esempio nelle *Prediche gallo-italiche*, 55: *no m'a os or* (non ho bisogno d'oro), ma « è d'uopo » è letterario (epperciò toscano). Del verbo « stupere » (a. franc. *estovoir*) si hanno tracce in a. genov. *stoi* e nel poschiavino: *stoà* (cfr. soprasilv. *stuér*). Oltremodo interessante è un verbo derivato da « con-

venire » (*convagnir, *convégner*) che abbraccia il veneto e il lombardo e che per il passato dovè essere certo più diffuso: a. ven. *cógnere,* a. pav. *coegner, scógnere, ascogner* (Ruzz.), trent. pav. veron. *cógner,* bell. *cógner, cugnir, scognir,* bresc. *scögni*, romagn. *quigner* e, con influsso di « bisognare » il lomb. *scognár*; trent. com. *bagner.* Forse abbiamo il solo « bisognare » [**besomniare*] nel bol. *bgna* (bisogna), lucch. *bignar.* L'emil. (Reggio, Bologna) *mgnar* è forse lo stesso « bisognare » ridotto a *bgnar* (eppoi: *mgnar*).

127. Tipo *homo cantat* **per** *cantatur* **e altri tipi.** Il tipo « si canta », che è poi quello letterario, è il più diffuso; esso cacciò di nido un altro tipo, di cui i testi del sec. XIII hanno molti esempi, e cioè il tipo « homo cantat ». E questi antichi esempi si possono raccogliere da più parti: al Nord, al centro, al Sud. Si può affermare, anzi, che la presenza di questo tipo costituisce, in un testo, carattere di antichità, quando non soccorrano altre indicazioni cronologiche più specifiche. Lo troviamo, a ragion d'esempio, nel *Novellino* (ediz. Sicardi, p. 58: *quando uomo trova la donnola nella via*), nel *Bestiario* toscano e anche in Dante (*Commedia,* Purg. IV, 25-27):

> Vassi in San Leo e discendesi in Noli;
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè; ma qui convien ch'*uom voli.*

nella *Vita Nuova* (ediz. Barbi, p. 30): *potrebbe già l'uomo opporre contra me e dicere.* Però oc-

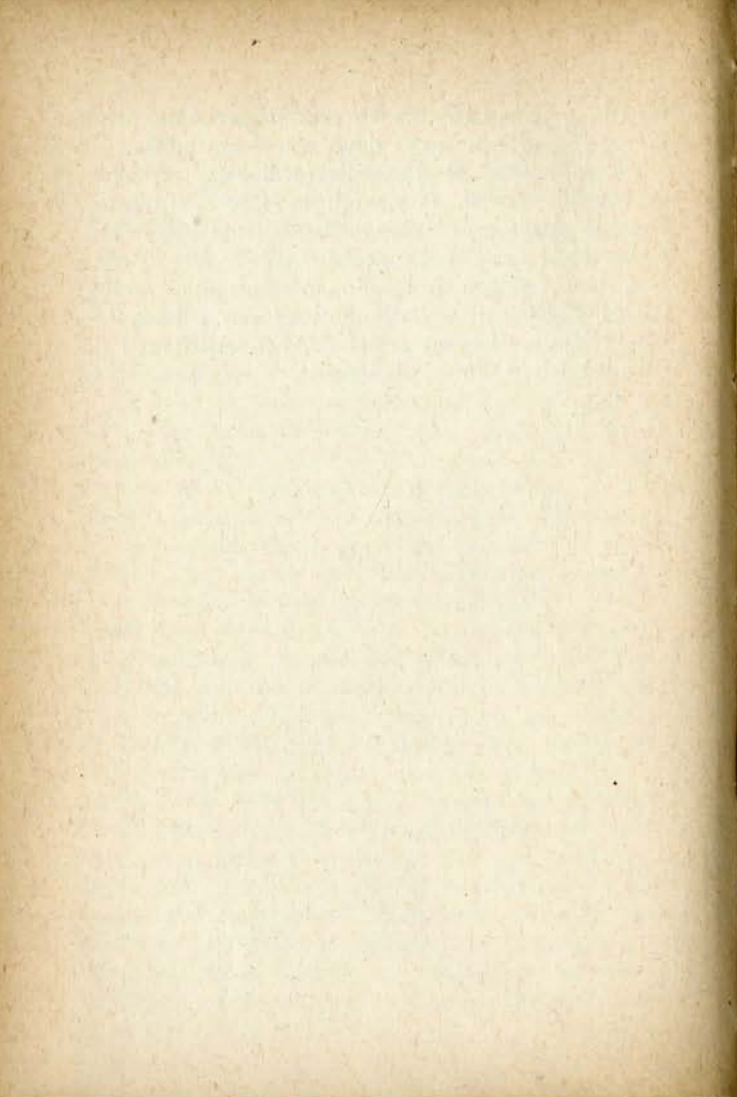
corre aggiungere che nei testi antichi abbiamo altresì, accanto a « homo », l'uso del « si », che ha poi finito con trionfare nella lingua moderna, mentre pare che dapprima questo *si* abbia avuto ufficio di soggetto vero e proprio (cfr. *Commedia*, Inf. XXIX, 74: *Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia*, dovè *si* ha la funzione stessa di « homo »). Appena occorre notare che questo tipo ha senso indefinito (cfr. franc. *on chante*) e che non va punto confuso col tipo, di cui si parla nel paragrafo seguente. È notevole che la figura « homo cantat », per la quale il significato passivo appare oggi trasformato in attivo e il soggetto divenuto oggetto, rimanga al presente nell'abruzzese, p. es. a Castelli *angúria ke m'à ome fatt*, a Villa S. Maria (*la 'ngiuria che m'ha l'omo fatta*), a Chieti, a Gessopalena, a Lanciano, a Città Sant'Angelo, a Sulmona. Nell'Abruzzo si hanno forse anche tracce di un'altra figura « unus cantant » che può dirsi caratteristica del ladino. Nella locuzione di Gessopalena (corrispondente a quella di Castelli) *ke m'a n'om fatt* vedremo l'incrocio delle due figure, a meno che non si tratti di un nuovo tipo (il che non riteniamo improbabile), e cioè « unus + homo cantet » (cfr. norm. *non* « on » che proviene forse da *un hon*). Ricordiamo anche a questo luogo le locuzioni romanesche del genere di questa: *e senza mai sapé dov'uno annasse* ed altre consimili in territori, in cui pur vive, come nel romanesco, la formula, diciam così, letteraria. Nel pugliese è d'uso, invece, il tipo « illi cantant » in-

sieme a quello « si canta » p. es. a Lecce: *m'ánnu dittu kistu* « mi si è detto ciò ». La terza singolare si ha nel calabrese: *dice ke cc'è lu colera* (si dice).

128. Tipo [*nos*] *homo cantat* = *cantamus*. Quella particolarità di flessione, per cui la prima persona plurale è espressa da *homo* seguito dalla terza pers. sing. preceduta generalmente da *nos* si trova già in Bonvesin (*um venía, um fosse*, ecc.). Oggidì è scomparsa in milanese, e l'abbiamo vivace in bergamasco, nell'alta Valtellina, nella Bregaglia, nella Mesolcina, in Valle Colla, nella Verzasca, nella Valmaggia (p. es. Fusio: *noi um va* andiamo, ecc.), nelle Cento Valli. Manca a Poschiavo (*nualtri pǫ́rtum*) che la ebbe certamente per il passato, come forse la ebbero tutti quei dialetti che hanno la prima pers. plur. con accento ritratto (*pórtem, pórtom, pórtum*).

129. Resti di *quomodo* (**e di** *modo*) **nei dial. meridionali della zona estrema.** Ad introdurre una proposizione subordinata infinitiva, con senso oggettivale o finale, si adopera in calabr. *mu* e *mi* e in dialetti della costa orientale della Sicilia *mi*, con l'indicativo presente, p. es. messin. *t'aju dittu mi tu bivi stu café; vinisti mi mi vidi?* Credo che si tratti di resti di quomodo divenuto per ragione di proclisia: *mo, mu, mi* (analogia con merid. *ki* = che?). È interessante poi notare che appunto nei dial. orientali della Sicilia una particella *mi*, sempre con l'indicativo, è adoprata con la formula di cortesia, p. es. *mi si sietta*, ecc. Forse non vi abbiamo che lo stesso

mi (da quomodo) mentre una proposizione principale (come « prego ») deve essere sottintesa.

130. Altri resti di *quomodo* (o di *quod*) nei dial. meridionali estremi. Nel pugliese (Lecce, Taranto, Ostuni) al *mu mi* calabro-siciliano corrisponde *cu*, p. es. lecc. *io ulía ku fazzu* « vorrei fare », ecc. E questo *cu* non è ignoto neppure alla Sicilia (p. es. a Girgenti). Nelle antiche carte meridionali (Capua, Teano) si ha *ko*, *cco*. Altri resti di quomodo (o, forse, di quod).

APPENDICE

COLONIE DIALETTALI ITALIANE.

Con la denominazione surriferita, designiamo alcune parlate, alcune isole linguistiche, che si riattaccano a un sistema dialettale « italiano » diverso da quello che ci aspetteremmo per ragioni geografiche. Si tratta di esodi di popolazioni più o meno numerose avvenute in tempi diversi. Non parliamo delle colonie straniere, (v. Meyer-Lübke, *Gramm. stor.-comp.*, p. 5 sgg.). — I. A Gombitelli, villaggio nel comune di Camajore, all'estremo limite della Versilia, e a Sillano nell'estrema valle del Serchio, si parla un dialetto di tipo emiliano centrale (Reggio, Modena, Bologna e Appennino moden.-bologn.), dialetto che conosciamo abbastanza bene grazie alle ricerche del Pieri (*Arch. glott.*, XIII, 308 sgg.). II. A Bonifacio (punta meridionale della Corsica), si parla un dialetto di tipo genovese, com'è mostrato dalle caratteristiche seguenti: 1 a q u a vi diviene *égû̯a* (gen. *égû̯a*). 2 *-ariu* diventa *-á*, p. es. *bankará* (gen. *bańkā́* da *bankaṛá*). 3 *a*) *ū́* diviene *ü*, p. es. *brüma müasi* ' mutarsi , ecc. *b*) *ǫ́* in *yó* (da *uó* p. es. *syóra* suola)

e *ẻ* talora in *i* (*insimi, miġġu*), il che sta a dimostrare che si ebbe il dittongo *ie*, come lo si ebbe in genovese. 4 *-atu*, *-ati* in *áu* e *ái* (gen. *-ów* da *-aù* e *æ* da *-ai*). 5 *a* + *ọ́* in *áu* (p. es. *kaċáu* cacciatore, gen. *kaċôu* da *-áu*). 6 Caduta delle vocali finali, salvo *-a*, dopo *n*, *l*(*r*), p. es. *man*, *gran*, *kan*. 7 Espunzione abbastanza frequente di *vtv* , p. es. *müási* mutarsi, ma *kadéna*. 8 L' *vlv* si fa *r* (*amurá*, *tera*, *vuré* volete, *cardarina* [si risale a *-l-* semplice], *meru* melo, ecc. In genovese, l'*r* si fece *ṛ* e scomparve nei sec. XVII-XVIII. 9 *l* + lab. in *r* (*parmu*, *farċa*, ecc.); ma *kádu* (gen. *kádu*). 10 *-lj-* in *-ġġ-* (*aġġu* aglio, *paġġa* paglia, *miġġu* meglio, ecc.). Fenomeno genovese ben noto. Corso centr. e sett. e sassar.: *l̄*, corso merid. e gallurese: *ḍḍ*). 11 *j-* in *ż* (*żógu*, gen. *żögu*). 12 *pl-* in *ċ* (*ċüma* piuma, *ċü* più, ecc.) e *bl-* in *ghj-* (*ghjánku* bl ą n c u, gesso). Anche la lessicologia è di tipo genovese, p. es.: *marmilín* dito mignolo (gen. *marmelín*, piac. *marmléin*); *brüstja* spazzola (genov. *brüstja* spazzola per pulire i cavalli; lomb. *brüstja* e *brüsċa*, emil. *brusċa*, ecc.); *ċaturún* allodola (gen. *ċattarón* strillozzo); *pumlu* bottone (gen. *pomelu* bottone); *loċá* tentennare (gen. *loċá* traballare); *fużín* focile (gen. *fuxín*, Casaccia, p. 396) ecc. ecc. — tutte voci, le quali sono caratteristiche di Bonifacio (p. es. nell'isola dicesi per « allodola » *lódina, dódula, tarañúla* o altro, ma non *ċatturún*; dicesi *trinigá, ruminá*, ecc. per « tentennare » ma non *loċá*, ecc. ecc.) e soltanto di Bonifacio tra i parlari corsi. Il fenomeno n. 8 (insieme ai fenomeni 3, 4, 5) prova che la colonia genovese, se si può parlare di colonia, dovè essere antica, forse già del sec. XIII. È, del resto, cosa naturale, che a Bonifacio, genovese

per tradizioni e per costumanze, il dialetto presenti tratti arcaici genovesi. III. La colonia dialettale più importante è quella che si può dire italo-gallo-ladina in Sicilia: a Sanfratello, a Piazza Armerina, a Nicosia, a Sperlinga, a Novara, a Aidone. Si tratta di parlate, intorno alla cui origine molto si è discorso; ma che gli occhi vadano sopra tutto rivolti verso la regione lombarda occidentale e più particolarmente verso l'alto-novarese (dove già ci indirizza il nome di uno dei villaggi, poichè è ed era abitudine dei coloni battezzare le nuove residenze con toponimi ricordanti la patria) è stato dimostrato con quattro prove [1], che intaccano la lingua in ciò che ha di intimo e di peculiare, e con parecchi indizi che insieme alle prove costituiscono, parmi, una convincente e sicura dimostrazione. Questa dimostrazione è stata data in base sopra tutto alla parlata di Sanfratello, ma essa (se si allarga l'orizzonte a tutto insieme il lombardo occidentale) può valere anche per le altre, che appajono alquanto più sicilianizzate e perciò più tor-

[1] La dimostrazione è stata data dal Salvioni, *Arch. glott. ital.*, XIV, 474; *Romania*, XXVIII, 409. Certo, in Sicilia approdarono più genti provenienti da più luoghi diversi della Lombardia occidentale. Alcune ragioni linguistiche parrebbero portarci (almeno per S. Fratello) a un periodo in cui l'*ẹ* non si fosse ancora svolto per *i* in siciliano; le ragioni storiche ci inducono a rivolgere il pensiero ai secc. XI-XII. Nel sec. XII cominciarono nell'alta Italia a infierire le persecuzioni contro gli eretici, e non si può perentoriamente escludere che molti di essi abbian trovato rifugio in Sicilia.

bide quanto ai loro tratti originari. Ecco ora le prove:

1. L'*á* volge in *é* preceduto da consonante palatile. Si veda il § 25 di questo volume e si noti che il fenomeno è tipico di gran parte della Valmaggia.

2. Il gruppo *ka-* volge alla palatile. Il sanfratellano limita la palatalizzazione alla tonica *ká-*. Vedasi il § 45 di questo volumetto per le singolari rispondenze in ordine a questo fenomeno. Quasi tutte le valli dell'Ossola conoscono il fenomeno. La Valmaggia limita l'alterazione a *ká-* tonico.

3. Il *-ć-* si fa *ž*, come nel valanzasco, in Valle di Canobbio e altrove. È, questo, un fenomeno che «guizza, si può dire, attraverso tutte le alpi lombarde».

4. *-l* e *-ll* in *-w*. Si noti che nella Valmaggia abbiamo *-öw* quale risposta di *-ŏlo*. (Cfr. p. 93, n. 2). A Cavergno si ha per *ll*, le forme *ẹw* e *áw* (= è egli ? ha egli ? lomb. *ẹl ? ál ?*).

Tra gli indizi dell'origine alto-novarese, ricorderemo: 1) l'*á* di *-are* in *é*, come in Valle Divedro, Valle Antigorio, nell'Ossola, nella Verzasca, ecc.; 2) il dittongo dell'*ẹ́* in *ai* (da *ei*) (cfr. vallenz. *parseiv* presepe, basso levent. *-ei* = *-ẽre*); 3) dittongo di *e* nella formula *é* + *nas.* + *cons.*; 4) *ọ* per *ẹ́* in posizione, come a Cep. pomorelli in Valle Anzasca e in Valle Antrona, dove abbiamo *sǫ́ǵa* secchia, *urǫ́ǵa* orecchia, *mǫ́sa* messa, *vǫ́* vedere, *krǫ́* credere, ecc.; 5) ditt. di *ẹ́* come nell'Onsernone; 6) *-ani*, *-éni*, *-oni*, *-uni* (*-íni*) in *éi*, *ói*, *úi* (*í*), come nell'Ossola, nella Valmaggia, nella Leventina; 7) *sj* in *ž* (p. es. *kažá* fare il cacio); 8) *pj*, *bj* in *ć*, *ǵ*. fenomeno che è conosciuto nella vallata del Ticino (v. § 51 di questo volume); 9) *-tr-* in *rr*, come nell'ossol. *lār*

ladro, *sār* (saturu) satollo. Citeremo anche la des. *-uma* di 1ª plur. desinenza, che per il passato dovè essere più estesa che oggigiorno nei dialetti alto-italiani. Queste prove e questi criterî, ai quali altri secondarî si possono aggiungere (p. es. *s* (+ *cons.*) in *ś* (*ź*), *si* in *śi*, *cs* in *ś*, e a Novarą *é* da *í* seguito da nasale, p. es. *vẹo* vino, *kužẹo* cugino, *galẹa* gallina, *kantẹa* cantina, cfr. Blenio: *galéna; menga*, mil. *minga* mica) queste prove e questi criterî sono stati desunti sopra tutto dall'esame approfondito del dialetto di S. Fratello, ma s'intende che, in una maniera generica, esse valgono anche per gli altri dialetti gallo-italici di Sicilia. Fra l'uno e l'altro, si hanno naturalmente discrepanze, le quali, quando non provengano dal vario influsso esercitato dalle parlate siciliane finitime, non ci allontanano dalla regione lombardo-occidentale (p. es. estensione analogica del tipo factu ad altri participi a Nicosia, a Piazza, Aidone; dileguo di *vrv* a Novara, p. es. *fodáo* *faldariu grembiale, *oekkia* orecchia) e *vlv* in *vṛv* sempre a Novara: *aṛa*, *soṛu* solo, *scunsuṛada*; ad Aidone *i* per *e* + nas. + cons. *ddint* lento, *timp* tempo, come accade anche in Valmaggia).

Il lessico parla pure in favore dell'origine lombardo-occidentale. Valgano alcuni esempi, che permettono di istituire accordi importanti. Si vedrà che le rispondenze ci portano alla Lombardia e al Piemonte, al qual proposito è da notare che il novarese è una sezione del territorio linguistico lombardo che confina col Piemonte. A Piazza, Aidone: *ọrb*, Nicosia *ruob* aprire. Cfr. piem. *dörve, dürvì*; monf. *drubì, durbì, drobe.* A Sanfratello: *ciavieu* pustola, cioè: « clavellu » un vo-

cabolo che i lombardo-siculi portaron seco dall'alta Italia. A Piazza e Sanfratello: *di*, dito, cfr. lomb.-piem. *di*. A Sanfratello; *dum'šieu* gomitolo, cfr. genov. *lümescellu*, mil. *remisẹl*, berg. *nömisél*, ecc. A Piazza: *ratavóla* pipistrello, voce portata dai lombardo-siculi dalle loro regioni. A Nicosia: *speria* ventilabro (cfr. lomb. *sperlā*, trascegliere, osservare diligentemente per scegliere, ecc.).

Nel dominio della sintassi, abbiamo altresì qualcosa da notare: la forma atona del pron. plur. di 1ª pers. non è *ni*, come nel siciliano, ma *mi* (*mi pentuoma*, ci pentiamo), cfr. nel bellinz. *i ma dà* «ci danno», *i ma vēt* ci vedono (ma nel riflessivo *a sa pentisum* ci pentiamo). Inoltre, a San Fratello e Nicosia il nom. enfatico *jea* e *tu* è adoperato anche per l'obliquo. Così nella Bregaglia: *dree jé*, dietro a me, ecc. Meno dice la formula «se è che» per «se» (Nicosia: *s'è k'alóra* se allora); perchè se ne hanno tracce nella regione otrantino-pugliese.

NOTE

[Un aureo schizzo, sobrio ed elegante, dei dialetti italiani è stato dato, sin dal 1882, dall'Ascoli nel volume VIII dell'*Archivio glottologico italiano* (pp. 98-128) in un articolo divenuto giustamente celebre e intitolato « Italia dialettale ». A questo titolo ci siamo inspirati per il nostro volume, quasi a testimoniare che la via da noi percorsa è, in fondo, quella medesima indicata dal genio dell'Ascoli. Una descrizione dei dialetti italiani, fatta con intento sistematico, si ha nella *Italienische Grammatik* di W. Meyer-Lübke (1890). Vedasi la nota al § 77. Nelle ultime pagine della grammatica storica italiana, dovuta alle cure di Franc. d'Ovidio e dello stesso Meyer-Lübke e pubblicata nel *Grundriss* del Gröber, 2ª ediz. 1904-6, pp. 696-711 (trad. ital. di E. Polcari nei « Manuali » Hoepli), si legge una breve esposizione dei caratteri più salienti dei dialetti italiani. Altre opere importanti concernenti questo o quel gruppo di parlate o questo o quel dialetto speciale sono ricordate nelle note che seguono, nelle quali non sono citati nè i vocabolarî nè le raccolte di testi dia-

lettali [1]. Non abbiamo affrontate di proposito questioni etniche, limitando il nostro studio alla pura constatazione dei fenomeni e alla loro descrizione].

I.

Lessicologia.

2. Jud, *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, in *Bull. de dial. romane*, III (1911), pp. 1-18; 64-86 ha richiamato l'attenzione su parecchie voci prelatine sopra tutto settentrionali. — **3.** Si vedano: Ascoli, *Arch. glott.* X, 1 sgg. (*Miscell. Caix-Canello*, 425-435); Bücheler, *Rein. Museum*, N. F., XLII, 585; Meyer-Lübke, *Wiener Studien*, XXIV, 527-530; Ernout, *Elém. dial. dans le vocabulaire latin*, 1909; D'Ovidio, *Atti d. Accad. Napol.* 1909; Bertoni, *Riv. di filol. classica*, XXXVIII, 25-37; Ribezzo, *Atti Accad. Napol.* N. S., I, 160; Ribezzo, *Dial. apulo-sal. di Francavilla Fontana*, p. 62. I casi di italismi illusorî sono dati da termini: 1°) in cui l'-*f*- proveniva da un *v* in contatto con un *r* o un *l* o con una vocale oscura, p. es. molf. *menofrẹ* ‘manovra,, lecc. *curfu* golpe, merid. *lefrecare* «orlare rimboccando», forse *taffiare* (tabulare, **tavlare taflare*), nap. *ottrufo* (Loise de Rosa) ‘ottobre,, *cefrone* gallone dei soldati (franc. *chevron*), pist. *gufarsi* (poichè non si può ammettere una rad. **qubh*), sicil. *giufanti* gigante, *profucari* provocare, ecc. 2°) termini in cui un -*f*- è stato determinato da ragioni assimilative, p. es. pugl. abr. *fafa* ‘fava, abr. *fafẹ* faggio (**favu*); 3°) o dalla facilità con cui un *vvv* sopra tutto

---

(1) Le nostre citazioni non vogliono seguire la storia critica dei fenomeni. Si allegano i lavori più rilevanti e, in genere, gli studî più recenti per ogni questione.

nel mezzogiorno passa a *f*, p. es. lecc. *'mbrafatu* rauco (cal. *abbragare* divenir rauco), bar. *bafero* 'bavero,, lucc. *infece* 'invece,, *refie* (**revie*) 'requie,. Andranno qui salent. *ñofa*, lecc. *ñifa* gleba. — **4**. Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der roman. Sprachwisseschaft*, Heidelberg, 1909, p. 38 sgg. Non è da escludersi tuttavia che la forma *bèola* possa risalire a un *beóla* con accento ritratto. — **5**. Bruckner, *Charakteristik d. german. Elem. im Italienischen*, Basel, 1899; Bruch, *Der Einfluss der german. Sprachen auf das Vulgärlatein*, Heidelberg, 1913; Bertoni, *L'elem. germanico nella lingua italiana*, Genova, 1914. — **9**. Croce, *La lingua spagnuola in Italia* (con un appendice di A. Farinelli), Roma 1895. — **10**. Numerose voci arabe o turco-arabe, non registrate nei vocabolarî, si possono trovare in antiche relazioni di viaggi in Oriente o in antiche storie dei Turchi. Per es., nel Sansovino: *casasso* (corr. *cafasso*), sbirro (ar. *khavas*), *osna* «camera del tesoro» (ar. *khasna* tesoro), *silitaro* portaspada (ar. *silaḥ* arma, *silah-dar*), ecc. ecc. Fors'anche *caffo* (nella locuzione «giocare a pari e *caffo*») è d'origine araba: «mano» (Schuchardt). — **12**. D'Ovidio, in *Romania*, XXIV, 68. — **13**. Sui nomi dell'«aratro», Foerster, *Zeitschr*. XXIX, 1. — **15**. Sul *Contemptus* e su *olucus* ecc. si veda Rajna, *Giorn. stor. di lett. ital.* III, 1; IV, 337; VI, 41. Sui nomi del ramarro, v. Bertoni, in *Romania*. XLII, 161 (il pugl. *sarménula* dev'essere il nome della salamandra passato al ramarro). — **16**. Per le condizioni linguistiche della Bregaglia, si cfr. Salvioni, *Dial. di Posch.* in *Rend. Ist. Lomb.*, s. II, volume XXXIX, 605; Guarnerio, *Appunti less. bregagliotti*, in *Rend.* cit., s. II, vol. XLI, 200; XLII, 970; Jud, *Bull.* cit., p. 3, n. 4. — **17**. Per «andare» nell'Italia meridionale, si veda Salvioni, *Osserv. varie sui dial. merid. di terraferma*, in *Rend.* cit., XLIV, 762. — **18**. Varie denominazioni dell'«arcolajo» ha raccolte

il Mussafia nel suo celebre *Beitrag*, p. 146, 2. — 19. Sui derivati di canna, cfr. Nigra, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVII, 129; Schuchardt, *ibid.*, 608. Su lomb. *piòda*, v. Salvioni, *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XVIII, 40; XIX, 162. Quanto a «canova», si veda pure Salvioni, *Poschiavo* cit., p. 612. Su picea, Salvioni, *Boll.* cit., XI, 217. Su *baila*, si vedano i rinvii da me dati nel mio cit. *Elem. germ.*, p. 80. Sulle denominazioni degli alari, Mussafia, *Beitrag*, p. 143. Su *prösa*, Salvioni in *Zeitschr.* XXII, 476. Per le denominazioni di parentela: Mussafia, *Beitr.*, 126; Tappolet, *Roman. Verwandtschaftsnamen*, 94, 96, 101; Salvioni, in *Rend. Ist. Lomb.*, XXX, 1513. Altre basi settentrionali: *calcitru (emil. *calzéder*, ecc. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, n. 1501); lomb. *crös* «sentiero di montagna scavato dall'acqua», vals. *creus* letto scavato da un torrente e torrente stesso, ecc. Per indicare «gonnella, sottana» si hanno *soca* e *cota* (cfr. franc. *cotte*). Queste voci meriterebbero d'essere studiate anche per ciò che spetta al loro significato (designando esse ora la gonnella esteriore e ora la gonnella di sotto). Un fenomeno assai interessante è quello per cui un'area linguistica, che in fondo ha la medesima base lessicale di altre aree, si differenzia quanto all'aspetto che la base assume rispetto a ciò che accade altrove. Un esempio può essere fornito dalla voce haedus, che si conserva intatta in rumeno e in logudorese, appare in Corsica sotto la forma di **hedju*, poichè vi abbiamo *ěğju* (notevole *eghio* nella redaz. B del *Tesoro versificato*, cfr. D'Ancona, *Mem. R. Acc. Linc.*, s. IV, vol. IV, p. 239), mentre in Calabria si mostra col suff. *-astru* (*dastra* capretta toriccia). In una vasta zona alpina si ha *hediolus* (valsass. *iöl*, mesolc. *jew jola*, valm. *jöw jola*, ossol. *jö jola*, ecc. Salvioni, *Boll.* cit., XVII, 133). Esempi di aree settentrionali meno estese: lomb.-piem.-lig. *töppja* «pergolato della vite»; lomb. «apice» col

senso di «sorgiva» (mil. *àves*, berg. *àes*, pav. *àves*, arb. *àves* e anche lomb. *laves*, *naves*, Valle Im. *ares*, ecc. Salvioni, *Boll.* cit., XVII, 82). — **20.** Sul sicil. *lònara*, cfr. Salvioni, *Spigolature siciliane*, in *Rend.* cit., XL, 1063 Altra area meridionale è «pietra» col senso di «sasso». — **21.** Su *mat*, v. Salvioni, in *Romania*, XLIII, 397; su *tota*, Foerster, in *Zeitschr.*, XVI, 252; su *carusu*, Merlo, in *Zeitschr.*, XXX, 20.

II.

Principali caratteristiche dialettali fonetiche e morfologiche.

24.-61. Meyer-Lübke. *Ital. Gram.* cit., §§ 17, 18, 20, 23, ecc. ecc. (studi speciali saranno citati qui sotto). — **24.** I dialetti, che chiamo italo-gallo-ladini, sono quelli che l'Ascoli ha designati con la formula gallo-italici. — **25.** Salvioni, *Fonet. del dial. mod. d. città di Milano*, 1884, p. 71; *Arch. glott.*, IX, 193; *Lettura*, I, 716 sgg.; *Lingua e dial. della Svizz. ital.*, in *Rend. Ist. Lomb.*, XL, 719 sgg.; Gorra, *Dial. di Piacenza*, in *Zeitschr.*, XIV, 133; *Dial. di Parma*, in *Zeitschr.*, XVI, 372; Piagnoli, *Fonet. d. dial. di Parma*, 1905; Malagoli, *Studi sui dial. reggiani*, in *Arch. glott.*, XVII, § 33; Bertoni, *Il dial. di Modena*, 1905; Gaudenzi, *Suoni e forme dell'od. dial. di Bologna*, 1889; Trauzzi, Pref. al *Vocab. bolognese* dell'Ungarelli; Mussafia, *Darst. d. roman. Mund.* in «Sitzungsberichte» dell'Acc. di Vienna 67 (1871). — **26.** Schädel, *Mund. Ormea*, 1903; Parodi, in *Studj romanzi*, V, 89. — **27.** Nicoli, *Dial. Voghera*, in *Studj fil. rom.*, VIII, 197. — **28.** Battisti, *Dent. nei dial. ital.*, Halle, 1912. Si intende facilmente che a designare la «veglia di cam-

pagna », in molti luoghi si sia ricorso a « filare », ma non dappertutto si partì da filatu, si bene da altre figure: *firöña* a Giubiasco, Lottigna, Brione (Canton Ticino, a Brione anche *siráda*). A Roveredo (Mesolcina) si ha *filéña* (-*óña). A Pendolasco (Sondrio): *filúns*. A Castel S. Pietro (Ticino) *firóz*, a Poschiavo *filóz* (anche *badóz*). A Borgomanero (Novara) *filóz* e altrettanto a Parma e nell'ant. modenese. Nei dial. lombardo-alpini è poi assai diffuso *filéra* o *firéra* (a Vaglio, Bedigliora, Miglieglia; Sonvico: *firéra*). A Locarno: *firäña* (esemplare interessante perchè ormai a Locarno *-l-* si ripristina in moltissime voci). — **30**. Salvioni, in *Arch. glott.*, IX, 202; *Rend. Ist. Lomb.*, XL, 723; *Studj lett. e ling. dedic. a Pio Rajna*, 1911, p. 387 sgg. — **31**. Parodi, *Romania*, XIX, 433; *Arch. glott.*, XVI, 109; Ettmayer, *Lomb.-ladin. aus Südtirol*, in *Rom. Forschungen*, XIII, 510 sgg. — **34**. Ettmayer, *Bergam. Alpenmundarten*, 1903, pp. 13-14. — **36**. Per Viverone, Nigra, *Misc. ling. in onore di G. I. Ascoli*, 1901, p. 247 sgg. — **37**. Parodi, *Arch. glott.*, XVI, 120; Salvioni, *Rend. R. Ist. Lomb.*, XXXVII. 524 sgg. — **40**. Salvioni, *Arch. glott.*, XIII, 355; Flechia, *Arch. glott.*, XIV, 111. — **43**. Merlo, *Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit.*, XLII, 272; Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.*, XLVII, 392. — **45**. Salvioni, *Arch. glott.*, IX, 216-219; *Studj di filol. rom.*, VIII, 8 sgg. — **47**. Oltre all'indicazione data a p. 89, n. 1, si cfr., per il genovese, Parodi, *Arch. glott.*, XVI, 537, 340. — **51**. Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.*, 1902, p. 917. — **55**. Salvioni, *Del plur. femm. di 1ª decl. esposto per « -a » ed « -ăn » in qualche varietà alpina di Lombardia*, in *Rend. Ist. Lomb.* cit., 1902, pp. 905-919. — **59**. Salvioni, *Arch. glott.*, XVI, 269. — **62**. Ascoli, *Arch. glott.*, I, 320 sgg. — **65**. Ascoli, *Arch. glott.*, I, 422-433; Wendriner, *Altpaduanische Mundart bei « Ruzzante »*, 1889. — **66**. Gartner, *Zeitschr.*, XVI, 174; Vidossich, *Studi sul dial. triestino*,

in *Archeografo triestino*, XXIII, 271. — **67**. Prati, *Bull. de dial. rom.*, VI, 89. — **74**. Ascoli, *Arch. glott.*, I, 461-2. — **75**. Gartner, *Zeitschr.*, XXXI, 611 propone per *xe* una soluzione inammissibile. Cfr. Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.*, XLI, 589. Per la 3ª plur. identica alla 3ª sing., v. Vidossich, *Studj* cit., in *Arch. triest.*, XXIV, 22 sgg. Per il part. pass. in *-esto*, Ascoli, *Arch. glott.*, IV, 393. — **76**. Ascoli, *Arch. glott.*, I, 431. — **77**. Meyer-Lübke, *Gramm. stor.-comparata della lingua ital. e sui dial. toscani* (trad. di M. Bartoli e G. Braun) Torino, 1901; Parodi, *Romania*, XVIII, 590. Per *-s-* in toscano, Ascoli, *Arch. glott.*, XVI, 175. — **78**. De Gregorio, in *Studi glott. ital.*, VI, 41 sgg. — **79**. Pieri, *Verbo aret. e lucchese*, in *Misc. Caix-Canello*, p. 305; *Fonet. del dial. lucchese*, in *Arch. glott.*. XII, 107; *Fonet. del dial. pisano*, in *Arch.* cit., vol. cit., 141. — **80**. Hirsch, *Zeitschr.*, IV, 513; X, 56, 411. — **81**. Pieri, *Note sul dial. aretino*, 1886; Parodi, *Romania*, XVIII, 590. — **82**. Bianchi, *Dial. e etnografia di Città di Castello*, 1887, p. 18; Neumann, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dial. der Marche* in « Beihefte z. Zeitschr. » XI, 1907. — **83**. Ceci, *Vocal. dial. di Alatri*, in *Arch. glott.*, X, 167; Parodi, *Dial. d'Arpino*, in *Arch. glott.*, XIII, 299 (questo studio sul dial. di Arpino (Campania) vale anche per il § **102**); Crocioni, *Dial. di Arcevia*, 1906; *Dial. di Velletri*, in *Studj romanzi*, V, 27; Lindström, *Vernacolo di Subiaco*, in *Studj* cit., V, 237; Vignoli, *Vern. di Castro dei Volsci*, in *Studj* cit., VII, 117. (Per la metafonesi la quale è naturalmente osservabilissima negli antichi monumenti della regione: Salvioni, in *Rend. Accad. Lincei*, Cl. Sc. mor., S. V, vol, VIII, 580; Monaci, in *Rend. Accad. Linc.*, S. V, vol. XVI, 27; e in *Miscell. Crocioni-Ruscelloni*, 1909, p. 200). — **84**. Monaci, *Krit. Jahresber.*, I, 133-134; *Rend. Accad. Lincei*, s. V, vol. I, 95; II, 192. — **85**. Parodi, *Arpino* cit., p. 300; Vignoli,

Castro cit., p. 126. — **86.** Merlo, *Dial. ital. centro-merid. e sorti d. decl. lat.*, in *Studi lett. e ling. ded. a P. Rajna* cit., p. 667. — **90.** Merlo, in *Zeitschr.*, XXX, 11, 438. — **97-101.** Guarnerio, *Arch. glott.* XIII, 125; XIV, 131. Che il dialetto oltramontano presenti singolari affinità fonetiche col gallurese e sassarese, non è cosa dubbia. Dubbio è invece se non convenga unire anche l'oltramontano, il gallurese e sassarese al gruppo italiano, alla quale opinione (Bartoli, *Arch. Triest.*, XXIX, 135; Wagner, *Boll. bibliogr. sardo*, IV, 103) conforterebbero sopra tutto affinità morfologiche e lessicali. — **102** sgg. Scerbo, *Sul dial. calabro*, 1886; Gentili, *Fon. del dial. cosentino*, 1897; Subak, *Conjug. im Neapolitan.*, 1897; Schneegans, *Laute und Lautentwicklung des siz. Dialektes*, 1888; De Gregorio, *Saggio di fonetica siciliana*, 1890; Salvioni, *Spigolature siciliane*, in *Rend. Ist. Lomb.*, XL, 1046, 1106, 1143; XLI, 880; XLIII, 609; *Osserv. varie sui dial. meridionali di terraferma*, in *Rend.* cit., XLIV, 759, 933; XLVI, 997; *Per la fonetica e la morfologia delle parlate merid. d'Italia*, 1912; Merlo, *Note di fonet. ital. merid.*, in *Atti Acc. Torino*, XLIX, 883. — **103.** Morosi, *Vocal. d. dial. leccese*, IV, 117; Nitti de Vito, *Dial. barese*, 1896; Abbatescianni, *Dial. barese*, 1896; De Noto, *App. sul dial. tarentino*, 1897; Zingarelli, *Dial. di Cerignola*, in *Arch. glott.*, XV, 83, 226; Ziccardi, *Dial. di Agnone*, in *Zeitschr.*, XXXIX, 405; Merlo, *Note fonet. sul parlare di Bitonto*, in *Atti Accad. Sc. Torino*, XLVII, 907; Festa, *Dial. di Matera*, in *Zeitschr.*, XXXVIII, 129. Per la metafonesi, oltre i lavori testè ricordati, si vedano: D'Ovidio, *Dial. di Campobasso*, in *Arch. glott.*, IV, 145 (Goidanich, *Misc. ling. Asc.*, p. 403; D'Ovidio, *Studj di filol. rom.*, IX, 707); Savini, *Gramm. e lessico del dial. teramano*, 1885; De Noto, *App. di fonetica sul dial. di Taranto*, 1897; De Lollis, *Arch. glott.*, XII, 1, 187; De Bartho-

lomaeis, *Arch. glott.*, XVI, 31; Rolin, *Mundart von Vasto*, in *Prager deutsche Studien*, VIII, 477; (Finamore, Introd. al *Vocabolario dell'uso abruzzese*[2], 1893); Merlo, *Mem. R. Acc. Sc. Torino*, s. II, vol. LVIII, 157 (Molfetta); Merlo e Zagaria, *Less. etim. d. dial. di Andria*, introd. (App. ad « *Apulia* », vol. II); Ribezzo, *Dial. apulo-sal. di Francavilla Fontana* (App. ad « *Apulia* », vol. II). Per il consonantismo, v. Merlo, *Rend. Ist. Lomb.*, XLIII, 280; *Mem. Acc. Torino*, cit. vol. cit., 150; *Rev. de dial. rom.*, I, 246; *Rend. Ist. Lomb.*, XLVIII, 91; per il perf. in *-au*, De Bartholomaeis, *Prose e rime aquilane del sec. XIV*, estr. dal *Bull. d. R. Deput. abr. di St. Patria*, s. III, vol. V, p. 16.

III.

Caratteri sintattici.

104 sgg. Oltre al 3° vol. della grammatica generale romanza del Meyer-Lübke, che ha tenuto anche conto dei dialetti, si veda il recente studio del Filzi, *Studj romanzi*, XII (1914), prima parte di una sintassi generale dei dial. italiani rimasta sinora incompleta. Abbiamo attinto a questo studio per i §§ sul verbo. Per l'antica lingua sono da consultarsi i paragrafi sulla sintassi di B. Wiese, *Altitalien. Elementarbuch*, 1904, p. 260 sgg. — **104**. Merlo, *Zeitschr.*, XXX, 11, 438. — **105**. Ascoli, *Arch. glott.*, XV, 303. — **106**. D'Ovidio, *Arch. glott.*, IX, 25 sgg. — **107**. Parodi, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X, 189; *Trist. riccardiano* « Pron. ». — **108**. Mussafia, *Misc. Caix-Canello*, p. 255; Salvioni, *Studj di filol. rom.*, VII, 195. Sia aggiunto che quel fenomeno sintattico per cui un avv. preposizionale può avere alla sua dipendenza diretta un pron. congiuntivo

trovasi non soltanto in toscano (p. es. *intornosi, incontrogli,* ecc.), ma anche nel Veneto, nella Valle Sesia e nel territorio delle prealpi sopra Novara, fra la Sesia e l'Agogna, cfr. Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.*, XXXVI, 1812. — **112.** Savj-Lopez, *Zeitschr.*, XXIV, 51; Monaci, *Crest. ital.*, 3° fasc., §§ 547, 555. — **115-116.** Gamillscheg, *Studien zur Vorgeschichte einer roman. Tempuslehre*, in «Sitzungsberichte» di Vienna, vol. 172 (1913), cfr. Spitzer, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXXI, p. 466. — **117.** De Lollis, in *Festschrift Mussafia*, 1905, p. 6; D'Ovidio, *Studj romanzi*, VIII, 126. — **127.** Bertoni, *La Prosa della Vita Nuova di Dante*, Genova, 1914. — **128.** Salvioni, *Posch.*, in *Rend. Ist. Lomb.*, XXXIX, 574. — **129-130.** Sorrento *Lat. «mŏdŏ» nel dial. siciliano*, 1912.

INDICE DELLE VOCI CITATE (¹)

(¹) I numeri rimandano alle pagine.

ERRATA.

P. 17, l. 10 *brandire;* p. 40, l. 18 berg. *śeśa* (non *śeśá*); p. 46, l. 10 *anda;* p. 49, l. 20 *toś(o);* p. 68, l. 4 d. b. *nǫ́f;* p. 81, l. 5 *savę́r;* p. 94 l. ult. *dę́č;* p. 144, l. 14 *comannava.*